Nuova Serie - Anno V Aprile-Maggio-Giugno 1924 N. 4-5-6

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . L. 20.—
Un numero separato . . » 2.—
Un fascicolo trimestrale. » 6.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

PER LO STUDIO DELLA LEGGENDA E DELLA PSEUDOSTORIA GRECA E ROMANA

I. — TRADIZIONE ORALE CARMI EPICI E RICOSTRUZIONE ERUDITA.

Chi si accinga allo studio della storia antica, e specialmente di quella greca e romana del periodo arcaico, si trova dinanzi una ricchissima tradizione, formata da notizie numerosissime, se pure contraddittorie e aggrovigliate. A sentire gli scrittori greci dal V secolo av. Cr. in poi, essi sanno dare informazioni particolareggiate sulla origine delle varie città, sui primi ordinamenti civili e religiosi, sulle migrazioni di popoli, anzi a dirittura sui popoli pregreci, antichissimi abitanti della regione. A sentire gli scrittori romani dal 200 circa av. Cr., sanno anche essi descrivere minutamente le origini delle città italiche, le condizioni prische di vita, raccontare con ricchezza di dettaglio le gesta dei singoli re.

Di fronte a tutto ciò esiste ancora sempre un duplice punto di vista. Vi è la *scuola critica* che per la storia romana dopo i primi saggi del Perizonio, del Vico, del Levesque de Pouilly e di Louis de Beaufort si può dire veramente fondata dalla *Römische Geschichte* e dai *Vorträge* di G. B. Niebuhr, e che per la storia greca ha origini anche più recenti: essa, analizzate le linee principali di quella tradizione, la respinge in blocco come leggendaria, e tenta di ricostruire a grandi tratti l'andamento reale dei periodi preistorici e protostorici, mediante sussidî da lei considerati più sicuri, come i dati geografici, geologici, antropologici, linguistici, onomastici, archeologici, e per mezzo dell'analogia derivante dalla comparazione di usi, costumi, riti, culti ecc.

Tale posizione critica ha la sua intima base in una constatazione ovvia: i primi scrittori che parlano, ad es. per la Grecia, delle migrazioni antichissime, delle fondazioni delle città ecc., non sono anteriori al 600 av. Cr.: cosa potevano essi sapere di positivo, senza l'aiuto di una storiografia precedente, su fatti avvenuti secoli e millenni prima del 600, e perfino secoli e millenni prima della diffusione della scrittura? Dunque essi non potevano che raccogliere miti, leggende, o costruire per ipotesi.

Al che i seguaci dell'altra scuola, ossia i *conservatori* o *tradizionalisti*, rispondono: che la tradizione orale può aver conservato anche per millenni notizie autentiche, che i miti e le leggende hanno un substrato storico, che le ipotesi degli eruditi dovevano per lo più essere ben fondate, perchè essi disponevano di un materiale di controllo assai più vasto di quel che ci sia pervenuto. Ma sono dimostrabili questi presupposti della tesi conservatrice?

*
* *

Nella vita quotidiana ci occorre continuamente di fare questa ovvia constatazione: che spesso è assai difficile formarsi un concetto chiaro di un fatto svoltosi anche da pochi minuti ed in presenza di numerose persone tutte normali e degne di fede. Una grande quantità di errori e di leggende si formano infatti con straordinaria velocità, perchè dovuti alla difettosa osservazione e testimonianza degli spettatori oculari: sono immediati errori di logica, di analogia, di associazione, di giudizio, di prospettiva; sono repentine generalizzazioni arbitrarie, sovrapposizioni fantastiche, interpretazioni affettive e tendenziose, semplificazioni, imprecisioni per linguaggio improprio; quando non si tratti di casi più gravi di illusione, sogno, suggestione, allucinazione, visione. Ma anche rimanendo nel campo della testimonianza normale, ossia non psicopatica, e di quella onesta, ossia non falsificata volutamente, e di quella storica, ossia non di pura fantasia, l'erroneità delle deposizioni e dei racconti dei testimoni oculari è così generale ed importante che i criminalisti non meno degli psicologi e degli storici se ne vanno preoccupando. Anzi, per vero dire, gli storici migliori se ne sono accorti da un pezzo: si ricordi, ad es., la dichiarazione di Tucidide (VI 60) intorno al processo degli Ermocopidi: «uno dei detenuti.... denunciò i complici (fosse vero o no, perchè vi sono congetture pro e contro, e nessuno, nè allora nè poi, può dir nulla di certo intorno ai rei del misfatto)....

Fatto il giudizio degli incolpati,... restò incerto se i giustiziati furono o no puniti ingiustamente; nondimeno il resto della città ne risentì evidentissimo vantaggio ».

Facili esperimenti portano a constatare la fortissima proporzione normale di errori e di invenzioni fantastiche anche nel racconto dei testimoni oculari più fededegni [1]: pochissimi sono gli uomini che *vedano* con precisione, e che con precisione *sappiano riferire*. Ed altre indagini ed esperimenti portano alla constatazione di una seconda verità, pure essa di evidenza lapalissiana: che cioè i particolari erronei e quelli fantastici vanno aumentando col tempo [2], e, peggio, col tramandarsi dei racconti di persona in persona: nelle lacune dovute alla memoria ognuno ricostruisce involontariamente di fantasia. La sformazione, nei racconti tramandati oralmente, è quasi in proporzione diretta col tempo trascorso. A noi moderni, avvezzi da tanti secoli alla scrittura e alla stampa riesce meno facile constatare in modo preciso questa sformazione attraverso il tempo per la storia contemporanea, poichè quasi mai la nostra tradizione è veramente ed esclusivamente orale: ognuno ha modo di correggere con le letture le sformazioni derivanti dagli errori di memoria proprî ed altrui. E tuttavia, se anche ai tempi nostri, interrogando il popolino su Vittorio Emanuele II o Garibaldi o Napoleone I si riesce a mettere insieme degli interi repertorî di strampalerie erronee e leggendarie, per quanto si tratti di persone grandi e vicine nel tempo, separate da noi anche da una sola o da due generazioni, e il cui ricordo può continuamente essere rinnovellato per mezzo della stampa, non fosse altro del libretto di storia delle scuole elementari: è facile imaginare quel che debba accadere in proporzione a secoli e millenni di distanza dagli avvenimenti, e, peggio, come presso i popoli barbarici moderni, o presso gli antichi agli albori della civiltà, quando non esista la scrittura, o anche solo una tradizione letteraria ed un pubblico di lettori, e quindi ogni ricordo sia tramandato colla *sola* tradizione orale.

Chi, senza affidarsi a documenti scritti, sa dare delle notizie esatte e particolareggiate sulla vita anche solo dei proprî bisnonni e trisavoli? Eppure si tratta di quell'ambiente familiare che ognuno di noi dovrebbe conoscere meglio d'ogni altro, perchè ci vive. Ma, può opporre un tradizionalista, nei tempi antichi, o comunque primitivi, quando non esiste

---

1) Cfr. A. VAN GENNEP, *La formation des légendes*. Paris, Flammarion, p. 158 sgg.

2) Cfr. ad es. E. BONAVENTURA, *Ricerche sperimentali sulle illusioni dell' introspezione*, in « Psiche », IV (1915), nn. 1, 2, 3 *passim*.

una tradizione scritta, l'uomo fa maggior uso della propria memoria, che, appunto per l'uso, diventa più tenace.

Io non so se dal punto di vista psicologico e sperimentale sarà mai possibile dimostrare che la memoria migliora veramente coll'uso, e che la memoria dei popoli non civili è di qualche poco più sviluppata di quella dei civili: le esperienze a me note non sono davvero probanti [1]); sarei piuttosto portato a credere che la memoria storica sia, nella psiche di un primitivo, minore della nostra, per la parte meno attiva presa dal cervello e per la poca fissità ed organizzazione delle imagini (si confronti la rarità dei nostri ricordi sulla nostra prima infanzia). Comunque, frazione di più, frazione di meno, è certo che la durata di una tradizione orale fededegna presso gli oceànici, gli esquimesi ecc. non è affatto grandissima, come fu dimostrato studiando le tabelle genealogiche dei regnanti presso le popolazioni semibarbare e controllando i loro racconti relativi alle esplorazioni degli Europei nei loro paesi: il Van Gennep è venuto alla conclusione che, al massimo, la tradizione veritiera può conservarsi per un secolo e mezzo [2]). Nessuno degli esempi citati dai tradizionalisti per dimostrare la persistenza attraverso millenni di una tradizione orale fededegna, e non irriconoscibile per le successive modificazioni e soprastruzioni, regge ad una critica spassionata: o non si tratta di tradizione orale, oppure ci troviamo dinanzi a vere e proprie leggende scientifiche moderne. D'altronde si tratterebbe sempre di rare eccezioni, e colle eccezioni non si stabiliscono le norme storiche.

Ma per lo più i tradizionalisti si accontentano di credere ai «nuclei storici» che attraverso secoli e millenni si sarebbero conservati nelle leggende dei vari popoli, specie quando esse siano state tramandate per mezzo dei canti epici; e credono di poter ancora, per mezzo del criterio di verisimiglianza, scegliere il grano dal loglio, ossia il «nucleo storico» dalle aggiunte erronee o fantastiche. Infine essi sono molto teneri per gli argomenti, risultanti dalle ricerche degli archeologi, dei linguisti ecc. che «possono servire come riprova della leggenda».

A noi preme di chiarire per quali argomenti prestiamo una fede molto relativa al criterio di verisimiglianza per ritrovare i «nuclei storici»; non crediamo affatto che l'epica conservi in maniera migliore dell'altra tradizione orale i genuini fatti storici; e non siamo propensi ad ammettere il valore delle «riprove» della leggenda.

---

1) Cfr. ad es. H. Piéron, *L'evolution de la mémoire*, Paris, Flammarion, p. 293 sgg.

2) A. van Gennep, *Religions moeurs et légendes*, II (1909), p. 182 sgg.; *Mythes et légendes d'Australie* (1905), p. xciv sgg.; *La format. des légendes* cit., p. 163 sgg.

***

Che il criterio di verisimiglianza non sia discriminante sufficiente della storia vera dalla falsa, ammetterà chiunque osservi quante cose inverisimili accadano realmente sotto i suoi occhi, e quante costruzioni verisimili si possano leggere o sentire o vedere figurate che non sono affatto reali. Quotidianamente le pagine dei nostri giornali sono piene di fatti inverisimili, che, appunto per la loro inverisimiglianza sono considerati degni di essere raccolti e narrati per soddisfare la curiosità del lettore: crudeltà inimaginabili, dabbenaggini colossali, coincidenze meravigliose, fenomeni straordinari, abilità umane sorprendenti formano l'argomento delle nostre letture giornaliere nelle effemeridi.

D'altra parte continuamente leggiamo o immaginiamo avvenimenti del tutto verisimili ma pienamente fantastici: il romanzo storico, il teatro realistico, la novella psicologica rischierebbero continuamente, in base al criterio di verisimiglianza, di essere scambiati con storia autentica. E altrettali potrebbero parere anche le più sfacciate falsificazioni storiche, in quanto un bravo falsario deve normalmente ricercare, con ogni sforzo, di essere verisimile, di riprodurre un ambiente confacente, per varare le proprie menzogne. Il bollandista Delehaye ci ha con insigne chiarezza dimostrato [1]) come i criteri di verisimiglianza presi dal Le Blant come base per i suoi *Actes des martyrs - Supplément aux Acta sincera* siano illusorî, poichè il falsario deduceva dalle vite autentiche le notizie ambientali, o perchè spesso si tratta di sunti di vite imaginarie, privi, perchè sunti, dei particolari più retorici ed esornativi, ma non per questo meno imaginari.

Il criterio di verisimiglianza non dice nulla quando non ci risulti in modo positivo, con fonti vicine agli avvenimenti e degne di fede, che non siamo di fronte a leggende. Dice giustamente il De Sanctis [2]), che se stiamo alla semplice verisimiglianza la guerra troiana appare meno inverisimile che le Crociate, eppure quello scetticismo che di fronte alle Crociate sarebbe ridicolo è doveroso rispetto alla guerra troiana.

Chi segua, come preminente, quel criterio, potrà ad esempio pensare che non v'è nessun motivo per non credere che Romolo fondasse Roma, se non proprio il 21 aprile 753 av. Cr., intorno alla metà dell' VIII

---

1) Delehaye, *Le leggende agiografiche*[2] (trad. ital., 1910), p. 176 sgg.
2) De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, p. 325.

secolo av. Cr. Ecco infatti l'argomentazione di uno scrittore [1]): « .... come dice Dionigi, Roma fu una colonia di Alba.... Roma dunque fu una città fondata di getto.... dotata quindi fin da principio di istituzioni religiose, militari e politiche già mature.... fu.... una città nuova apparsa in un mondo tutto più antico di lei: il che ci spiega e la meravigliosa sua posizione nel Lazio.... e la numerazione ufficiale degli anni suoi dalla fondazione.... e il rapido crescere.... E poichè a fondare Roma un fondatore era necessario, che ragione abbiamo noi di negare che fosse quel Remo o quel Romolo di cui parlano le antiche tradizioni ?... anno più anno meno, verso la metà dell'VIII secolo avanti Cristo.... ». In realtà, come ognuno ricorda, non mancano davvero gli argomenti verisimili per negare: gli scrittori più antichi non pongono la fondazione di Roma alla metà dell' VIII secolo, ma tre o quattro secoli prima, immediatamente dopo la guerra troiana, ai tempi di Enea; Timeo la considera contemporanea alla fondazione di Cartagine ossia dell' 814, Ennio dell' 880: e se gli scrittori più tardi la fissano verso la metà dell' VIII secolo con molte varianti, dal 758 al 728, ciò è perchè essi computano per i sette re della leggenda, che considerano immediatamente anteriori al 508 circa, in cui incominciavano le liste dei consoli, una generazione in media (dai 30 ai 35 anni) per ciascuno: così nel calcolo Varroniano: $508 + (7 \times 35) = 753$. Così pure gli scrittori più antichi non considerano Roma come una colonia di Alba Longa, e non conoscono Romolo sibbene una fondatrice di nome Roma o un fondatore di nome Romo, i quali non hanno maggior consistenza di Tiberino eponimo del Tevere, o di Miceneo fondatore di Micene: il nome di Romolo poi non voleva dir che « Romano », come si vede ancora chiaramente dai poeti, e deriva dal nome di Roma, invece di esserne l'origine, come sono invece il nome di Colombo per la Columbia e di Amerigo per l'America.

Tra tutte le tradizioni orali quella che conserverebbe con maggiore tenacia i « nuclei storici » sarebbe l'epopea, la quale avrebbe una vita lunghissima presso i vari popoli. Ma intanto si abusa largamente considerando l'epica in genere come tipo di vera tradizione orale. In moltissimi casi essa si svolse in epoca in cui esisteva la scrittura, e nulla autorizza ad affermare che i rapsodi non si trasmettessero almeno dei copioni od abbozzi scritti: è ben noto che anche per l'epica omerica il silenzio — tranne alcuni cenni — dei poeti sulla scrittura è *voluto* per rispecchiare i tempi lontani della guerra troiana. In secondo luogo non sono convinto della grande durata dell' epica *tramandata oralmente*:

1) G. Ferrero, *Roma nella cultura moderna*, Treves, 1910, pp. 71-74.

gli studi del Bédier su *Les legendes épiques* hanno dato un grande colpo a questa tesi per quel che riguarda i cicli epici che noi possiamo studiare e controllare meglio: da tali studi risulta che quei canti epici non sono così antichi come si soleva ritenere, che i loro personaggi sono per lo più del tutto fantastici, che i canti non sono opera spontanea popolare ma dovuti alla collaborazione cogli *jongleurs* di monaci e canonici eruditi che intendevano di glorificare e rendere famosi i loro monasteri.

E, comunque, quel che non risulta affatto è la conservazione di larghi nuclei storici incorrotti nell'epica tramandata oralmente. Basta ad esempio confrontare i canti dell'epica serba pubblicati nel secolo XVII con quelli editi durante il secolo XIX.

Ma vediamo come stiano le cose coll'epica greca e romana. Le leggende della preistoria greca esistono solo in piccolissima parte nell'epos: e trovare quali siano i fatti e i personaggi storici nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, è, tranne poche linee fondamentali, problema disperato ed assurdo, come sarebbe assurdo cercare il fatto e il personaggio singolo storico nell'epica carolingia se noi non disponessimo, come non disponiamo per l'epica omerica, di una tradizione storica parallela, per il controllo. Chi oserebbe ricercare i personaggi e fatti storici nelle *byline* russe, o nei canti serbi, o nel *Kalewala*, o nell' *Hildebrandslied* se non disponesse di documenti storici? Forse seguendo il criterio di verisimiglianza? Ma nei *Nibelunghi* è più verisimile lo storico Teodorico che la fantastica Brunilde? Nella *Chanson de Roland* sono quelle di Carlo Magno e di Orlando le figure più verisimili? Non parrebbe; anzi si può dire che intorno ad essi si ha la maggiore stratificazione leggendaria, ed una maggiore inverisimiglianza miracolosa. Sicchè potrebbe essere metodo meno infelice, per quanto paradossale, per la ricerca della storicità dei personaggi, quello della loro inverisimiglianza!

Grandissima parte dell' *Iliade* e dell'*Odissea* dev'esser puro e semplice ritrovato della fantasia dei rapsodi, sempre in traccia di nuovi temi per accontentare l' uditorio, perchè, come dice uno d'essi nell'*Odissea* (I, 351): «quel canto sogliono celebrare gli uomini, che appare più nuovo agli uditori». Nè essi d'altronde potevano essere in grado di riprodurre con qualche precisione, a secoli di distanza dai tempi di cui volevano parlare, le condizioni della Grecia nell'età attribuita alla guerra troiana: tranne in rari casi essi dovevano sia — coscientemente o inconsciamente — proiettare nel passato le condizioni dei tempi propri, sia inventare.

Dal che risulta chiaramente l'enorme anacronismo in cui in genere caddero tutti i logografi e storici greci, quando credettero di dedurre

dall'epica le condizioni della Grecia nel XIII o XII secolo, mentre l'epica poteva servire, in caso, per dare un' idea delle condizioni nel X, IX, VIII e talvolta VII av. Cr. Basti un esempio tra mille: mentre le varie rapsodie, di generazioni diverse, ci possono, avvicinate opportunamente, fornire elementi atti a chiarire la conquista spartana della Laconia e della Messenia del IX e VIII secolo, gli antichi ne dedussero un sinecismo anteriore di secoli, ai tempi di Menelao, sdoppiando in due l'unico fatto reale [1]).

Una grande percentuale delle notizie che venivano date dagli storici greci sulle origini, non sono che deduzioni dall'epica: deduzioni fatte per lo più senz'ombra di cautela, e che *siamo in diritto ed in dovere di controllare* possedendo ancora il testo donde furono tratte: lo storico degno di tal nome, invece di ripetere ciecamente la tradizione, può, per poco che esamini, constatare che quasi sempre non si tratta affatto di *tradizione* ma di *deduzione od ipotesi erudita*, spesso errata.

Non maggiore è la genuinità storica di quelle parti della storia romana che potrebbero risalire all'epica: qui anzi, si può perfino discutere se i primi storici abbiano potuto ancora utilizzare i canti epici (posto che questi siano veramente esistiti), o se, caduti in disuso i canti prima del sorgere di una storiografia romana, il loro contenuto possa esser giunto agli annalisti per semplice tradizione orale: infatti ai tempi di Catone (Cicerone, *Bruto*, 19, 75) quei canti sarebbero già stati da secoli perduti: « utinam extarent illa carmina quae *multis saeclis ante suam aetatem* in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in originibus reliquit Cato » [2]). Ma anche ammesso che i primi annalisti abbiano in qualunque modo conosciuto le trame di quei canti, e ammesso che dal colorito poetico sia possibile rintracciare quali parti dell'antica storia romana derivi da tali canti: restano ancora due gravissimi problemi e difficoltà irresolubili:

1) A che età risalivano quei carmi? eran cioè stati foggiati in epoca prossima o lontana dai fatti di cui parlavano? e si erano, a differenza delle altre epopee orali, conservati immuni per lungo tempo da aggiunte. modificazioni, svisamenti sostanziali?

2) Come si distingue in questo caso, non solo senza documenti storici contemporanei da confrontare, ma anche senza che siano giunti a noi i carmi stessi, quale potesse essere il loro contenuto storico, anche quando ci sia possibile di togliere molta parte di erroneo, di assurdo

---

1) Cfr. PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, I, p. 154 sgg.
2) Per il testo di VARRONE, cfr. PIRRONE « At. e Roma », 1923, p. 51 sgg.

e di fantastico? Può qualcosa dimostrarci che nell'epica romana gli elementi storici fossero più numerosi e più genuini che quelli dell'epopee meglio controllabili?

Se coll'epica omerica alla mano è impossibile distinguere quali siano in essa i personaggi ed i fatti storici e quelli fantastici, non sarà *a fortiori* impossibile distinguere storia da fantasia in quella parte della leggenda romana che fu tramandata, *forse*, in forma epica?

***

Ma alcuni moderni sono molto teneri per le «riprove» della leggenda. Quando si è riconosciuto che una tradizione è leggendaria, e poi, valendosi di altre categorie di fonti, come l'archeologia, si viene *casualmente* ad una ricostruzione storica, di cui *alcuni* elementi riescono simili a quelli della tradizione scartata, non si viene niente affatto a confermare quest' ultima. Vediamo qualche esempio.

Mentre l'archeologia e la linguistica dimostrano che Siculi e Sicani erano gli uni e gli altri di razza italica [1]), Antioco e Tucidide sostenevano che i Sicani provenivano dall' Iberia: ma si tratta di una ipotesi irrazionale perchè basata unicamente sull'omonimia tra i Sicani e il nome di Sicano che i Greci davano, con sformazione del nome indigeno, ad un fiume dell' Iberia. Che non si avesse altro argomento risulta da Filisto [2]), il quale, pur conoscendo i Sicani e gli Iberi, quando ripete l'origine iberica dei Sicani non adduce che il nome di quel fiume, mentre ci aspetteremmo da lui riscontri per la lingua, i costumi, la religione ecc. Orbene secondo alcuni archeologi moderni l'età neolitica in Sicilia presenterebbe punti di contatti col neolitico iberico, dal che si potrebbe dunque derivare un confronto non tra i Sicani e gli Iberi, ma tra i neolitici presicani, e gli abitanti dell'Iberia neolitica. Ciò non è davvero confermare la tradizione.

Gli antichi trovando che in Omero si parla di Achei come abitanti dei paesi dove nell'epoca loro vivevano i Dori, credettero avvenuta una migrazione dorica dopo la guerra troiana. Invece si può dimostrare che i Dori una volta chiamavansi Achei, e che, relativamente tardi, perfino ancora durante l'VIII secolo, parte di essi adottarono in nome nuovo di Dori, propagatosi dalle colonie dell'Asia Minore. Orbene lo studio dei

---

1) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, p. 97 sgg.
2) Filisto, fr. 3 (*F. H. Gr.*, I, p. 85).

dialetti, d'accordo con l'archeologia dimostra che in un certo momento, circa il XV-XIV secolo gli Achei (= Dori) erano penetrati nel Peloponneso. Neppur qui si conferma la leggenda [1]).

Quando nel 1899 fu scoperta la famosa iscrizione del cippo presso il *niger lapis* del Foro Romano, vi fu chi parlò subito di un fallimento della critica storica dal Niebuhr in qua, di una conferma della tradizione dell'età regia, portata dall'epigrafe del VII secolo, con accenno al re, e contenente una *lex regia* : vero è che l' iscrizione è con ogni probabilità del V secolo, e non contiene affatto una *lex regia*, e se allude proprio ad un *rex* può trattarsi del *rex sacrificulus* : adunque essa non segna una conferma della tradizione, sebbene fornisca qualche lieve nuovo elemento per scrivere la storia verace di Roma.

Lo storico, in conclusione, non deve arzigogolare in cerca di conferme di una tradizione ch'egli deve riconoscere leggendaria : assai più proficuo è ch'egli cerchi di chiarire come la leggenda sia nata e si sia diffusa e sviluppata ; e non si giovi della leggenda stessa, raffazzonandola, per scrivere i suoi capitoli di storia.

Le leggende, quando non siano dovute a fantasia pura e semplice, sogliono svilupparsi da uno spunto originale, secondo linee di sviluppo normali. Il dissenso fra tradizionalisti e critici in parte si deve proprio al maluso dei critici di mettere in disparte, aprioristicamente, i racconti da essi ritenuti leggendari, senza fermarsi a dimostrare ch'essi presentano appunto le caratteristiche normali della leggenda. Ora, in molti casi, questa dimostrazione si può dare, ed è bene che sia data, non fosse altro per convincere il lettore che tendesse al conservatorismo ad oltranza.

***

I capitoli che seguono si propongono di esporre alcuni dei procedimenti più normali secondo cui nasce la leggenda, la falsa storia, specialmente per colpa degli eruditi o pseudo-eruditi. Ci pare che il sistema più ovvio sia di fermarsi a considerare come essa nasca in ambiente di controllo ; per poi classificare per analogia e affinità le leggende antiche, che sembrano simili, ma per la cui origine è meno facile il controllo.

Lo storico costruisce anche oggi gran parte della sua opera all' infuori e al disopra dei dati della tradizione orale o scritta : ossia per

1) Cfr. PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, I, p. 66 sgg.

mezzo dell'ipotesi, della induzione, della deduzione erudita, che può però anche essere pseudo-erudita.

Quando noi scriviamo ad es. una storia della Grecia, non sfruttiamo soltanto la tradizione storiografica e in genere scritta; ma deduciamo paragrafi e capitoli interi dai dati degli scavi, da quelli antropologici, linguistici, toponomastici ed onomastici, e per intendere stabiliamo confronti per la religione, gli usi, i costumi, le leggi, i calendarî, le monetazioni, le magistrature tra i Greci ed altri popoli. Questo stesso lavoro di ipotesi e di comparazione potevano fare, ed in parte facevano gli antichi, i quali disponevano per alcuni campi di materiale maggiore del nostro; ma non è da pensare che sempre lo facessero bene, per lo più anzi ci riuscivano assai meno bene di noi, errando nella osservazione o nei sillogismi, e allora nasceva la falsa storia, che noi abbiamo il diritto di controllare rifacendo e criticando i ragionamenti da cui è nata. Premettiamo che non si tratta per lo più, per quella che esamineremo, di falsa storia voluta, inventata: è falsa storia sorta o involontariamente, o, sia pure volontariamente, ma in piena buona fede.

II. — FALSA INTERPRETAZIONE DI DOCUMENTI.

Chiunque non conosca perfettamente un dialetto, una lingua straniera, o una grafia antica o difficoltosa, può incorrere in grossolani fraintendimenti. E chiunque, anche per documenti scritti nella propria lingua, legga distrattamente o affrettatamente, o sia sfornito della cultura necessaria per bene intendere, può cadere in errori gravi e frequenti. Le conseguenze talvolta sono lievi e trascurabili, limitandosi a qualche dettaglio, ma spesso sono grandi e esiziali perchè investono dati fondamentali, o perchè, sulla base erronea, vengono costruiti degli interi edifici deduttivi.

Anche una semplice abbreviazione fraintesa, può portare a dei turbamenti, piccoli, come nel caso dello studente che si ostinava a chiamare il poeta ed erudito burdigalese Don Magno Ausonio, sciogliendo in Don il D. di Decimo; grandi come nel caso di quello studioso che leggendo in un libro inglese A. C. e credendo significasse *ante Christum* mentre invece vuol dire *After Cr.* (= dopo Cristo) venne a dei gravi anacronismi. Un semplice scambio tra una sigla numerica ed una abbreviazione permise che in luogo di S. Babila e tre fanciulli si parlasse di 84 fanciulli, potendo $\overline{\Pi\Delta}$ significare così 84 come *παίδων*[1]; e

[1]) DELEHAYE, *Le legg. agiog.*, p. 122.

un semplice supplemento all'epigrafe di un cippo miliario, in cui invece di LXXXIII mil(ia) si lesse mil(ites), fece fantasticare sul martirio di ottantatre soldati cristiani [1]. Così, nell'antichità, sono comuni errori derivanti da scambi di sigle, ad esempio per il doppio significato di Δ come 4 e come 10, di Π come 5 e come 80, di H come 100 e come 8, di X come 1000 e come 600. I numeri esagerati, che tanti sogliono ancora ripetere, sulle tracce di Ateneo [2], di 470.000, 450.000 e 400.000 per gli schiavi di Corinto Egina ed Atene dipendono da scambio paleografico, come bene vide il Beloch [3] essendo stato scambiato ad es. il MZ che significava « miriadi sette » (= 70.000) con 47 (miriadi) = 470.000. Quanti martiri sono nati dall'erronea lettura di *B. M.* come B(eatus) M(artyr), invece di B(onae) M(emoriae) [4]! Nella stessa maniera da una stela di Etting in Baviera con l'epigrafe *D. Herennio Secundo*, interpretata come « d(ivo) Ireneo, secondo santo », si pensò che ve ne fosse anche un primo cui fu dato il limpido nome di Archus (= ἀρχός) [5]. Basta una separazione erronea di parole per cambiare completamente il senso, come se in un testamento si legga che si vuol esser sepolto *in culto loco* invece di *inculto* [6]; o nel verso 798 del secondo libro dell'*Eneide* si legga con Donato *ex Ilio* invece di *exilio*. Una sillaba letta due volte, o due sillabe fuse in una, tradiscono tutto il pensiero: i nostri manoscritti di Polibio pongono erroneamente la prima battaglia tra Galli e Romani nel 225 a *Καλούσιον*, corretto dai moderni in *Κλούσιον*, solo per effetto della parola *καλεῖται* che precede immediatamente [7].

Grandissimo gioco ha la omofonia: si scambia una parola con altra simile nel suono o anche solo nella grafia. Come il Buser dedusse da una lettera di Francesco Nacci che Lorenzo il Magnifico era un gran libertino facendosi spedire in una volta sola da Napoli 50 belle schiave turche (in una cassa! dice il documento) mentre si tratta non di belle turche, ma di *pelli* di Slavonia [8]; e vi fu chi credette che i granchi intervenuti tra topi e rane nella *Batracomiomachia* fossero i « crampi » che paralizzarono le membra a parte dei belligeranti [9]; o chi confuse

1) Delehaye, « Analecta Bollandiana », XIII, p. 164.
2) Ateneo, VI, p. 272 *B, D.*
3) Beloch, *Bevölk.*, p. 84 sgg.
4) Delehaye, in *Mélanges Paul Fabre*, pp. 40-50; cfr. *Le legg. agiogr.*, p. 121.
5) Cfr. « Révue epigraphique », I, p. 261.
6) Cfr. Birt, *Kritik und Hermeneutik*, 1913, p. 49.
7) Cfr. Pareti, in « Maremma », I (1924), p. 9 sgg.
8) Cfr. Masi, in *La vita italiana nel Rinascimento*, Treves, 1899, p. 20.
9) A. De Gubernatis, in « Nuova Antologia », 1877, p. 935.

il Bruzzio antico col moderno Abruzzo con curiose conseguenze topografiche; chi, traducendo Erodoto da una traduzione latina e confondendo *genua* con *genas* disse che i Persiani incontrandosi si baciavano le ginocchia [1]; così nel Medio Evo il leone che aveva *odorato* il corpo di Santa Marciana si trasformò in *adoratore* della Santa [2], e Santa Antonina di Nicea fu localizzata a Cea in Spagna, i martiri Scillitani in Calabria a Scilla o a Squillace [3]. Nello stesso modo nell'antichità troviamo che il nome degli Elei dato nell'epigrafe votiva per la battaglia di Platea nella forma arcaica di *Fαλεῖοι* si trasformò in *Παλεῖοι*, ossia in abitanti di tutt'altra zona secondo Erodoto [4]; Plutarco confonde, descrivendo l'assedio di Vei, il latino prosĕqui e prosecare [5]; Livio fraintendendo il racconto di Polibio per l'assedio di Ambracia in cui si parlava di *scudi* (*θυρεοί*) posti innanzi dai combattenti, pensa trattarsi di *porte* (*θύραι*): « foribus raptim obiectis » [6]; ed Erodoto confondendo Amilcare (= Abd Melqart = servo di Merqart) col Dio Melqart parla di culto prestato dai Cartaginesi al loro generale [7].

Spesso nomi propri vengono presi come comuni e viceversa: l'ignorante di tedesco il quale imagina che *Derselbe* sia il nome di un autore e *Ebenda* il titolo di un'opera; o la « pianeta » che diventa una persona, Amfibalo, salvata da Sant'Albano da Verulamio secondo Goffredo di Mommouth [8]; il nome del console *Presente* del 180 che viene considerato come « presidente » nelle vite dei martiri Scillitani [9]; Santa Digna e Santa Emerita sorte da un epitafio che parlava di una vergine « digna et merita » [10]; e via dicendo, hanno il loro riscontro in mille esempi antichi, come in quello di Plinio, che traducendo da Teofrasto, secondo cui il platano era raro in Italia (*σπανίαν δὲ καὶ ἐν Ἰταλίᾳ*) dice: « alias fuisse in Italia ac nominatim *Hispania* apud auctores invenitur » [11].

Se grande importanza hanno le omofonie, moltissima ne hanno le

---

1) Erodoto, I, 134.

2) Le Blant, *Les Actes des Martyrs*, p. 30; Delehaye, *Le legg. agiogr.*, p. 116.

3) Delehaye, Ibid., p. 126.

4) *I. G. A.*, 70 (= Dittenberger, *Sylloge Inscr. Graec.*³, n. 31); Erod., IX, 21, 31. Cfr. Beloch, *Griech. Geschichte*², II, 2, p. 75.

5) Plut., *Camillo*, 5, da confrontare con Livio, V, 21, 8.

6) Polibio, XXI, 28, 11; Livio, XXXVIII, 7, 10.

7) Erod., VII, 167. Sul vero nome di Amilcare (= Abd Melqart) cfr. Gsell, *Hist. anc. de l'Afrique du Nord*, II, 186, n. 5. L'ipotesi della confusione erodotea si ha già in Movers, I, 602; Meltzer, *Gesch. d. Karth.*, I, 215.

8) I. Loth, « Révue celtique », II, 1890, p. 348 sgg.

9) Monceaux, *Hist. litt. de l'Afrique chrét.*, I, p. 62; Delehaye, *Le legg. agiogr.*, p. 115.

10) Delehaye, « Anal. Boll. », XVI, 30-40.

11) Teofr. *H. pl.*, 4, 5, 6: Plinio, *N. H.*, 12, 7. Cfr. Birt, op. cit., p. 119.

vere omonimie. Un moderno trovando che l'imperatore Costantino donò 3000 folles alla chiesa Africana credette di chiarire avvicinando un testo da cui risulta che *folles* si chiamavano certe tasse viritarie, lasciando così supporre che il regalo imperiale consistesse in 3000 tasse: ma *folles* dicevansi delle monete, e se *folles* si dissero anche delle tasse, ciò è perchè computate a un «folle» a testa: anche noi ora parliamo del «centesimo di guerra» [1]). Quanti Santi sorsero nel medioevo perchè si interpretò nel senso nostro di «Santo» il «Sanctus» di testi letterari ed epigrafici che esprimeva un giudizio assai meno elevato del nostro [2]). Esempi di questo genere si possono raccogliere assai numerosi per l'antichità: mentre Polibio per un assalto di una falange durante la battaglia di Cinoscefale dice che «abbassarono le lancie» (*καταβαλόντας τὰς σάρισας ἐπάγειν*), Livio traduce erroneamente, e completa di fantasia: «hastis positis gladiis rem gerere» [3]). Dionigi d'Alicarnasso leggeva nella sua fonte, Cratippo, che le orazioni tucididee interrompono il filo del discorso (*ἐμποδὼν γεγενῆσθαι ταῖς πράξεσιν*): intese invece che Tucidide perdette il suo tempo per comporre le orazioni, e a ciò attribuì, ridicolmente, l'essere giunta a noi incompleta l'opera di quello storico. Leggeva ancora che, secondo Cratippo, quelle orazioni erano moleste a chi le udiva (in quanto interrompono il racconto): e ne dedusse, contro ogni evidenza, ch'erano sgradevoli perchè imperfette stilisticamente [4]). Sosicrate diceva che Chilone, eforo nel 556-5 ossia nella 56ª Olimpiade, per primo appaiò in Sparta il potere degli efori a quello dei re (*πρῶτος εἰσηγήσατο ἐφόρους τοῖς βασιλεῦσι παραζευγνύναι*), ma la scrittrice Pamfila, creduto che si trattasse dell'istituzione stessa dell'eforato, ne dedusse che Chilone era stato il primo eforo, cambiandone per conseguenza la cronologia dalla 56ª alla 6ª Olimpiade (756 av. Cr.) [5]). La fonte latina di Dione Cassio parlando dell'incendio neroniano diceva di *insulae* ossia di blocchi di case, di quartieri arsi: ma Dione Cassio tradusse letteralmente *νῆσοι* (= isole) rendendo erroneo tutto il concetto [6]). Omero in un punto dell'*Odissea* diceva i Dori di Creta *τριχαίκες* ossia «divisi in tre tribù»; nella poesia esiodea il passo è inteso come «tripartiti nel Peloponneso» (in Argolide, in Laconia, in Messenia); nell'Etimologico Magno e in Androne il *τριχαίκες* viene riferito alle tre supposte

1) Somigli di S. Detale, *Costantino il Grande*, 1913, p. 162.

2) Delehaye, «Anal. Boll.», XVIII, p. 406 sgg., XXVIII, p. 145 sgg.

3) Livio, XXXIII, 8, 13.

4) Cfr. Pareti, *Cratippo e le 'Elleniche' di Oxyrhynchos*, in «Studi it. di filol. class.», XIX (1912), p. 416 sgg.

5) Diog. Laerzio, I, 68.

6) Cassio Dione, LXII, 17, 2. Cfr. Gercke, «Neue Jahrbb.», XXI, p. 204; Birt, op. cit., p. 119.

sezioni di Greci in Creta: i Pelasgi, gli Achei ed i Dori [1]). Poichè in Orcomeno di Beozia si aveva gran culto per il dio Minia, in alcuni passi dell'epica Orcomeno prende l'epiteto di Minia, ossia « sacra a Minia »: ne dedussero invece antichi e moderni un' intera popolazione di Minî per l'antica Beozia [2]). La famosa polemica di Livio contro i suoi predecessori circa il passo alpino usato da Annibale per venire in Italia, include un errore dovuto a falsa accezione data ad un termine geografico. Infatti Livio esclude che Annibale venisse per quella che noi chiamiamo valle d'Aosta, perchè il primo popolo ch'egli avrebbe incontrato sarebbero stati i Salassi, mentre incontrò i Taurinî: ma se ai tempi suoi il termine di Taurinî non includeva più i Salassi, due secoli prima, come risulta in modo esplicito da Catone e da Polibio, anche i Salassi erano considerati Taurinî. Infatti Taurinî, nome di origine ligure, significava semplicemente « abitanti dei monti » e per questo fu tradotto prima col celtico « Pennini », poi col latino « montani » [3]).

Ma assai più gravi degli svarioni dovuti alla semplice omofonia o omonimia sono i fraintendimenti generali di tutto il significato di una frase. Vediamo qualche caso moderno. Il Pompei, traducendo la vita dell' imperatore Otone scritta da Plutarco, in un punto, dove Plutarco parla della sua visita al campo di battaglia di Bedriaco, dà questo brano: « Mestrio Floro mostrommi un uomo vecchio, che era stato uno di quei giovani che contro loro voglia avevano combattuto con Otone. Costui raccontava che dopo il conflitto.... il tumulo dei cadaveri era così alto che quei ch'erano al di sopra venivano a pareggiare coloro che vi si affacciavano ». A prescindere, per questo passo, da altri minori fraintendimenti del Pompei, Plutarco non parla affatto di un vecchio il quale quand'era giovane ecc., ma semplicemente di un *νεὼν ὄντα παλαιὸν*, ossia di « un vecchio tempio » i cui frontoni erano raggiunti dai monti di cadaveri: il traduttore confuse *νεώς* con *νέος*, *παλαιός* con *γέρων*. Orbene qualche moderno consultando Plutarco nella versione invece che nell'originale ha fatto questo ragionamento: se quando Plutarco andò a Bedriaco erano vecchi quelli che vi avevano combattuto da giovani, ciò significa che la visita accadde molti decenni dopo il 69 d. Cr., e che dunque la vita di *Otone* non fu forse scritta da Plutarco stesso, ma da suo figlio, omonimo, cui si dovrebbe per conseguenza attribuire anche la vita parallela di Galba.... [4]). — Una lettura disattenta può far scambiare

1) Cfr. PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, I, 68 sgg.

2) Cfr. PARETI, op. cit., I, 37 sgg.

3) Cfr. PARETI, « Riv. di Filol. Class. », XL (1912), p. 37 sgg., XLVI (1918), p. 385 sgg.

4) PLUTARCO, *Otho*, 14. Cfr. DACIER, comm. ad loc. e FELICIANI, « Riv. st. ant. », 1907. p. 9 sgg.

località con persone, come nel caso di un tiranno della toparchia egiziana di Triacontascheni che assunse egli stesso, secondo un moderno, il nome di Triacontascheni per un frainteso del testo latino dell'epigrafe [1]) che suona « tyranno Triacontaschoeni in fine Aethiopiae constituto » ; o come nel caso dell'agro Dentaliate conteso da Spartani e Messeni che divenne un « mitico re Denteliate », deducendo da Tacito [2]) : « contra Messeni veterem inter Herculis posteros divisionem Peloponnesi protulere, suoque regi Denthaliatem agrum, in quo id delubrum cessisse.... ». — Fu dedotto da un passo di Livio, che gli Apuli di Arpi erano dello stesso genere o razza dei Sanniti di Luceria, mentre Livio afferma solo che gli abitanti di Arpi, razza di agricoltori, erano simili ai loro luoghi : il console Papirio « pervenerat Arpos per omnia pacata, Samnitium magis iniuriis et odio, quam beneficio ullo populi Romani. nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria et maritima loca, contempto cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere, ipsi montani atque agrestes depopulabantur » [3]).

Spigolare nei testi medievali esempi corrispondenti sarebbe estremamente facile : basti citare i due fratelli martiri di nome Felice che furono dedotti dall' iscrizione di Damaso per S. Felice :

O semel atque iterum vero de nomine Felix [4]) ;

la prova che Noè era il fondatore di Roma dedotta dall'*Arca Noe* ossia dall'arco di Nerva di cui si fraintendeva il nome o l'epigrafe [5]) ; il testo dell'alleanza tra Giudei e Romani, identificato in un'epigrafe in cui si parlava di C. Lucio Cesare edile e quindecemviro « agr(is) dand(is) adtr(ibundis) iud(icandis) », la cui ultima sigla si credette allusiva ai Giudei [6]).

Gli antichi non erano infallibili neppur essi : due statue dei Dioscuri erette in ricordo di una vittoria degli ipparchi Lacedemonio, Senofonte, e Pronapo, furono, fraintendendo l'epigrafe, considerate le statue dei figli di Senofonte, storico, caduti nella battaglia di Mantinea (*οἱ ἱππῆς ἀπὸ τοῦ πολεμίου ἱππαρχόντων Λακεδαιμονίο Ξενοφῶντος Προνάπο* [7]).

---

1) Cfr. DITTENBERGER, *Or. Graeci Inscr. Sel.*, n. 654 ; G. FERRERO, *Grand. e dec. di Roma*, IV, p. 50.

2) TACITO, *Ann.*, IV, 43. Cfr. PAIS, *St. di Roma*, I, 1, p. 100 ; *Storia critica di Roma*, I, 1, p. 153.

3) LIVIO, IX, 13. Cfr. PAIS, *Storia della Sic.e Magna Grecia*, p.374, e, contro, DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità*, p. 514 sgg.

4) DELEHAYE, « Anal. Boll. », XVI, pp. 19-29.

5) GRAF, *Roma nella mem. e nelle immaginazioni del Medio Evo*, I, p. 85.

6) DELEHAYE, *Le legg. agiogr.*, p. 122, n. 1.

7) PAUS., I, 22, 4 ; DIOG. LAERZIO, II, 52. Cfr. *C. I. A.*, IV, 1, 418 h.

L'enorme ed insanabile dissenso tra Polibio e Livio circa la battaglia della Trebbia, vinta da Annibale nel 218, deriva unicamente dall'aver Livio tradotta una frase generica di Polibio, con cui si diceva che i Romani erano giunti «presso la città di Piacenza» (*περὶ πόλιν Πλακεντίαν*,) ma ancora ad occidente del fiume, con *Placentiam pervenere*, «giunsero a Piacenza», dunque ad oriente del fiume: il che sconvolse tutto il racconto successivo, perchè ogni volta che poi Polibio parlava di un passaggio del fiume, dalla riva sinistra sulla destra, per Livio diventava dalla destra sulla sinistra, e viceversa [1]).

L'imprecisione d'altronde talora è in parte volontaria, in quanto si aggiungono fronzoli, si amplia a seconda delle proprie tendenze e del proprio sentimento. Eusebio nel suo *Chronicon* raccontava che, avendo Aureliano lanciato l'editto di persecuzione contro i Cristiani, la vendetta divina sopraggiunse veloce come il fulmine: infatti l'imperatore fu ucciso dai suoi soldati ammutinatisi. San Gerolamo, traducendo in latino, modifica dicendo che un fulmine avvertitore cadde presso la tenda, e poi i soldati uccisero l'imperatore. La cronaca di Isidoro e altri scrittori tardi fanno ancora un altro passo, tacendo la rivolta dei soldati e affermando che Aureliano fu colpito dal fulmine: «fulmine corripitur» [2]). In questo caso agì indubbiamente, sui successivi redattori, l'applicazione sempre maggiore del tema generico della cattiva fine avuta dai persecutori, che già aveva dettato il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio.

Grandi svarioni possono riguardare la cronologia. Uno scrittore allude casualmente ad un fatto, durante il racconto dedicato ad un anno o ad una campagna, e se ne deduce frettolosamente che il fatto è di quell'anno: così parlando casualmente Diodoro sotto l'anno 405-4 dell'esilio dello spartano Cleandrida, che in realtà avvenne circa il 444 av. Cr., vi fu chi datò l'esilio di Cleandrida al 405-4, e per conseguenza dopo di tale epoca la guerra dei Turini capitanati da lui contro i Lucani, che allora per la prima volta (dunque dopo il 405-4) compaiono nella storia [3]). Vediamo un paio di esempi antichi. Un lettore volle interpolare nei primi libri delle *Elleniche* di Senofonte notizie di carattere cronologico: egli si basò su quei passi del suo autore, quali il sopraggiun-

---

1) Cfr. PARETI, «Riv. di filol. class.», XL, p. 60 sgg.

2) La *versione Armena* (ol. 264) del *Chronicon* di EUSEBIO va confrontata prima con l'*epitome Siriaca* (anno 2292), poi colla versione di S. GIROLAMO (a. 2292); infine coi testi di BEDA (MOMMSEN, *Chron. Min.*, III, 293), di PROSPERO TIRONE (ibid., I, 443), della *Cron. Gall. del 501* (ibid., I, 642), e della *Cronica* di ISIDORO *iuniore* (ibid., II, 464).

3) DIOD., XIII, 106, 10; PAIS, «Atti R. Accad. Napoli». N. S., II, pp. 290-91. Cfr. PARETI, *Studi Sicil. e Italioti*, p. 290 sgg.

gere della primavera, o l'entrata in carica di nuovi magistrati, che gli lasciavan supporre i passaggi di anno, risalendo a ritroso dal 404 in cui era caduta Atene; ma nello spazio reale di sette anni, egli non seppe intercalare che cinque passaggi di anno portando la confusione dove voleva portar l'ordine [1]).

Un attidografo giungendo col racconto della sua *Attide*, divisa in tanti capitoli quanti erano gli anni, datati secondo il nome dell'arconte, all'anno dell'arconte Pitodoro (432-431) sotto cui era scoppiata la guerra del Peloponneso, fece un *excursus* sulle cause di tale guerra, e parlando delle lotte dei partiti contro Pericle accennava anche a Fidia e al processo intentatogli dopo l'erezione della statua di Atena Parthenos. Lo scoliaste ad Aristofane, seguito purtroppo dai moderni, ne dedusse che la collocazione dell' *ἄγαλμα* ed il processo furono proprio dell'anno di Pitodoro, a dispetto di quanto risulta da tutte le altre fonti [2]). — Lo storico Teopompo ci racconta che il demagogo Iperbolo fu nel 417 esiliato per 6 anni: in realtà l'ostracismo durava 10 anni, ma Iperbolo restò in esilio per soli 6 anni perchè nel 411 fu assassinato [3]).

In fatto di cronologia, l'errore è facilitato dagli scambi, per omonimia o analogia. Eforo, involontariamente, attribuisce alla battaglia dell' Eurimedonte del 470-69 un epigramma che invece allude alla spedizione di Cimone a Cipro nel 449 [4]); la spedizione che Gelone nel 491 fece contro Siracusa come generale del tiranno di Gela Ippocrate, confusa con l'analoga ch'egli fece nel 485 come tiranno, portò a fissare erroneamente al 491 l' inizio della sua tirannide [5]); i versi di Teognide relativi alla guerra dei Medi contro i Greci riferibili con sicurezza agli anni 490-479 furono invece considerati come riflesso della caduta di Sardi per opera dei Persiani nel 546, e di qui fu fissata al 546 l'*ἀκμή* del poeta [6]), e così via.

Altrettanto facili sono le confusioni per calcoli demografici o statistici, specie per gli effettivi degli eserciti. Erodoto trasforma i dati già esagerati di Eschilo sul numero delle navi persiane che sembrano alludere a 1000, comprese le 207 celeri (= triremi), sommando invece che sottraendo, e parlando di 1207, tutte celeri, e poi computa oltre a ciò le

---

1) Cfr. Pareti, « Riv. di filol. class. », 38 (1910), p. 107 sgg.
2) Cfr. Pareti, « Römische Mitteil. », XXIV (1910), p. 279 sgg.
3) Teopompo, fr. 98 B Hunt = 103 Müller.
4) Diod., XI, 62, 3. Cfr. De Sanctis, « Riv. di filol. class. », XX (1892), p. 107 sgg.; *Atthis*², p. 397 sgg., 411 sgg.
5) Cfr. Pareti, *Studi Siciliani e Italioti*, p. 28 sgg.
6) Cfr. Pareti, Ibid., p. 101 sgg.

navi minori e onerarie, per analogia proporzionale, 3000 [1]). Del pari Fabio Pittore riferendo per il 225 la *formula togatorum* degli eserciti romani ossia gli uomini atti alle armi e quelli che in realtà combatterono, per dirci quale fosse la riserva, invece di sottrarre dalle cifre degli atti alle armi quelle delle truppe di operazione, sommò insieme le une con le altre [2]). Timeo dava per la popolazione (maschia adulta, ossia atta alle armi) di Agrigento la cifra di 20.000, e per la popolazione complessiva, compresi i meteci e gli schiavi 200.000: la scrittrice Potamilla credette che questi 200.000 fossero tutti maschi adulti, e quindi moltiplicando per quattro, secondo il rapporto allora comunemente accettato, affermò che la popolazione di Agrigento era di 800.000 persone [3]). Tucidide, sapendo che gli atti alle armi in Atene erano circa 29.000 e che gli opliti di linea erano 13.000, con una semplice sottrazione dedusse che le truppe di riserva erano 16.000 uomini, senza pensare che nei 29.000 erano comprese ad es. anche le truppe di mare [4]).

Straordinarie possono riuscire le complicazioni quando l'errore implichi questioni geografiche. Prendiamo un esempio moderno. Non conosciamo con precisione l'itinerario di Alessandro il Molosso nella sua spedizione nell'Italia Meridionale: per ultimo lo troviamo nel Metapontino, poi a Pesto, poi nell'interno della Lucania, nella valle del Silaro. Come sia giunto a Pesto non è detto dalle fonti: ma l'ipotesi più verisimile è che ci arrivasse per terra: a tale ipotesi si oppone uno storico affermando che Alessandro, secondo Lico Reggino passò a Scidro, e secondo Livio sbarcò a Pesto: dunque egli avrebbe circumnavigata tutta la Magna Grecia. Ma il passo di Lico Reggino non parla affatto di Alessandro il Molosso a Scidro, e forse l'intera opera non parlava di quel re di Epiro: il frammento ha soltanto *Σκίδρος· πόλις Ἰταλίας τὸ ἐθνικὸν Σκιδρῖνος, ὡς Λύκος ἐν τῷ περὶ Ἀλεξάνδρου*. E Livio quando scrive «ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit, qui duo populi adversus regem escensionem a Paesto facientem signis conlatis pugnaverunt....», non dice davvero che Alessandro sia sceso dalle navi a Pesto, ma che da Pesto risalì nel paese dei Lucani [5]). Ed ecco un esempio antico: il trattato concluso tra i Romani ed Asdru-

---

1) Eschilo, *Pers.*, 339 sgg.; Erod., VII, 89, 97, 184. Ctesia, c. 23, 26, parla invece, per la flotta di Serse di 1000 navi. Sulla controversia cfr. Beloch, *Gr. Gesch.*², II, 2, p. 67 sgg.

2) Cfr. dati e bibliogr. in Pareti, «Maremma», I (1924), p. 4 sgg.

3) Timeo in Diod., XIII 84; Diog. Laerzio, VIII, 63. Cfr. Beloch, *La popol. antica della Sicilia*, in «Arch. stor. sic.», XIV (1889), p. 42 estr.

4) Tucid., II, 13, 6. Cfr. De Sanctis, *Atthis*², p. 491 sgg.

5) Lyco ap. Stef. Bizant., s. v. *Σκίδρος*; Livio, VIII, 17, 9; Pais, *Ricerche storiche e geogr. sull' Italia antica*, p. 143.

bale nella primavera del 225 fissava al fiume Ebro la zona d'azione dei Cartaginesi, ma più tardi nella primavera del 219 quando Asdrubale assalì la città di Sagunto per quanto essa fosse a mezzogiorno dell' Ebro, per essere alleata di Roma, nacque il *casus belli* : alcuni scrittori antichi, non potendo concepire che il *casus belli* nascesse per una città a sud dell' Ebro, modificarono a modo loro la topografia collocando la città di Sagunto, a dispetto della realtà, a nord di quel fiume [1]).

Non è facile immaginare quali enormi conseguenze possa talora avere una consultazione disattenta di un testo : basti per chiarirlo qualche esempio genuino. Una studentessa universitaria doveva preparare una monografia critica sulle guerre servili. Lo stato delle fonti, in breve, è il seguente [2]) : il racconto di Diodoro è giunto a noi, quello di Livio invece per quella parte è perduto nell'originale, e ci è noto solo dai magri sunti dei compilatori, dai quali però pare risultare che Livio non andava d'accordo con Diodoro, sì che i critici moderni da un pezzo discutono se si debba preferire l' uno o l'altro racconto, o contaminarli. Orbene, la citata studentessa, dopo lungo lavoro, presentò una tesi impressionante : non è vero che l'opera liviana per quelle parti sia perduta ; non è vero che la tradizione liviana discordi dalla diodorea, anzi le parole dei due storici sono così identiche da poterne dedurre con sicurezza che entrambi avevano saccheggiato una fonte comune che occorreva identificare : il Mommsen, il Niebuhr e tutti gli altri ci facevano una bella figura ! Cos'era capitato ? Quella signorina aveva sempre consultato in biblioteca una certa edizione di Livio, senza leggerne il titolo molto limpido : *Titus Livius restitutus*, un' edizione cioè in cui le parti perdute di Livio erano state ricostituite desumendo dagli scrittori paralleli : per le guerre servili traducendo semplicemente, parola per parola, il testo greco di Diodoro.

In uno scavo furono scoperti due lastroni iscritti : vi si leggeva un componimento metrico : nel primo lastrone i versi erano lacunosi alla fine di ogni rigo, nel secondo in principio. L'editore pensò che la fine dei versi del secondo lastrone completasse l' inizio di quelli del primo : ne venne fuori un epigramma di significato incomparabile, scritto in *eptametri dattilici* (!) : in verità i due lastroni, pezzi di uno dei lati lunghi di un sarcofago non vanno avvicinati, ma allontanati e i versi appartengono a due colonne diverse ! Per il nostro assunto bastino, su questo argomento, gli esempi fin qui raccolti.

---

[1]) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 1, p. 417 sg. ; 428 sgg.
[2]) Cfr. Pareti, « Arch. stor. per la Sicilia orient. », XVI-XVII, p. 231 sgg.

Meritano però di essere trattati a parte, con un capitolo speciale, quegli errori di interpretazione dei testi che dànno luogo a concentramento o al fenomeno opposto della reduplicazione.

(Continua).

LUIGI PARETI.

CRISTIANESIMO E SENSIBILITÀ MODERNA NELL'ARTE DI PRUDENZIO

C'è un passo nell'*Hamartigenia*, che fa ricordare l'Euripide razionalista, delle scene più tragiche (la pazzia di Ercole e la morte di Penteo), Lucrezio e qualche tratto della vittorughiana *Légende des siècles*. La possibilità di simili confronti è già significativa! Prudenzio inorridisce dinanzi al Dio nemico del dualismo manicheo:

Marcionita deus, tristis, ferus, insidiator,
vertice sublimis, cinctum cui nubibus atris,
anguiferum caput, et fumo stipatur et igni
liventes oculos subfundit felle perusto
. . . . . .
Hic ille est venator atrox qui caede frequenti
incautas animas non cessat plectere Nebroth,
qui mundum curvis anfractibus, et silvosis
horrentem scopulis, versuto circuit astu [1].

Il poeta spagnolo separa da Dio, ciò che è indegno di Lui, solo per darlo a Satana, ma il cielo di Prudenzio è, come negli altri, senz'ombre. Del resto, anche per Victor Hugo, proprio nella *Légende des siècles*, il Maligno, appare un momento, quale

....braconnier dans la forêt de Dieu.

È una somiglianza che non so decidermi a ritenere casuale, anche se motivi più profondi e denotanti in sostanza simpatie ben più forti, che il ricordo di una lettura, possono perfettamente spiegarla.

---

1) *Ham*, 129-32 e 142-45: seguo l'ed. del LANFRANCHI (Torino, 1904). Dell'ed. del DRESSEL ho potuto avere soltanto la *pars posterior*. In un'antica edizione, senza frontespizio (*per Heinricum Patrem Basileae*) trovo pel v. 130 la lezione *sublimis*, che sostituisco al *sublimi* del LANFRANCHI.

Ma ritorniamo al Dio di Prudenzio,

celsum coruscis nubibus [1]).

Il Giove, essenzialmente plastico di Omero, Virgilio e Orazio, ha ceduto il posto a qualche cosa d'indefinito, di vasto. Il *celsum* sembra voler determinare una figura, ma chi pensi la tradizionale iconografia cattolica, non vede in quel verso che nubi e sole, ombra e luce. Dio è lontano, pure

quod calet halitus interior,
corde quod abdita vena tremit
. . . . . .
laus superi patris esto mihi [2]).

Umiltà di chi conosce, con strana evidenza, quasi anatomica, la fragilità di questa piccola macchina umana, fede di chi può riferire a lassù ogni moto più segreto della sua vita, risolvendo, nell'abbandono un po' trepido, la sublime antitesi del cristianesimo.

Accanto la storia di Cristo. S'è detto e ripetuto che il Manzoni deve alla Rivoluzione quel che di più profondamente umano troviamo nei suoi *Inni sacri*: anche volendoci limitare a considerazioni di storia, diremo così, letteraria, non parrebbe. Prudenzio canta di Maria,

sentis ne virgo nobilis
matura per fastidia
pudoris intactum decus
honore partus crescere?

O quanta rerum gaudia,
alvus pudica continet,
ex qua novellum saeculum
procedit et lux aurea.

Vagitus ille exordium
vernantis orbis prodidit,
nam tunc renatus sordidum
mundus veternum depulit [3]).

È facile riconoscere nelle tre strofe l'eco dell'egloga virgiliana: ma l'elemento naturalistico s'arricchisce, specie col *renatus*, d'interpretazioni paoline, e quello che nel poeta augusteo era solo un tratto squisito — *desine parve puer risu cognoscere matrem* —, qui diventa cornice e quadro. Maria, vittima, anche nel IV secolo, d'indelicate

1) *Cat.*, XI, 102.
2) Op. cit., III, 91-92 e 95.
3) Op. cit., XI, 54-64.

polemiche [1]) e di panegirici non meno indelicati [2]), esce da queste strofe già perfetta, quale l'amava, forse, pur allora, il popolo e la sogneranno poeti e pittori, senza sottigliezze teologiche e fisiologiche. Basti, fra tutti, un confronto con Sedullio, l'autore del *Carmen paschale*, in un passo, che non manca di bellezze,

> et velut e spinis mollis rosa surgit acutis,
> nil quod laedat habens, natumque obscurat honore.
> . . . . . uterumque puellae
> sidereum mox implet onus . . . . . .
> . . . . . stupet innuba tensos
> Virgo sinus . . . . . .
> Illaesum vacuavit iter, pro virgine testis
> partus adest clausa ingrediens et clausa relinquens [3]).

La poesia di Prudenzio è, qui, evangelica, anche nella grazia sobria dell'espressione, nell'aderenza, quasi popolare, della parola e del ritmo alla dolcezza delle immagini, ma soprattutto nella fusione spontanea del divino coll' umiltà delle sue umane apparenze. Questo sarà, ad altre altezze, il segreto delle *Pentecoste*, dall'*anelito* del Risorto al primo turbamento delle giovani madri. Ma, nel poeta spagnolo, è raro trovare, se non altro, per la sua tendenza a dilungarsi, tale unità d' ispirazione. In genere i due elementi, che, per comodità di analisi, potremmo denominare il catulliano e il lucreziano, si dividono, vivendo una vita propria, pel secondo, spesso, retoricamente e spagnolescamente ipertrofica. Nell' inno *omnis horae* Prudenzio ci presenta una visione mirabilmente pittorica,

> sed deus dum luce fulva mortis antra inluminat,
> dum stupentibus tenebris candidum praestat diem,
> tristia squalentis aethrae palluerunt sidera [4]).

Ricomponendo, come abbiamo fatto più su, i preziosi frammenti dell'arte prudenziana, ecco che Cristo, nell'ora in cui il tremolar della lampada forse ricordava al fedele, vago d' interpretazioni allegoriche,

---

[1]) Vedine un riassunto nell' introduzione del PISTELLI all'edizione del *Protovangelo di Giacomo* (Lanciano, Carabba).

[2]) Basti, come esempio, l'*Oratio VI* (*Laudatio Sanctae Dei Genitricis Mariae*) di PROCLO.

[3]) Cito dal libro II, secondo l'edizione della *Maxima Bibliotheca veterum patrum* ecc., 1677, tomo VI, p. 462.

[4]) *Cat.*, IX, 76-78.

il suo trionfale ritorno dall'abisso, nella notte di Pasqua [1]), dà luce ad un'anima sola, col peso del corpo stanco,

corpus licet fatiscens
iaceat recline paullum
Christum tamen sub ipso
meditabimur sopore [2]).

I Magi sono ritratti, con una fresca ingenuità di primitivo, senza differenziazione di piani, il moto ridotto a un breve gesto senile dei volti barbuti,

exin sequuntur perciti
fiscis in altum vultibus,
qua stella sulcum trascerat,
claramque signabat viam.

Sed verticem pueri supra
signum pependit imminens,
pronaque submissum face
caput sacratum prodidit [3]).

Negli esametri dell'*Apoteosi*, i Magi dei nostri presepî, si trasformano in profeti dalla parola profonda e solenne,

vidimus hunc, aiunt, puerum per sidera ferri,
et super antiquos signorum ardescere tractus [4]).

In linea generale direi che l'elemento catulliano predomina in quelle che comunemente si considerano opere liriche e che, non senza fondamento, il Roesler [5]) vorrebbe espressioni di « Prudentius im Gebete », mentre quello lucreziano pervade le opere didattiche o, sempre secondo il Roesler, di « Prudentius im Kampfe ». Badando alla sostanza schiettamente cristiana, queste due forme svolgono la tradizione popolare dei primi capitoli di Luca e degli apocrifi riguardanti la nascita e la fanciullezza di Cristo, e la grande tradizione filosofica e teologica del giudaismo ellenizzante e degli alessandrini. Quindi il fatto solo che tali elementi coesistano, anche in parti diverse dell'opera di Prudenzio, ha una grandissima importanza storica. Ciò significa che in uomo colto del secolo IV, i bizantinismi feroci delle lotte teologiche non avevano distrutto l' unità della fede cristiana, quale risultante della dolce uma-

1) Cfr. l'inno V *ad incensum lucernae.*
2) *Cat.*, VI, 149-52.
3) Op. cit., XII, 57-60.
4) *Apot.*, 615-16.
5) In *Der Katolische Dichter A. Prudentius Clemens.*

nità dei sinottici e della speculazione paolina. Ma che tali atteggiamenti religiosi assumano forme d'arte elevatissima, sia sviluppandosi secondo linee corrispondenti alla loro natura, sia superando ogni apparente contrasto, nella nitidezza, quasi classica di alcune strofe, fa pensare che Prudenzio abbia esercitato, per primo, nella Chiesa di Roma la virtù chiarificatrice dell' arte.

Non ne mancano altri esempî. La fine del mondo è concepita nei *Vangeli* e specie nell'*Apocalisse* in una maniera orientale. Dramma di uomini, schianto di elementi, rumore, colore, più l' imperversare di una potenza distruggitrice che l'attimo in cui l'onnipotenza divina, chiudendo una parentesi breve, annulla ciò che era, come aveva creato ciò che non era. Prudenzio non può liberarsi completamente dalla tradizione, ma il primo momento d' una sua strofa è veramente divino,

quandoque caelum ceu liber plicabitur [1]).

Orazio, dinanzi a quest'ampiezza di visione cosmica, ci sembra quasi meschino, con quel concentrare attorno a un piccolo uomo, per quanto sapiente, tutta la rovina del mondo. Il punto di partenza è diverso — l' uomo nell' uno, il cielo nell'altro —, ma, per ciò stesso, ammiriamo, nel verbo della nuova fede, il tono romano, degno di Lucrezio.

Sarebbe interessantissimo fare una storia delle eresie cristiane, notando il senso d'equilibrio latino, portato nelle varie discussioni dalla Chiesa di Pietro. Ricorderò, fra l'altro la soluzione, squisitamente giuridica, delle tre *personae*, nella controversia ariana. Probabilmente quando Prudenzio morì, Pelagianismo e Augustianismo erano termini ancora ignoti, certo però non mancavano le correnti spirituali ch'essi rappresentarono. Prudenzio, nell' inno *jejunantium*, che pure riecheggia la *Praefatio in Quadragesima* del rito romano : ....*aeterne Deus, qui corporali ieiunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et praemia*, esclama :

late triumphet imperator spiritus [2]).

Non vorrei far sfoggio di sottigliezza, per spiegare questo suggestivo verso, quasi moderno, ma mi sembra ci sia in esso la coscienza di un trionfo, senza investiture e *senatus consulta*. Parla un suddito romano del IV secolo : nell'ambito della normalità, della legalità, religiosamente intese, lo spirito è libero e potente.

---

[1]) *Peristeph.*, X, 536 : qui Prudenzio, però, imita ISAIA, XXXIV, 4.
[2]) *Cat.*, VII, 200. La citazione della *Praefatio* è fatta dall'op. cit. del ROESLER.

Anche in argomenti più lievi, si fa sentire lucida, netta, *ferma*, per usare un termine caro al Boissier, l'arte di Prudenzio. I martiri innocenti della strage di Erode non hanno avuto fortuna nella storia della pittura: c'è sempre, nella trattazione del tema, qualche cosa di grottesco. Il poeta spagnolo, sa vederli, quei bimbi, in un'atmosfera di vago e dolce simbolismo:

salvete flores martyrum,
quos lucis ipso in limine,
Christi insecutor sustulit
sen turbo nascentes rosas [1]).

Eulalia, la santa vergine di Emerita, o almeno la figura che di lei, la più celebrata tra i martiri spagnoli dopo Vincenzo, s'era formata nella liturgia e nella leggenda [2]), è cantata nell' inno III del *Peristephanon*. Tralasceremo le parti più sconcertanti — lo sputo in faccia al tiranno, per esempio.... —, attribuite alla martire di Emerita, per la confusione avvenuta con quella di Barcellona, e ci soffermeremo sulle due strofe più belle. L' una, ricorda il cammino notturno di Eulalia:

ingreditur pedibus laceris,
per loca senta situ et vepribus,
angelico comitata choro,
et licet horrida nox sileat
lucis habet tamen illa ducem [3]).

L'altra, la nevicata dopo la morte:

ecce nivem glacialis hiems
ingerit, et tegit omne forum,
membra tegit simul Eulaliae
axe iacentia sub gelido
pallioli vice linteoli [4]).

Non è neppure necessario far notare la semplice freschezza dell'espressione e l'efficacia pittorica, specie nella seconda strofa. Ma può essere utile ricordare che la martire era molto venerata nella patria di Prudenzio (*Calagurris* ?) [5]) e che allora più che mai acquistavano

---

[1]) Op. cit., XII, 125-28.
[2]) Roesler, op. cit., 169 sgg.
[3]) *Peristephanon*, III, 46-50.
[4]) Op. cit., 176-80.
[5]) Roesler, op. cit., 125 sgg.

importanza, nel culto, le arti figurative [1]). L'estensione dell' uso, nelle basiliche dell'epoca costantiniana e soprattutto postcostantiniana, portava a una diminuzione del controllo del clero sull'opera dell'artista, a una maggior libertà e varietà di rappresentazione. Non sono più i pochi *tipi* prevalentemente simbolici delle catacombe, ma tutta la storia del Vecchio e Nuovo Testamento si svolge sulle pareti delle chiese. Qualcuno degli artisti contemporanei ebbe su Prudenzio un influsso analogo a quello di pittori e scultori, nel nostro Rinascimento ? Fecero anch'essi la loro *Riforma* umanistica, senza scismi e senza violenze ? Mi sembra che in via d' ipotesi e induzione qualche cosa si possa concludere.

Nell' *Illatio* del rito mozarabico s'accenna così all'episodio della neve: *si quidem nec inhonorum patiantur elementa corpusculum, quod deciduis nix aspersa velleribus et virtutis rigorem et virginitatis tecta candorem eluceret, vestiret, absconderet superni velaminis operimento* [2]). Il Roesler, nella parte forse più solida del suo lavoro [3]) ha dimostrato come Prudenzio segua la liturgia spagnola: qui parrebbe che tra la rappresentazione allegorica del rito e il poeta si sia interposto un quadro, senza preoccupazioni simboliche. Prudenzio stesso ci fa sapere nel *Dittochaeum* di aver veduto un affresco, che rappresentava *la strage degli innocenti.* Ci sarebbe dunque da pensare alla felice semplicità di mezzi d' un pittore del IV secolo, dubbio che diviene forse probabilità ricordando le già citate strofe sui Magi e il fatto che anche di questa scena nel *Dittochaeum* è commentato un affresco. Anzi il Roesler riporta in principio del suo volume una pittura di quei tempi, in cui troviamo una strana corrispondenza col *miratur genitrix* del tetrastico prudenziano [4]).

Basandosi su alcuni versi, si vorrebbe trovare una relazione tra l' inno *omnis horae* e il *Dittochaeum*, considerando, quindi, anche il primo come ispirato da rappresentazioni plastiche [5]). Ho già citato la bellissima strofa sulla discesa di Cristo all'Averno, ma indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, mi sembra ch'essa presenti problemi pittorici tali che, anche nella storia dell'arte italiana, solo il Cinquecento cominciò a risolverli. Può bastar poco a un poeta — esempio classico la descrizione omerica dello scudo di Achille — ma, in tal caso lo spunto plastico diviene, per lo meno, secondario. Piuttosto

---

1) VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, I, 42 e *passim*. Egli si riporta più d' una volta alla testimonianza diretta o indiretta di scrittori compreso Prudenzio; cfr. ROESLER, op. cit., 130 sgg.

2) Cito sempre dal ROESLER.

3) *Prudentius in Gebete.*

4) *Dittoch.*, XXVII, 3.

5) ROESLER, op. cit., specialmente 139.

è stato notato [1]) che se il *Dittochaeum* dimostra che la rappresentazione del *Crocifisso* non era ignota alla Chiesa del IV secolo, siamo ben lontani, nel poeta e nei documenti contemporanei, dall'importanza che la *via Crucis* ha assunto nel rito moderno. Il Cristo del *Dittochaeum*,

traiectus per utrumque latus laticem atque cruorem
Christus agit: sanguis victoria, lympha lavacrum est [2]),

non è il tragico Paziente dello *Stabat Mater* e dell'arte moderna. È troppo simbolico, per essere umano. La Chiesa sentiva allora di più il *Christus regnat, Christus imperat* con uno spirito che ricorda il tono delle iscrizioni sugli obelischi e sui frontoni delle chiese, nella Roma del 500. Il Borgese, commentando i versi manzoniani sulla Resurrezione,

come un forte inebriato
il Signor si risvegliò

e

o quando dalle tenebre
la diva spoglia uscita
mise il potente anelito
della seconda vita,

ricorda il Cristo michelangiolesco di Santa Maria sopra Minerva. Prudenzio e la Chiesa in cui visse ci mostrano che quell'atteggiamento non fu una novità della rinascenza, ma si manifestò sin dall'antichità, come reazione dello spirito romano al vangelo della *follia*, affiorante nelle epistole paoline.

Anche la resurrezione degli uomini è cantata nell'inno *in exequiis defunctorum*, la più alta delle liriche prudenziane e tra le più belle della letteratura antica, con ritmo anapestico. Esamineremo più tardi la metrica di Prudenzio: ma già quest'inno è sufficiente per farlo giudicare un creatore audace e geniale [3]). Celebrare le conquiste dello spirito col ritmo delle parodo eschilee era più che un versare il vino nuovo nei vecchi vasi. L'uomo antico di Prudenzio, allargando la sua coscienza e il suo orgoglio, si fondeva in quel momento coll'uomo nuovo, quasi senza trovar nulla di strano nella dottrina, che si sviluppava, direi, come l'esplicazione religiosa di ciò che v'è di trionfale o d'entusiasmante in ogni metro vivace. La musica, dunque, sembra aver cooperato, pur essa, nella sua molteplice possibilità di si-

[1]) Op. cit., 140 sgg.
[2]) *Dittoch.*, XLII, 1-2.
[3]) Il MARCHESI, nell'introduzione alle sue *Corone* (p. 30³), dice: «l'inno è in dimetri anapestici, l'antico metro delle funebri cantilene»: io ci sento più vita, più moto e mi sembra che anche per i Greci quel metro non fosse solo una cantilena funebre.

gnificati, alla saldatura del mondo classico, col cristiano. Ed ecco le strofe più belle:

iam maesta quiesce querela
lacrimas suspendite matres,
nullus sua pignora plangat,
mors haec reparatio vitae est.

Sic semina sicca virescunt
iam mortua iamque sepulta,
quae reddita cespite ab imo
veteres meditantur aristas [1]).

. . . . . .

Tu depositum tege corpus,
non immemor ille requiret
sua munera fictor et auctor,
propriique aenigmata vultus.

. . . . . .

Non si cariosa vetustas
dissolverit ossa favillis
fueritque cinisculus arens,
minimi mensura pugilli,

nec si vaga flumina, et aurae
vacuum per inane volantes,
tulerint cum pulvere nervos,
hominem periisse licebit [2]).

Ma Prudenzio, nonostante l'esaltazione musicale e ideologica non cade in quelle apparenze di freddezza, quasi inumana, che troviamo negli stoici e forse in molti spiriti profondamente cristiani, compresi i più grandi [3]). Dice il poeta:

quia lex eadem monet omnes
gemitum dare sorte sub una,
cognataque funera nobis
aliena in morte dolere [4]).

La differenza da Paolo — che pure con quello stupendo inno, della seconda ai Corinti, alla vittoria di Cristo sulla morte, è il vero ispiratore di Prudenzio — è più vasta e profonda. Paolo non aveva certo preoccupazioni sentimentali: ma in lui domina soprattutto la coscienza

---

[1]) Notevole il contrasto tra la reminiscenza classica e la forma popolare: ....*meditantur aristas* e *iam mortua iamque sepulta.*

[2]) *Cat.*, X, 117-24 e 142-47.

[3]) Esempio caratteristico, qualche tratto delle lettere manzoniane.

[4]) *Cat.*, X, 65-68.

di un trionfo spirituale, di una palingenesi che involge anime e cose. La morte è veramente *absumpta in victoriam*. La stessa similitudine del seme, che in Prudenzio è conforto, in Paolo vuol dare il senso d'una necessità. Prudenzio dunque ha chiarito, ha umanizzato, anche qui. La sua è veramente, senza dimenticare la grande visione paolina, la dolce speranza offerta a chi ha visto morire. E questo atteggiamento probabilmente fu una tra le tante conseguenze del trionfo del cristianesimo, ormai portato a sentire, più che l'imminenza della *παρουσία*, il ritmo normale della vita, sotto il cielo di Dio, anche quando pensava alla morte:

haec quae modo pallida tabo
color albidus inficit ora,
tunc flore venustior omni,
sanguis cute tinget amoena [1]).

Vita, però, ricca di nuove esperienze. Paolo disse, nell'epistola ai Romani, che l'antica legge aveva creato il peccato: in un certo senso, si potrebbe dire che il cristianesimo, appunto per la profondità della sua morale, ha svelato tutte le possibilità del peccato, come gioia e come colpa. Un esame della vita privata del IV secolo, sotto questo punto di vista, darebbe, credo, risultati importantissimi. Bastino due esempi, tolti da S. Giovanni Crisostomo. Nell'orazione, in cui rimprovera coloro che, professando una vita di celibato e di santità, si tengono in casa, con vari pretesti, vergini consacrate al Signore, egli osserva [2]): *αἱ δὲ καὶ εἰς τεσσαρακοστὸν ἔτος μένουσιν ἁμιλλώμεναι τῶν παρθενῶν ταῖς θαλαμευομέναις ὅθεν διπλᾶ· τὰ τῆς ἐπιθυμίας ἐγείρεται τοῖς συνοικοῦσιν αὐταῖς, τῷ τε ⟨τῷ⟩ μὴ συγχωρεῖσθαι τῇ μιξει τὸν πόθον παραμυθεῖσθαι καὶ τῷ μένειν ἐπὶ πολὺ τοῦ πόθου τὴν ὑπόθεσιν ἰσχυροτέραν*. Più sotto, enumerando le occasioni sul peccato [3]) nota, con una finezza, sconosciuta persino a Catullo, *τοὺς ἀκαίρους γέλωτας καὶ τὰς διαχύσεις καὶ τὰ μαλακὰ ῥήματα*. Prudenzio vive e si muove in questa atmosfera. Gli odori, dopo che il peccato d'Adamo ha fatto degenerare il mondo, persuadono al male:

demittunt geminas sociata foramina nares
ut libat inlecebras male conciliata voluptas
quas pigmentato meretrix iacit improba crine [4]).

---

[1]) Op. cit., 97-100.
[2]) Cap. I (ed. Didot).
[3]) Cap. II.
[4]) *Hamart.*, 314-15.

È una scena moderna, dinanzi a cui, il desiderio catulliano d'esser tutto naso [1]), appare quasi ingenuo. Ma, nell' *Hamartigenia*, paragonando l'infezione delle anime, da parte dei demoni, a certo suo fantastico procrear delle vipere, che s'accoppierebbero attraverso la bocca e avrebbero il ventre straziato dai piccoli, privi di qualsiasi altra via d'uscita, scrive, con un cupo sensualismo:

mater morte sua, non sexu fertilis, aut de
concubitu distenta uterum, sed quum calet igni
percita femineo, moriturum obscena maritum
ore sitit patulo, caput inserit ille trilingue
coniugis in fauces, atque oscula fervidus intrat,
insinuans oris coitu genitale venenum.
Nupta voluptatis vi saucia, mordicus haustum
frangit amatoris blanda inter foedera guttur,
infusasque bibit caro percunte salivas.
His pater inlecebris consumitur, at genetricem
clausa necat soboles . . . . . [2]).

Un solo termine di confronto — e non così tragico! — io so trovare nella letteratura antica: i versi famosi, nel IV libro del *De rerum natura*. Il Marchesi osserva che, in questo antenato di Santa Teresa di Gesù, anche il rapimento mistico si riveste talvolta di immagini carnali [3]). La vergine Agnese, di cui già Damaso con sacerdotale riserbo e spirito paolino [4]) aveva detto:

nudaque profusum crinem per membra dedisse
ne domini templum facies peritura videret,

è lì, nel lupanare, senza esser rivestita, neppur delle sue chiome. Nessuno osa guardarla:

intendit unus forte procaciter
os in puellam nec trepidat sacram
spectare formam lumine lubrico [5]).

È condotta al supplizio e «*appena*» — cito nella bella e appassionata traduzione del Marchesi — «*vede rizzarsi un uomo selvaggio, con la spada snudata, dice allora esultando: O gioia! un tale viene folle, atroce, violento, con le armi alle mani! Oh meglio lui, meglio lui, che un*

---

1) XIII, 14.
2) *Hamart.*, 585-95.
3) Op. cit., 218-19.
4) *Πρὸς Κορ. ά*, VI, 19, ricorda, per distogliere dalla *πορνεία* che il corpo è *ναός* dello Spirito.
5) *Peristeph.*, XIV, 43-45.

languido e tenero e molle giovinetto tutto intriso di aromi, che mi volesse, con la morte della pudicizia, perduta! — Questo è l'amante; questo, lo confesso, è l'amante che voglio: io correrò incontro all' impeto dei suoi passi, nè tratterrò l'ardente desiderio mio. Io nelle mammelle riceverò tutto il ferro e mi trarrò sino al fondo del petto la furia della spada ». Non sono le dolci e miti leggende di Gallia che soddisfecero la fede di Paolino da Nola e di Sulpicio Severo, come oggi dilettano la curiosa incredulità di Anatole France. In questo cristianesimo spagnolo, entrato un po' male nella storia della Chiesa [1]), c'è qualche cosa di eccessivo [2]). Del resto, anche a non voler sfoggiare i luoghi comuni sulla letteratura ispano-latina, si sente che tali contrasti dipendevano dalla natura e dall'ambiente. Marziale è forse, nel XII libro degli *Epigrammi*, il poeta più sinceramente idillico di Roma. Eppure.... oh! non occorre tirar fuori gli epigrammi sconci, ce n'è uno che ricorda la *Brautnacht* goethiana dei *Leipziger Liederbuch*:

o quae proelia, quas utrimque pugnas
felix lectulus et lucerna vidit
nimbis ebria Nicerotianis [3])!

e questo distico veramente demussetiano a una signora che di spagnolo aveva avuto per lo meno il marito, Polla Argentaria:

intactas quare mittis mihi Polla coronas?
A te vexatas malo tenere rosas [4]).

E usciamo da questo miscuglio di sacro e di profano, che se, qualche volta stona nell'arte, nella minuta analisi critica riesce sempre antipatico. Prudenzio sa parlare, anche delle umane debolezze, con grazia tutta evangelica, come in questa allegoria che può esser avvicinata alla famosa parabola dei semi e degli uccelli dell'aria:

haud secus, ac si olim per sudum lactea forte
lapsa columbarum nubes descendat in arvum,

dove c'è insidia di lacci e di vischio, e le une si lasciano ingannare, le altre

gressibus innocuis sterili spatiantur in herba
. . . . . .
Mox ubi iam caelo revolandum, pars petit aethram

---

1) Cfr. HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung etc.*, II³, 317, specialmente nota 3, e 321-23.
2) Cfr. DUCHESNE, *Hist. de l'Eglise*, II⁴, 529-31 e *passim* nella prima parte del cap. XV.
3) X, 38.
4) XI, 89.

libera sideream, plaudens super aëra pennis ;
pars captiva iacet, laceris et saucia plumis
pugnat humi, et volucres nequicquam suspicit auras [1]).

Ma appunto per la paura del peccato, per il senso dell' umana vanità, l'uomo del Trecento cristiano, è attento a fatti che l'antichità classica aveva completamente trascurati. La luce portava movimento e gioia, anche nel tempio di Delfo : ma l' Ione euripideo [2]) pare davvero una servetta che canterella durante la scopatura mattutina, dato e non concesso che le nostre domestiche abbiano imparato a memoria la poesia pascoliana : *Ricordi, quand'eri saggina...?* I cristiani hanno pur il senso della luce che viene. Non so se E. Rostand quando in *Chanteclair* immaginava che il suo gallo graffiava la terra, quasi pel bisogno di immedesimarsi con essa e cantava :

je suis en quelque sorte le chanteur officiel
par quoi le cri du sol s'échappe vers le ciel !

sapeva del gran vescovo cattolico che aveva scritto l'*Aeterne rerum conditor*. Ma forse v'avrebbe imparato che, nella Chiesa di Roma un gallo così decisamente simbolico aveva avuto il buon gusto di non chiamarsi *officiel* e che, senza pretese paniche, c'era in quei tenui dimetri giambici, più risonanza e mistero che ne suoi alessandrini :

praeco diei iam sonat,
noctis profundae pervigil,
nocturna lux viantibus
a nocte noctem segregans.

Il gallo era comparso nella storia evangelica come un episodio di realtà vissuta, vagamente ironico : l' insistenza pettegola di un'ancella, il disconoscimento di Pietro, un grido ammonitore, stridulo quasi sarcastico [3]). Nell' ingenua coscienza cristiana non rimase che l'amaro pianto dell'Apostolo e l' uccello, consacrato dal presagio di Cristo, annunciò colla luce del sole, tutte le altre luci del mondo. Canta Prudenzio :

vox ista, qua strepunt aves
stantes sub ipso culmine
paulo ante quam lux emicet,
nostri figura est iudicis [4]).

---

[1]) *Hamart.*, 814-19.

[2]) Ione, 112 sgg.

[3]) Specie in Marco, XIV, 66-72. Notevole il fatto che in una delle gemme della collezione Ustinow è rappresentato un gallo colla mezzaluna sulla testa e che in Giamblico, *προτρ.*, XXI, 6 il gallo è inteso *panicamente*. E il gallo del sacco in cui erano posti i parricidi romani ? Cfr. anche per la gemma p. 1 sgg. *Forhandlinger i Videnscapsselkapet i Kristiania*, Aar, 1921.

[4]) *Cat.*, I, 13-16.

Egli ama qui allegorizzare, ma se il preludio della *Notte* pariniana è celebrato come un presentimento di poesia romantica, perchè dovremo giudicare su altro metro le strofe di Prudenzio?

Caligo terrae scinditur
percusso solis spiculo,
rebusque iam color redit
vultu nitentis sideris.

. . . . . .

Sol ecce surgit igneus
piget, pudescit, paenitet
nec teste quisquam luce
peccare costanter potest.

Quis mane sumptis nequiter
non erubescit poculis
cum fit libido temperans,
castumque nugator sapit [1]).

« Su questa milizia cristiana la notte pesa come un incubo: c'è in questi antichi perseguitati una frenesia della luce », commenta il Marchesi [2]). Io direi che c'è un senso nuovo della luce, analogo a quello della famosa allegoria nella *Πολιτεία* platonica, ma tanto più intimo, quanto meno intellettuale. Si tratta di esperienze comunissime, che forse ogni uomo moderno, anche spregiudicato fa. E invero nell' inno V *ad incensum lucernae* ci troviamo di fronte a un atteggiamento, se non opposto certo differente. Poesia della luce sì, ma soprattutto poesia della lampada:

vivax flamma viget, seu cava testula
succum linteolo suggerit ebrio,
seu pinus piceam fert alimoniam,
seu ceram teretem stuppa calens bibit [3]).

Più sotto, la tenue rappresentazione realistica s'allarga a sfondi di tempio e di cielo:

pendent mobilibus lumina funibus
quae suffixa micant per laquearia
et de languidulis fota natatibus
lucem perspicuo flamma iacet vitro.

---

[1]) Op. cit., II, 5-8 e 25-32.
[2]) Op. cit., 29.
[3]) *Cat.*, V, 17-20.

Credas stelligeram desuper aream
ornatam geminis stare trionibus
. . . . . .
. . . . . .
O res digna, Pater, quam tibi roscidae
noctis principio grex tuus offerat,
lucem qua tribuis nil pretiosius
lucem qua reliqua praemia cernimus [1]).

È ispirazione essenzialmente rituale e chiesiastica, tanto è vero che l' ultime tre strofe si riferiscono specificatamente a quella notte di Pasqua, in cui celebrando la fuga dall' Egitto degli Israeliti, guidati, nelle tenebre, da una colonna di fuoco, e la discesa di Cristo all' Inferno, si accendeva il cero pasquale [2]). Il tono non è dunque elegiaco, come potrebbe pensare qualcuno leggendo quel titolo suggestivo: anzi l'episodio del mar Rosso è descritto ampiamente con la fresca vivacità di una ballata epica [3]). Ma certo — anche a non voler riconoscere la bellezza degli elementi poetici profusi nell'inno con quell'apparente licenza, che potremmo dire pindarica —, da questo rito s'è pur svolta la sensibilità della sera, che Dante rivela nelle meravigliose terzine del *Purgatorio*.

Ho già notato, però, che nell' inno, la lampada è la cosa più viva. Novità? Eschilo ha su di essa un'immagine audace e viva [4]), che forse Prudenzio ricordava. La poesia erotica, da Ovidio, alla favola apuleiana di *Amore e Psiche*, le attribuisce funzioni, più o meno biricchine. Tibullo vede alla sua luce Delia assopita. Virgilio è anche qui osservatore malinconico e fine, o che immagini l'ombre e le luci di una lampada inquieta, mentre s'avvicina il temporale o che raffiguri il comparir delle stelle alle luci, che s'accendevano, rade dapprima, in folla, quand'era già notte, attorno, per la pianura del Mincio o sui colli di Napoli:

.... serus accendit lumina Vesper.

Dall'oriente allegorizzatore e fantastico era venuta la parabola delle vergini folli e delle vergini sagge. Così Roma temperava, ancora una volta, nella poesia di Prudenzio e nei riti della sua Chiesa elementi diversi e quasi contrastanti. Ma, nel descrivere i nuovi templi della Cristianità, il poeta spagnolo non ha avuto maestri. Le descri-

---

1) Op. cit., 141-46 e 149-52.
2) Roesler, op. cit., 54 sgg.
3) *Cat.*, V, 41 sgg.
4) *Agam.*, 94 sgg.: quantunque la *λαμπάς* sia qui veduta soprattutto come fiamma sacrificale.

zioni di Plinio e di Stazio son roba da pedanti minuziosi di fronte allo spirito nuovo, con cui l'architetto crea e il poeta contempla. Siamo nella Roma nuova, quasi nella Roma d'oggi,

ibimus ulterius, qua fert via pontis Hadriani [1]).

L'acqua del colle sacro, nel battistero consacrato a Pietro,

. . . . . lapsibus sonoris
. . . . . nivali volvitur profundo,
Omnicolor vitreas pictura superne tingit undas,
musci relucent et virescit aurum,
Cyaneusque latex umbram trahit inminentis ostri:
credas moveri fluctibus lacunar [2]).

Sono i toni smorzati delle chiese dove si può pregare. Il Rinascimento, eccessivo forse, nell'interpretazione della serenità romana, come tutte le forme nostalgiche dell'arte e del sentimento, su quel colle ha costruito San Pietro. Ma la basilica di Paolo, rimane come l'aveva vista il poeta:

bracteolas trabibus sullevit, ut omnis aurulenta
lux esset intus, ceu iubar sub ortu.
Subdidit et Parias fulvis laquearibus columnas,
distinguit illic quas quaternus ordo:
tum camuros hyalo insigni varie cucurrit arcus [3]),
sic prata vernis floribus renident [4]).

I profani, senza capirne nulla, dicono che è una sala da ballo. Certo anche allora quelle chiese s'aprivano a una folla festosa, che pur essendo cristiana non poteva dimenticare il passato, cioè qualche cosa di sè stessa:

adspice, per bifidas plebs Romula funditur plateas,
lux in duobus fervet una festis.

In Ispagna la festosità si diffonde dalle strade nel tempio:

Tecta corusca super rutilant
de laquearibus aureolis
saxaque caesa solum variant,
floribus ut rosulenta putes
prata rubescere multimodis.

---

1) *Peristeph.*, XII, 61.

2) Op. cit., 37-42.

3) Il Dressel: *per totum templum arcus concameratus* (CAMURUS) *vitro viridi insignis porrigitur*; il Marchesi: *e inoltre le ricurve* (CAMUROS) *arcate ornò di una fuga di variopinti cristalli.* Non si comprende bene dalla nota del Dressel s'egli intenda il *camuros* come nominativo arcaico o proponga senz'altro la lezione in *us*: certo la sua traduzione mi persuade di più.

4) *Peristeph.*, op. cit., 49-54.

Carpite purpureas violas
sanguineosque crocos metite:
non caret his genialis hiems,
laxat et arva tepeus glacies
floribus ut cumulet calathos [1]).

Ma credo che nell' ultima parte dell' inno di Eulalia, comprendente appunto queste strofe, sia uno dei segreti del cattolicismo romano. La leggenda di Eulalia assommava la sua virtù suggestiva in quel contrasto primitivo tra il fuoco e la neve e in quel più profondo contrapposto spirituale tra la impetuosità giovanile della martire e la pace della morte:

colla fluunt abeunte anima,
et rogus igneus emoritur,
pax datur artubus exanimis [2]).

All'altare della martire il poeta e, con lui, la turba dei credenti, s'avvicinano, con quella fresca vivacità latina, che pervade, sotto l'apparato mitologico, i *Fasti* d'Ovidio. È dicembre, ma la terra dà fiori, per coprirne gli altari e riempirne la chiesa. Anche Paolino da Nola chiede fiori al suolo campano per la festa del suo San Felice e sa cantar l'usignuolo [3]), come, dopo di lui, solo il D'Annunzio nell' *Innocente*. Questo bisogno di luce e di odori, strappa a Prudenzio un aggettivo strano:

crinis odorus ut in ingulos
fluxerat involitans humeris [4]).

Il rigido Obbarius, per spiegare, cita dall' inno II, sul martirio di Lorenzo:

quin ipsa odoris qualitas,
adusta quam reddit cutis,
diversa utrosque permovet:
his nidor, illis nectar [5]),

insospettata fonte di quel tale comico esordio di predicatore e relative di *Lorenzo sacre braciole*. Con più finezza ricorda anche l'odore che

---

1) Op. cit., III, 201-205.
2) Op. cit., 166-68.
3) *Carmina natal.*, VII (n. XIV ed. HARTEL), principio, e carm. XXIII ed. HARTEL, p. 194 (cfr. PLINIO, *H. N.*, X, 43, 3 ed ARIST., *H. A.*, IX, 75, 1168).
4) *Peristeph.*, op. cit., 151-52.
5) Op. cit., II, 385-88.

Virgilio [1]) fa esalare dalle divine chiome di Venere. Il Dressel, modernissimo nella veste latina, accenna alla *iuventutem viriditatemque causam crinium suavitatis*. Le interpretazioni, tutto considerato, non si escludono, e quella chioma di fanciulla, nella fantasia del poeta, odora. È un altro esempio, tra quelli che abbiamo già potuto raccogliere, di ciò che i secoli della decadenza romana han dato all'arte del Rinascimento [2]).

Non sarà fuor di luogo seguire anche nella liturgia della Chiesa la fusione del misticismo cristiano e del naturalismo pagano. Il canto di consacrazione per il cero pasquale suona nel rito gallicano così, ricordando l'ape e certe sue intuite particolarità sessuali: « *haec explorata temporum vice, cum canitiem pruinosa hiberna posuerint, et glaciale senium verni temporis moderata deterserint, statim prodeundi ad laborem cura succedit, dispersaeque per agros, libratis paululum pinnibus cruribus suspensis incedunt, partem ore legere flosculos oneratae victualibus suis ad castra remeant ibique aliae inaestimabili arte cellulas tenaci glutino instruunt, aliae liquentia mella stipant, aliae vertunt flores in cera, aliae natos ore fingunt, aliae collectis e foliis nectar includunt. O vere beata mirabilis apis cuius nec sexum masculi violant, fetus non quassant, nec filii destruunt castitatem sicut sancta concepit virgo Maria, virgo peperit et virgo permansit* » [3]). Questa è osservazione freschissima. È interessante notare come la comparazione sia svolta soprattutto dal rito gallicano e manchi assolutamente nel rito romano [4]): anche qui, in piccolo, una funzione d'equilibrio. L' *Illatio* della messa di Natale, nel rito mozarabico, è anch'essa una preghiera particolare, ma forse di valore più generale, per la storia della Chiesa e del rito. Consiste in un paragone tra la Vergine e la Chiesa: « *Illam parvuli iucunditate dimulsit, istam sponsi credulitate despondit.... Concessit et ipsi quod concessum est genitrici: impleri non violari.... Dedit illi tamquam rosas martyres, velut lilia virgines, quasi violas continentes* » [5]). L'*Illatio* sembra antichissima [6]), ma qualunque sia il momento della sua origine, c'era già nella Chiesa, senza gli straripamenti orientali del *Cantico dei cantici*, sobria potenza e colorita vivacità di figurazioni allegoriche.

Riprendiamo il filo della nostra ricerca, Prudenzio. La sua figura,

---

1) *Aen.*, I, 403.

2) Il VENTURI (vol. cit.) accenna più volte a questa continuità dell'arte italiana: vedi specialmente pp. 44, 64-95. A p. 78 sgg. si occupa della *Psycomachia* di PRUDENZIO.

3) Cito dal ROESLER, op. cit., 68[2].

4) Loc. cit.

5) Cito sempre dal ROESLER, op. cit., 113-14.

6) Loc. cit.

pur riassumendo e valorizzando tendenze di contemporanei, con un sacrificio forse della personale ispirazione, che ha anch'esso il suo grande valore umano e poetico, si distacca sullo sfondo del secolo tempestoso. Il suo ardore di poeta-teologo, lo pone, in quell'epoca di polemiche astiose e di sottili diatribe, vicino a Lucrezio e a Dante. La sua concezione provvidenziale di Roma vive ancora. Agostino la svilupperà da par suo e un altro spagnolo, nel suo povero libro fanatico, posto in appendice all'opera del maestro, creerà una parola nuova e fresca, piena di glorie e di speranze, *Romania* [1]). Ma era stato Prudenzio a dare una forma concreta all'oscura coscienza che faceva tendere a Roma i due apostoli più grandi e a Paolo, faceva affermare, proprio nell' *Epistola ai Romani*, l'universalità della nuova *Legge*, riconoscendo l'autorità di Nerone, nel tempo stesso che descriveva, con foschi e potenti colori, il dissolvimento morale del mondo pagano. Il senso gnostico del progresso [2]), il trionfo politico del cristianesimo, l'esperienza secolare di tutti i giorni, la *Vulgata* ieronimiana, che consacrava anch'essa una realtà di secoli, la polemica, a tratti, moderna e quasi spregiudicata di Ambrogio, tutto questo aveva preso nuova forma nella visione Prudenziana di Roma pagana, preparatrice di Roma cristiana. Non è solo tradizionalismo. Il cristianesimo s'adattava e assorbiva, ma da un punto di vista che non era precisamente quello di Costantino. A proposito della polemica tra Sant'Ambrogio e Simmaco, mons. Duchesne, ripetendo una osservazione già fatta dal Boissier [3]), notava: « *mais il faut bien avouer qu'après tant de siècles on ressent une impression étrange en comparant ses* (d'Ambrogio) *arguments avec ceux de Symmaque et en songeant aux bouches qui les reproduisent de nos jours, les uns et les autres, en un conflit semblable* » [4]). Le idee di Ambrogio erano rivoluzionarie, anche Prudenzio non è da meno. Tralascio gli sfoghi apocalittici di Romano, sugli imperi,

sed illa non sunt, haec et olim non erunt [5]).

Criticando la leggenda delle oche capitoline, il poeta esclama:

depulit hos nimbos equitum non pervigil anser,
proditor occulti tenebrosa nocte pericli,

---

1) *Historiae adv. paganos*, III, 20, 11 e VII, 43, 5. L'idea è già in EUSEBIO (*Demons. Ev.*, VII, 30 sgg.), ma da un punto di vista più pratico e con minor entusiasmo per Roma. Nel *De civitate dei*, è messa in valore nel quadro pessimistico, con profondo intuito morale e giuridico, l'uguaglianza civile derivata dall'editto di Caracalla (V, 17).

2) WINDELBAND, *Geschichte der ant. Philos.* nel capitolo sulla filosofia cristiana.

3) BOISSIER, *La fin du paganisme*², II, 274-90.

4) DUCHESNE, op. cit., 635-36.

5) *Peristeph.*, X, 620.

sed vis cruda virum, pefractaque congredientum
pectora, nec trepidans animus succumbere leto
pro pratria et pulchra per vulnera quaerere laudem [1]).

Questo non significava, certo, abbassare i Romani, ma Roma, almeno in parte, sì. Dice Teodosio alla personificazione della sua Capitale:

obscuras video tibi circumferrier umbras,
cerulcasque animas, et nigra idola volare [2]).

Quadro cupo e triste, come quello del dio manicheo. L'avvenire era ormai della *Romania*.

Il contenuto della poesia di Prudenzio è, per chi non voglia discendere a particolari storici e teologici, riassunto, presso a poco completamente, nel mio breve studio. La veste? « Il lessico è generalmente della buona latinità » [3]). Non mancano accanto alle forme cristiane, agli elementi affiorati dalla corrente popolare che danno spesso, come ho già detto, un colorito catulliano alle sue strofe, espressioni eccessive [4]): ma il tono generale è quello. Di nuovo c'è la metrica. Piedi, versi, strofe, non hanno, in sè stessi, caratteristiche che importi rilevare, ma l' uso pel *Cathemerinon* e il *Peristephanon*, non è più quello della poesia classica. Ho già parlato dell' inno anapestico *in exequiis defunctorum*: ma si può dire in generale di tutto il *Cathemerinon*, ch'esso rappresenta un ulteriore studio in quell'evoluzione nell' uso delle forme metriche, rispetto ai Greci, che mi sembra già iniziato da Orazio. I suoi principî estetici sulla lirica son noti. Credo però non sia stato sufficientemente notato che la loro fondamentale novità consisteva nel fatto che un contenuto molto più vasto e variato, che la tradizione anteriore non mostri, era dato alle strofe lesbiche o di gusto lesbico. La lirica latina — cioè, in fondo la lirica oraziana — ha avuto il merito di estendere la funzione chiarificatrice, semplificatrice, limitatrice di quelle due creazioni geniali, che son la strofa saffica e l'alcaica, a tutto il campo della poesia lirica. Ci voleva, a far questo, un poeta della sobrietà di Orazio: tanto è vero che la saffica delle *Sylvae* di Stazio è più che meschina. Prudenzio è l'erede dei *neoterici* del secondo secolo, che si credevano innovatori e non facevano che riprendere forme popolari, le strofe, sostanzialmente, di Anacreonte e dell'epitalamio catulliano. Vi ha però immesso, come Orazio, argomenti nuovi, anche alti e solenni. Ma dal poeta di Venosa, che sarebbe in questo senso l' iniziatore

1) *Contra Symm.*, II, 702-706.
2) Op. cit., I, 423-24.
3) MARCHESI, op. cit., 41.
4) Basti per tutti l'esempio di *Hamart.*, 958: *candida virginitas animum castrata recisum.*

del sobrio e magari glaciale — il *Carmen saeculare* e il *Tantum ergo!* — inno chiesiastico, egli ha ricevuto, oltre tale esempio, quella tradizione di compostezza e di nitidezza che fu la gloria della lirica italiana. Prudenzio è troppo spesso ridondante, ma quando è ispirato, quanto siamo lontani dal chiacchierio di Euripide, Seneca e Metastasio! nonostante la somiglianza delle forme. Ho già ricordato il giudizio del Boissier sull'ambrosiano *Aeterne rerum conditor*, « ferme ». Lo stesso si può dire di Orazio e di Prudenzio, solo notando che il vescovo milanese e il poeta spagnolo, avevano ottenuto il miracolo con strofe e strofette popolari, rinnovando così, con maggior audacia, il fortunato tentativo di Orazio. Invero, anche quando i metri sono quelli del venosino, manca la costruzione *a spirale* e c'è piuttosto la monotonia strofica propria dei canti sacri del popolo [1]).

Ma la trasformazione più profonda è nel *Peristephanon*. Per il Marchesi, che pur ha finissime osservazioni formali, « la novità vera è nel contenuto » [2]): io direi, nel contenuto e nella forma metrica, anzi più nell'una che nell'altro. Qui c'è già la ballata, una composizione epico-lirica, di cui possiamo trovare i germi, ma non più, in alcuni atteggiamenti dell'epica omerica e di Bacchilide. Ma il cullamento un po' primitivo, un po' infantile della ballata, quella musicalità che noi diremmo, da un punto di vista essenzialmente psicologico e senza ombra di scherno, da cinematografo e in cui il Croce trovava recentemente [3]) uno degli elementi più suggestivi dell'*Orlando Furioso*, assunse forma specifica, per la prima volta in Prudenzio. Alfio Avito colla sua storia romana in dimetri, fu forse un precursore; Ovidio, con quella sua vena narrativa e colla passione pel distico, un maestro. Sarebbe un poco audace l'arrischiarsi a valutazioni storiche complessive, ma certo, che, nella storia della letteratura europea, troppi nomi son lì a farci supporre che la gioia della narrazione, senza sottintesi e senza commenti, sia sorta dapprima sul suolo latino.

Si direbbe che anche in questo coesistere di due forme metriche, spesso diverse nel valore e nell'ispirazione, riappaia il doppio carattere che, fin da principio, abbiamo notato nella poesia prudenziana: Lucrezio e Catullo, la severità dei dogmi e i dolci racconti dei vangeli apocrifi [4]).

FRANCESCO ARNALDI.

---

[1]) MARCHESI, op. cit., 35-37 e 43.
[2]) Op. cit., 45.
[3]) Nel saggio sull'Ariosto.
[4]) Accenno, naturalmente, ai vangeli della fanciullezza.

NOTA SU TERENZIO INTERPRETE DI MENANDRO

Due Commedie di Terenzio sono ricche di notizie per la storia dell'arte menandrea, l' *Heautontimoromenos* e gli *Adelphoe*. Nella prima non c'è il *servus currens*, non il *pater iratus*, non l'*edax parasitus*, non il *sycophanta impudens* e neppur l'*avarus leno* (prol. 37-39), ci sono invece Menedemus amaramente pentito di aver con la sua severità spinto il figlio ad allontanarsi e Chremes che cade nello stesso tranello in cui Demeas negli *Adelphoe*. Nell' *Heautontimoroumenos* la *διπλῆ κωμῳδία* è ancor più evidente, pel fatto che la seconda trama non ha uno scopo ben determinato e non si contrappone nettamente alla prima; gli amori di Clitipho e di Bacchis sono amori i quali in sostanza servono a nascondere quelli di Clinia e di Antiphila. Se ne ha la prova chiara e precisa nell' ultima scena dedicata tutta alla futura sorte di Clitipho: « Tu devi prender moglie » dice Chremes, e il figlio: « Padre! » e questi di rimando: « Non voglio sentir parole »; ma poi, con dolcezza, interviene la mamma: « Figlio mio, ti darò una fanciulla graziosa alla quale tu vorrai certamente del bene, la figlia del nostro amico Phanocrates ». « Chi? » risponde il figlio « quella signorina dai capelli rossi, con gli occhi di gatto, col viso lentigginoso, col naso aquilino? oh! babbo.... non posso! ». E il babbo s'adira: « Oh! quanto sei delicato nei tuoi gusti!... », nè la darebbe vinta al figliuolo se la mamma non concedesse la libertà di scelta. Clitipho dunque, una volta tanto, sceglie lui stesso la futura compagna, ma non dimentica di domandar per Syrus, lo schiavo, la libertà: *servus* ed *adulescens* sono stati i più docili strumenti di mamma fortuna. La *διπλῆ κωμῳδία* nell' *Heautontimoroumenos* è costituita così che gli amori di Clitipho, amori di bassa lega, contrastino ed aiutino quelli di Clinia; il sentimentalismo dell'amante di Antiphila è qua e là interrotto dalla trivialità dell'amore di Clitipho la cui Bacchis è un'etera avida, cattiva, delinquente. Quando Bacchis si avvede che Clitipho rimanda troppo il suo debito e che v'è pericolo di non esser pagata, vuol chiamare il ruffiano: « curriculo percurre », dice alla schiava Phrygia, « apud eum (da Charinus che abita in campagna) miles Dionysia agitat.... dic me oppido esse invitam atque adversari, verum aliquo pacto verba me his daturam esse et venturam (733-35) ». La *διπλῆ κωμῳδία* è formata per l'appunto così che la trama meno interessante corre a salvamento dell'altra appena questa precipita nel tragico. La tecnica del ΜΙΣΟΥΜΕΝΟΣ e della ΠΕΡΙΚΕΙΡΟΜΕΝΗ è la stessa: Getas e Kleinias nel primo, Davos e Moschion nel secondo hanno tale ufficio. I clamori di Sosia, il cacula zelante che pone l'assedio alla casa di Myrrina, sono risonanze del ΚΟΛΑΞ, il portinaio è l' ultima comparsa dell'antico rivale del soldato fanfarone; quei clamori ora danno fastidio niente di meno che a Polemon. « Tu rovini l'esercito » grida Sosia al capitano, nella stessa maniera d' un capitan di ventura che veda l'esercito e sè stesso privati d' una vittoria e del bottino perchè il generale preferisce loro l'amor d' una femmina.

La scena dell'*ἀναγνωρισμός* di Antiphila ricorda la scena dell'*agnitio* di

Palaestra nel *Rudens*. Un anello è la pietra dello scandalo, ma Chremes non prende sul serio sua moglie e Syrus, suppergiù come Gripus, chiama *purgatio* il bagno di Antiphila. Si tratta di questo: Antiphila, che con Bacchis è in casa di Chremes, è andata a fare il bagno ed ha lasciato l'anello nello spogliatoio; Sostrata che per curiosità l' ha osservato ha in esso riconosciuto il suo anello di venti anni fa, lasciato quale *ἀναγνώρισμα* sul feto da lei esposto e non allevato. Sorpresa, ma contenta, corre a darne notizia al marito e gli parla così: « ti ricordi di quando ero incinta e tu mi andavi ripetendo che se avessi partorito una femmina non l'avresti allevata? ebbene io feci proprio così: la esposi ». Chremes le dà della stupida e le rinfaccia la menzogna dell'aborto. « A parte », egli dice, « l'affetto è la pietà materna.... tu ragionasti così: sia fatto quel che vuoi, purchè ad ogni modo essa viva. Dunque perchè mai ti sei regolata proprio come quelle donne che non conoscono nè il diritto nè il bene, nè il giusto? (637-641) ». Così dice Chremes, ma il caso di Sostrata alla quale il marito impone un parto maschile è troppo simile a quello di una buona massaia dell' Egitto romano nel IV secolo. Il marito soldato le scrive di allevare se maschio il figlio nascituro, di esporlo se femmina. Il documento, è inutile dirlo, è autentico e nel IV secolo le strettezze finanziarie costringevano a tali *expositiones*. Del resto queste avvenivano, sebbenepiù di rado, anche nella Grecia più antica, ma non avvennero forse mai in Roma ove nessuna legge concesse mai di esporre le femmine.

Ma per la tecnica e per il significato del dramma v' è qualche cosa di più: Sostrata replica ancora in 649-652: « ut stultae et miserae omnes sumus religiosae, quom exponendam do illi, de digito anulum detraho et eum dico ut una cum puella exponeret: si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis ». Così, nell'originale greco, Menandro ridevasi dell'*ἀναγνωρισμός*, giacchè se Sostrata non avesse, allor che la espose, aggiunto l'anello ad Antiphila anche la commedia non si sarebbe svolta in quel modo, o non avrebbe avuto quel valore che ha. Terenzio ha mutato alcuni particolari ed ha lasciato intatto questo che certamente non è suo. « Gli dei sono certamente adirati con te », dice Gripus a Palaestra (*Rudens* 1004), « se i tuoi genitori tu li porti rinchiusi in una valigia »: anche queste parole suonano scherno per la scena dell'*ἀναγνωρισμός* e tuttavia sono meno fini e più comuni.

E veniamo agli *Adelphoe*. Terenzio li ha imitati dalla seconda redazione, cioè dalla *διασκευή*, degli ΑΔΕΛΦΟΙ menandrei; ha però imitate alcune scene, le parti del lenone, da Difilo. Sono evidenti alcune risonanze delle *Bacchides*: Lydus che rimprovera a Philoxenus di educar troppo liberalmente suo figlio parla come Demeas che rimprovera a Micio, l'educazione libertina di Aeschinus (*Bacch.*, III, 3; *Ad.*, I, 2). Ricorderemo qui che Demea ha due figliuoli uno dei quali, Ctesipho, vive con lui, l'altro è affidato a Micio, lo zio. E Micio difende le presunte scappatelle di Aeschinus nello stesso modo che Philoxenus quelle di suo figlio contro la rampogna accanita di Lydus: *Bacch.*, 408: « heia, Lyde, leniter qui saeviunt sapiunt magis; minu' mirandumst illaec aetas si quid illorum facit quam si non faciat. feci ego istaec itidem in adulescentia »; *Adelph.*, 107: « et tu illum tuom, si esses homo, sineres nunc facere dum per aetatem licet potius quam, ubi te expectatum eiecisset foras, alieniore aetate post faceret tamen ». V' è un equivoco nel quale cade lo stesso Micio sul conto di Aeschinus; alla fine si conosce che il bravo giovane ha percosso un lenone ed ha peccato di

leso domicilio per aiutar suo fratello, e che il suo cuore batte sempre per la figlia di Sostrata. Gli *Adelphoe* sono un dramma pedagogico che tende a dimostrare la superiorità etica dell'educazione di Aeschinus su quella di Ctesipho, di Micio su Demea. Ma il doppione Ctesipho-Aeschinus ricorda l'altro Clinia-Clitipho, e, meglio, quello di *Eunuchus*: Phaedria-Chaerea. La *διπλῆ κωμῳδία* è tale che l'una trama richiama per associazione l'altra; la scena III, 1, tra Sostrata *matrona* madre di Pamphila e Canthara *nutrix* la troviamo anche nel ΓΕΩΡΓΟΣ; e, come il giovane *A* di questa commedia, anche Aeschinus è creduto capace di malvagità dalle quali è invece ben lontano. Menandro lo si riconosce ancor meglio per le parole di Getas in 299 sgg.: « nunc illud est quom si omnia omnes sua consilia conferant atque huic modo salutem quaerat, auxili nil adferant, quod mihique eraeque filiaeque erilist. vae misero mihi! tot res repente circumvallant me unde emergi non potest: vis, egestas, iniustitia, solitudo, infamia. hocine saeclum! o scelera, o genera sacrilega, o hominem impium! ». Getas è un buon uomo ed ama la sua padroncina ed è adirato acremente perchè Aeschinus ha tradito l'amore: non diversamente, se pure per altra ragione, il *servus bonae frugi* del *Plocium* di Cecilio e dell'originale menandreo parla in VIII, Rib. e in 404 Kock [1]).

Demea diventa alla fine liberalissimo e dona più di quanto dovrebbe, come avviene a chi, trattenuto a lungo, non misura, appena libero, la sua libertà. Egli concede a Ctesipho la sua *meretrix*, ad Aeschinus la sua Pamphila, ma nessun padre della Commedia ellenistica ha mai acconsentito a che il figlio mantenesse meretrici. Demea sarebbe in troppo vivace contraddizione con il padre di Clitipho nell' *Heautont.* nè il tacito consenso di Simo nell' *Eunuchus* giustifica la conclusione degli *Adelphoe*. Donato a proposito delle decisioni di Demea avverte che « hoc egit Terentius ut conversis officiis usque adeo prodigum faceret Demeam, donec pauciorem redderet Micionem »; osserva inoltre che Terenzio ha cercato di rendere quanto più lieto fosse possibile l'epilogo sì che « Demea senex tristis ac saevus in tota comoedia » ricolma tutti di doni; e infine commenta al v. 992 che Demea finge, in Terenzio, di esser cambiato più di quanto non sia. Terenzio, se non erro, ha esagerato; il Demea menandreo non si permetteva liberalità così dannose e disonorevoli ma preferiva, da uomo di spirito, scherzi ben più atroci sebbene innocenti. Terenzio ha compreso pienamente Menandro, ma ha voluto e dovuto aggiungervi anche l'altra donazione, anche il permesso per Ctesipho affinchè il suo pubblico comprendesse l'elegante e spiritosa conversione del *pater iratus*. Menandro e il pubblico ateniese si accontentavano invece di veder Demea capace di costringer Micio al matrimonio. « Un momento », dice Demea, « la moglie di mio figlio ha una mamma ». « Bene, e con ciò? ». « Una donna buona e modesta ». « Lo dicono ». « Vecchiotta ». « Lo so ». « E che non può, ormai, partorir figliuoli. Non ha chi la curi ma è sola! ». « Che mai arzigogoli tu? ». « È ben giusto che tu te la sposi e le faccia compagnia » « Io?!.. » « Tu!... ». « Io! ». « Sì proprio tu ». « Tu vuoi scherzare.... », dice Micio, ma s' interpone anche Aeschinus annunziando che ha già promesso

---

[1]) Tale sembra anche il pensiero di Myrrina e di Philinna nel ΓΕΩ; ma, a proposito del *Plocium*, giova credere che anche in questa commedia la figlia del padrone del *servus bonae frugi*, partoriente come le altre due, fosse stata abbandonata dall'amante, abbandonata, s' intende, nella stessa maniera che Aeschinus abbandona la sua cara Pamphila.

alla futura suocera le nozze con lo zio: il pover' uomo, messo alle strette, acconsente. Non è forse buffonesca la scena? Lo è tanto che Demea, a conti fatti, stretti i due matrimoni, aggiunge, per suo fratello un discorsetto dei più allegri: « Finalmente, o Micio, oggi riesco a far mie quelle parole che tu, uomo saggio e probo, poco fa mi dicevi: il vizio è comune a tutti perchè noi vecchi siamo nelle cose pieni di troppi scrupoli, epperò è giusto che si eviti questa taccia ». Infatti Micio parlò queste parole a Demea in V, 3, quando gli disse che i vecchi da vecchi sono saggi ma da giovani furono invece molto diversi. Ora Demea vuol dire che è necessario dimostrar di non esser saggi neppur da vecchi, e nel fatto Micio, sposando la suocera di Aeschinus, dimostra di non esserlo affatto. Egli sposa una donna più vecchia di lui, incapace di partorire, egli scapolo impenitente da giovane, si riduce ora, già vecchio, al matrimonio! Noi crederemo al matrimonio di Micio: esso era in Menandro mentre non v'era il permesso per Ctesipho di convivere con la meretrice; le nozze del buon fratello di Demea sono la più elegante conclusione che un Commediografo della *νέα* potesse trovare per un dramma pedagogico [1]). Demea si è vendicato molto più bellamente di Strepsiade che, disilluso, appiccò con la fiaccola il fuoco alla casa di Socrate.

Convengo col Sudhaus nel riunire i framm. Z^{1r} Z^{2r} alla membrana petropolitana negli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕϹ e nel ritenere che il colloquio tra Smikrines e Pamphile avvenisse in principio del dramma (aggiungo però che doveva ripetersi ancora più innanzi, prima del monologo di Onesimos in 494) ma non credo che i framm. 1-5 della sua edizione, frammenti che senza dubbio si riferiscono ad un colloquio tra il cuoco ed Onesimos, siano i primi di tutto il dramma, costituiscano cioè la prima scena del primo atto, mentre la seconda risulterebbe un colloquio tra Smikrines e Pamphila interrotto da un altro tra Chairestratos e un amico di Charisios, diretti alla casa di costui. Se si pensa che l'atto secondo comincia con un monologo di Onesimos *ἐπι[σφαλῆ μὲν πάντα] τἀνθ[ρώπων ἐγὼ] οἰόμ[ενος* *** (v. 36 sgg.) nel quale il servo accenna al *δεσπό[της]* cioè a Charisios, e al *γέρω[ν]* cioè a Smikrines, e che in 165 ritorna daccapo con queste parole *μάγειρον βραδύτερον οὐδεὶς ἑώρακε,* alludendo al cuoco col quale evidentemente ha parlato poco prima, è da ritenere anche che quei frammenti non debbano collocarsi nel primo atto ma nel secondo, cioè dopo il monologo di Onesimos in 36 sg.; subito dopo Onesimos s' imbatteva nel *μάγειρος*. Questa trasposizione è possibile perchè la membrana di Pietroburgo s' interrompe dopo i primi sei versi del monologo nè sappiamo quanti versi manchino tra l' ultimo della membrana ed il primo del pap. cair. D^1. Dunque, secondo noi, gli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕϹ si aprivano con un dialogo tra Smikrines e sua figlia, e l'atto secondo, con vantaggio della tecnica, si arricchisce di una scena, di tre che ne avrebbe secondo le correnti edizioni.

Pamphile durante il colloquio, freme di premura e di sdegno; il pretesto di andarsene davvero le è dato dal fatto che un tale è uscito da una delle due case che sono sulla scena: *[πο]ρεύ[σομ' ὦ]ς ἐξῆλθέ [τις]* v. 29, e il *τίς* si riferisce

---

[1]) Ricordo qui che nell'*Aulularia* Eunomia vuole indurre il fratello Megadorus a prender moglie sebbene vecchio; il discorso della buona donna e le risposte di Megadorus sono argute e spiritose come quelle di Micio e di Demea. Il motivo era tradizionale, a Menandro spetta il merito di averlo impiegato in modo davvero caratteristico.

appunto al nuovo personaggio. Chi sarà mai costui? Certamente lo stesso che in l. 5 nella membrana petrop., al sentir Smikrines che impreca a Charisios, dice a bassa voce: *ταῦτ' ἐγ[ὼ] προσέμενον· οὗτος ἐμπεσὼν διασκ[εδᾷ] τὸν ἔρωτα,* e che in 11 si mostra bene al corrente dei guai di Charisios. Pamphile dunque è andata via dalla scena perchè dalla casa di Charisios (questa casa era sulla scena) è uscito qualcuno: l'*ἐξῆλθέ τις* non si può riferire ad altro luogo che a questo, come luogo di provenienza [1]), giacchè a Pamphile la preoccupazione di esser notata nei pressi della casa di Charisios poteva dar turbamento solo se qualcuno fosse uscito da quella casa. Il *τίς* non è altri che Onesimos, l'altro che verrà sulla scena poco dopo è Chairestratos: così infatti leggiamo in 16 [*Χαρισι*]*ός σ*[*ε*] *προσμενεῖ Χαιρέ*[*στρατε*]. Quel χ le cui tracce notò l'Hutloff in mrg. a v. 11 non è didascalia da integrare Χ[ΑΙΡ]' ma un segno di amfibolia, quello stesso che occorre frequente nei codici di Aristofane, nel pap. degli Ichneutai, in un frammento di Saffo (PSI 123), e finalmente in un papiro ancora inedito dei PSI e per l'appunto frammento di commedia. In l. 23 Chairestratos al quale Onesimos ha già narrato brevemente le cose, domanda *φράσωμ*]*εν αὐτῶι τοῦτον ἥκοντ' ἐνθάδε*; e il servo risponde *φράσω*]*μεν· οἷον κίναδος οἰκίαν ποεῖ διάστ*[*ατον*]. *πολλὰς* ⟨*δ*⟩*' ἐβουλόμην ἅμα.* [ΧΑΙΡ. *τινάς;* ΟΝ.] *μίαν μὲν τὴν ἐφεξῆς.* [ΧΑΙΡ'] *τὴν ἐμήν;* [ΟΝ'. *τὴν σ*]*ήν γ*(*ε*). [4]); lo scherzo non riuscirebbe per nulla chiaro se non supponessimo interlocutore di Chairestratos un tale, e quindi Onesimos, cui le cose di Charisios sono troppo a cuore. Convien dunque scambiar le parti attribuendo a Chairestratos quelle del *φίλος* Ε congetturato dal Sudhaus, e ad Onesimos quelle di Chairestratos: a costui Onesimos augura prossima rovina, scherzando amaramente, perchè Chairestratos è un amico capace di ricondurre al vizio Charisios.

Una bella etera in un dialogo delle meretrici di Luciano domanda all'amante perchè dopo averle pagato l'amor di una notte ed essere andato a letto con lei stia lontano dalle sue braccia ed aspetti il mattino piangendo; offesa dall'abbandono, riesce con astuzia a farsi possedere. Abrotonon negli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕϹ compare sulla scena dicendo: « (213) lasciatemi, ve ne prego, e non mi fate del male: sembra invero ch' io stessa mi sia fatto zimbello di me, o sventurata! non mi riconosco più! Pareva che lui mi amasse e invece mi odia di un odio acre nè mi permette di stare accanto a lui e mi caccia via! ». Da tre giorni ella è *ἁγνὴ γάμων* « pura di nozze », vuole invece i baci di Charisios e spera di ottenerli or che Onesimos le offre il mezzo più audace e sicuro, smentendo lo stupro delle Tauropolie, testimoni un bambino e un anello.

E qui come nella scena dell'arbitrato, ma qui specialmente, l'arte del nuovo Menandro si appalesa modernissima. Abrotonon rinunzia volentieri alla ricerca della fanciulla stuprata che pur riconoscerebbe perchè ella ebbe davvero una parte in quella notte delle Tauropolie, e pensa di far suo *τὸ πρᾶγμα* e di andar da Charisios. Quel santone di Onesimos le domanda (299-318): « dimm i un po' ciò che gli dirai, ch'io già lo indovino» ed ella gli espone, con molto garbo, il programma: « Vedendomi con l'anello mi domanderà dove io l'abbia preso; dirò alle Tauropolie quando era ancor vergine » facendo mia l'avventura dell'altra poichè ne conosco i più interessanti particolari.... E per non sbagliare

---

[1]) Sulla scena sono le case di Charisios e di Chairestratos. Smikrines evidentemente abita nelle vicinanze.

mi proverò a dire le cose più comuni « come fosti violento e senza pudore ; con quanta forza mi ti scagliasti addosso ; quali vestiti ci rimisi, me poveretta ! Dirò così.... ». Non è questa la più strana parodia dell'*ἀναγνώρισις* ? Menandro, poco più innanzi, farà sostenere ad Abrotonon parti molto diverse di fronte a Pamphile, e sarà costei, la moglie di Charisios, che riconoscerà nel bambino suo figlio e in sè stessa la madre e la felicità. Abrotonon dice ad Onesimos che per non sbagliare dirà a Charisios le cose solite, le chiacchiere più comuni *τὰ κοινὰ ταυτὶ δ' ἀκκιοῦμαι τῷ λόγῳ τοῦ μὴ διαμαρτεῖν*; ebbene la commedia più romantica di Menandro, l' ΗΡΩϹ, quella in cui il povero Davos rinuncia anche lui alle vecchie armi dell'astuzia e s'innamora infelicemente di una vaga fanciulla, l' ΗΡΩϹ, contiene anche un'*ἀναγνωρισμός* tra Myrrina e Laches, patetica, forte, quasi passionata e, quel che monta, nelle stesse espressioni che Abrotonon recita ad Onesimos. « Com'era violento » dice Myrrina, « il mio seduttore ; mi fece il vestito a brandelli, mi trascinò con forza, non ebbe riguardo neppur del luogo santo » e la donna, ormai vecchiotta, par che ricordi con gioia la dolce violenza.

Il colloquio con Abrotonon è chiuso da un monologo di Onesimos : anche questo però s' interrompe perchè sopraggiunge, più nero del solito, il terribile Smikrines. Il vecchio in città ha saputo ogni cosa, che cioè Charisios vive con etere, che insozza il suo buon nome, che gozzoviglia. A questo punto la composizione del dramma è ricalcata su quella della ΣΑΜΙΑ; Onesimos = Parmenon, Smikrines = Demeas e un cuoco è in ambedue i drammi ; manca soltanto il colloquio tra Onesimos e il vecchio perchè il servo più furbo di Parmenon è riuscito a sfuggirvi senza farsi vedere. Ma la breve scenetta tra vecchio e cuoco è anche in questa commedia ; dalla casa di Charisios usciranno di lì a poco Simmias e Chairestratos e poi anche Abrotonon. *[ταῦτα γὰρ] λέγ(ειν) | οὐδεὶς δύνα]ι[τ' ἂν ἕτερος ὑμῖν. ποίκιλον ἄριστον ἀριστῶσιν· ὦ τρισάθλιος ἐγὼ κατὰ πολλά. νῦν μὲν οὐκ οἶδ' ὅπως ἁ[λί]σκ[ομ]' ἀπ[ερίσκε]πτος. ἀλλ' ἐὰν πάλιν******** βαλεῖτ' [εἰ]ς μακαρία[ν]* dice il cuoco, ma è chiaro che il *ποίκιλον ἄριστον ἀριστῶσιν* è una scherzosa metafora per dire che dentro v'è trambusto, e che l'*ὦ τρισάθλιος* fa supporre che anche le sue stoviglie siano rotte tanto più che ormai è bello e pentito di esser capitato in una casa di pazzi e che li manda in malora.

Il *μάγειρος* di questa commedia è un *μάγειρος σκωπτικός* (*Athen.* 6595), molto simile al collega della ΣΑΜΙΑ, e, come lui, una persona di spirito. Certo è per lui che siamo in grado di ricostruir la scena e le cause del trambusto e quindi il contenuto di un atto quasi per intero ; poco dopo usciranno Abrotonon e Charisios, e in fine Chairestratos e Simmias il quale esclama (413) : « o Ercole !... andiamocene o Chairestratos » *ὦ Ἡρ[άκλεις ************] | ἀπίωμ[εν ὦ Χαιρέστρατε νὴ τ]ὸν Ἥλιον* [1]) mentre Smikrines in disparte, avendo capito tutto perchè tutto ha udito, commenta *παιδίον τέτοκ' ἐκ [Χαρισίου]* (421-422) alludendo ad Abrotonon. Dunque il trambusto in casa di Charisios è nato perchè Abrotonon come aveva promesso ad Onesimos in 298 (*εἴσειμι πρὸς ἐκεῖνον*) si è recata davvero da Charisios e gli ha narrato l'affare del *παιδίον*, mentendo di essere lei la vergine delle Tauropolie. Abrotonon dirà il vero solo

[1]) Cfr. — in questo punto come anche altrove introduco varianti — ROBERT, *Zu den Epitrep. des Menand.*, in « Sitz. her. d. k. preuss. A. d. Wiss. », XXII, 1912.

più tardi e confesserà di aver prima mentito; lo dirà anche a Pamphila che ha mentito: *προσποιησάμην οὐχ' ἵν' ἀδικήσω τὴν τεκοῦσαν* (482) e più chiaramente a Charisios *οὐκ ἦν ἐ[μόν]* (560) Io non so se quel che ho detto altrove di Chairestratos sia parso giusto anche agli altri: qui ripeto che quando Charisios dona a Chairestratos la bella Abrotonon egli si prende giuoco dell'amatore di etere e nel tempo stesso anche lui rinunzia per sempre alla vita di scapolo per quella di marito felice «io mi rallegro di essermi ritrovato saggio, altrimenti quegli non avrebbe rinunziato a metter le mani su Abrotonon: or di costei non m'importa più nulla» Charisios non temerà che Chairestratos possa innamorarsi di Pamphila e contrastargliela: Pamphila è sua moglie.

Orbene, lo dico subito: quel presunto commediografo autore dell'originale dell'*Hecyra* imitò molto in fretta gli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕϹ e tuttavia li comprese molto bene. Quel commediografo dicono che sia Apollodoro Caristio, contemporaneo di Menandro, ma è probabile, date le controverse notizie, che Terenzio la sua *Hecyra* l'abbia composta tenendo presente la commedia di Menandro. In questa è Onesimos che con la sua imprudenza, senza aspettarselo, prepara la catastrofe felice del dramma; egli si dà di stupido, di pettegolo perchè ha donato l'anello ad Abrotonon ed ha procurato al padrone il più grave dolore. Parmeno nell' *Hecyra* non ha fatto nulla di tutto questo, ha fatto solo delle comparse fuor che nell'ultimo atto, ove, senza concluder nulla, vorrebbe por mano a molte cose; eppure alla fine egli esclama (879): «equidem plus hodie boni feci imprudens quam sciens ante hunc diem umquam». Abrotonon riceve il suo premio: Charisios dona l'*ἑταιρίδιον* a Chairestratos che è un giovanotto, lo immaginiamo così, bello, robusto, di spirito; Bacchis dice tante volte di non esser un'etera come le altre; Pamphilus le corre incontro giulivo gridando: «Bacchis, o mea Bacchis, servatrix mea!» ma non le dà nulla in premio. Perchè?

L'*Hecyra* comincia con un dialogo tra due *πρόσωπα προτατικά* tra Philotis *meretrix* e Syra *anus*: la vecchia, discorrendo con l'*alumna*, lamenta che Pamphilus sia venuto meno al giuramento fatto a Bacchis di non prender mai moglie. La vecchia non ha altro ufficio che questo, e Philotis di lì a poco si prenderà la briga di farci narrare da Parmeno le avventure matrimoniali di Pamphilus, laddove, se pur non possiamo dire con sicurezza in qual modo cominciasse la commedia menandrea, tuttavia è certo che non cominciava così. Ma Donato cita un frammento di Apollodoro Caristio che coincide con i primi versi dell'*Hecyra*; dobbiamo dunque ritenere che le prime scene Terenzio le imiti da Apollodoro.

Terenzio s'è preoccupato di dir subito come stessero le cose per la ragione del tutto opposta a quella per cui Menandro non se n'è preoccupato affatto. La tecnica sua qui diventa molto simile alla plautina: egli distempera in molte scene ciò che nell'originale non aveva tanta importanza. È avvenuto insomma che quei particolari accennati da Menandro, o anche argutamente sottintesi, costituissero in Terenzio un vero ampliamento della trama; ad es. l'autore dell' *Hecyra* per avere egli introdotto quasi una *διπλῆ κωμωδια*, è costretto a mettere nella maggior luce possibile un particolare molto banale, quasi antipatico. Philumena non vuol vedere la suocera, e tutti credono, nonostante le proteste di Sostrata, che la colpa sia della suocera; invece Philumena non vuole che la madre di Pamphilus si accorga di un parto prematuro, di un parto

che certamente non può essere di Pamphilus. Una così fatta situazione provoca di necessità l'insufficienza e l'inefficacia dell'atto III: negli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕϹ è Onesimos che narra il pathos di Charisios a vivaci colori, nell' *Hecyra* invece lo stesso Pamphilus espone la sua poco bella avventura. Ha trovato, al suo ritorno, la moglie incinta, mentre per l'amore di Bacchis lui l'aveva tocca solo da pochi giorni; sua moglie dunque, prima di sposar lui, se la intendeva già con un altro! Eppure alla mamma che gli domanda di qual malanno sia affetta Philumena risponde « di febbre », anzi di febbre « cottidiana ». Dicono che Pamphilus agisca così per amore, perchè egli è finalmente innamorato di sua moglie; comunque il suo *canticum* è patetico ma è isolato e non trova responsione nell' insieme, nell'azione di Pamphilus.

Che anche nell' *Hecyra* Terenzio tenti di metter su una *διπλῆ κωμῳδία* risulta dal doppione Sostrata-Laches=Myrrina-Phidippus: quest' ultimo si adira con la moglie nello stesso modo che Laches con la sua. Ella infatti sapeva del fallo di Philumena e tuttavia volle che si maritasse, anzi osò finanche contrastare il matrimonio con Pamphilus perchè al giovane piacevano le etere, le notti insonni ed i bagordi. Ove sono le ire di Smikrines? Sostrata lo sostituisce molto male, nè crederemo che sia da interpretare la cosa come altri vuole, che cioè Sostrata sia la suocera malfamata e Philumena la sposa calunniata, una volta tanto redente dal teatro; la borghesia dei tempi ellenistici non era tanto civile. Quando, a cose finite e composte, Pamphilus domanda a Bacchis se suo padre sa nulla di quanto è avvenuto, o, meglio, se sa il vero, Bacchis gli risponde che Laches è in completa buona fede, che cioè non ha mai sospettato che quel parto non fosse di Pamphilus. Il buon marito è felice di questo caso fortunato e aggiunge che infatti è giusto che le cose le sappiano soltanto quelli che debbono saperle e non si faccia come nelle commedie ove tutti conoscono tutto; ed è ancor più contento quando Bacchis aggiunge che neppur Myrrina ha sospetti sul conto suo dopo il giuramento fatto da lei stessa. Sembra così che la commedia si risolva in un compromesso di menzogne, sebbene Bacchis sia ora, come Abrotonon; *ἁγνὴ γάμων*. L'*ἀναγνωρισμός* è superata ben presto; Bacchis ha narrato l'avventura non sua di una notte di dieci mesi prima, non già a Pamphilus e nemmeno a Philumena ma a Myrrina, cioè alla madre di Philumena. Quella notte Pamphlius venne a lei ubriaco, ansante, solo, turbato in viso e con nelle mani un anello, ella gli domandò cosa avesse e lui raccontò di aver nella strada violata una fanciulla. Ecco la verità e la felicità; anche Bacchis n'è contenta, ma la sua generosità la ripete più volte, anzi la preannunzia molto tempo prima. Terenzio ha abbreviato l' ultimo atto perchè riuscisse più ricco di fatto, egli fa narrare a Bacchis per *monodiam* la scena dell'*ἀναγνωρισμός* e non è un caso che, se mentre tutte o quasi le altre commedie raggiungano nell' ultimo atto il bel numero di nove scene, l' ultimo dell' *Hecyra* invece ne comprenda quattro soltanto.

Sidonio Apollinare in Ep. IV, racconta che al figlio il quale leggeva ad alta voce l' *Hecyra* di Terenzio un giorno egli lesse la commedia di Menandro *similis argumenti*, ma Donato nel suo commento ricorda un originale di Apollodoro mentre la didascalia del Bembinus (A) e quella dei manoscritti di Calliope hanno *graeca Menandru*. Nel prologo Terenzio tace il nome del dramma

greco e del suo autore così come fa per l' *Heautontimoroumenos*, ma il suo silenzio è forse segno che l'autore lo si conosceva troppo bene perchè dovesse essere ricordato. Eugraphius scrive « non omnes comoediae Terenti a Menandro videntur esse translatae, nam haec quae Hecyra est, alterum graecum habet auctorem. Quis ille sit, habetur incertam: « alii [Menandrum, alii] Apollodorum volunt » e ciò forse vuol dire che per lungo tempo l'ΕΚΥΡΑ è andata sotto il nome di [———] ἢ Ἀπολλοδώρου, o più probabilmente che le nostre congetture intorno alla famosa Ἑκυρά sono completamente false. Chi ci assicura di un tal titolo presso i Greci ? Nè Donato nè altri cita mai il dramma nè è detto che i quattro frammenti greci che troviamo in Donato appartengano a un dramma di Apollodoro Caristio che in tutto, o se non altro nella concezione fosse simile all' *Hecyra* terenziana ; anzi uno di quei frammenti appartiene certamente a Menandro e per l'appunto agli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕC. A proposito del verso 821 Donato commenta « *Brevitati consulit Terentio nam in Graeca haec aguntur non narrantur* » così come pochi versi prima 816 « *reliqua pars argumenti per monodiam narratur* » ; ebbene quale originale aveva a sè dinnanzi Donato quando scriveva così ? A me sembra ch'egli avesse presente la commedia di Menandro e che a questa egli intenda riferirsi, giacchè, comunque, a Donato non poteva sfuggire che gli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕC erano *similis argumenti*.

Una cosa è certa, che Terenzio ha composto una commedia ineguale, falsa e in una parola sbagliata. L' *Hecyra* fu fischiata e noi siamo pronti a buttar la croce addosso ai romani, all' ignorante pubblico romano ; è vero : il pubblico romano non poteva comprendere talune cose alle quali il greco da lungo tempo era avvezzo, ma almeno questa volta diciamo pure che i fischi non giunsero a caso. E tuttavia siamo giusti anche con Terenzio. Che lui abbia compreso la commedia di Menandro, che l'abbia bene interpretata penetrandone il significato intimo e la psicologia dei personaggi non lo si può negare ; Parmeno che nell'ultimo atto si dà tanto da fare e non conclude nulla è il ricordo di Onesimos, ma quella sua ostentata *imprudentia* nell' ultimo verso della commedia, prima del rituale *plaudite*, è documento sicurissimo di Terenzio fedele interprete di Menandro. I personaggi della commedia terenziana che corrispondono a quelli della menandrea sono Phidippus-Smikrines, Philumena-Pamphile, Parmeno-Onesimos, Pamphilus-Charisios, ma gli altri in Menandro mancano, mentre mancano in Terenzio Chairestratos Simmias il cuoco, per non dire di Davos e del carbonaio. Terenzio ha sbagliato nello scegliere pel teatro latino una commedia come gli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕC: ecco il suo errore. Quella commedia poteva esser tradotta *verbum de verbo* non già contaminata. Così noi intendiamo la difficile questione ; in quanto ad Apollodoro non voglio negare ch'egli abbia composto un dramma pressochè simile al terenziano, servendosi di elementi menandrei, ma è giusto domandarci in qual modo e per qual fine egli l'abbia composto.

Appare dallo stesso Terenzio che l'azione della suocera è ben diversa dall'azione di Smikrines, cioè del suocero : questi si avvale della sua posizione giuridica, quella no. O meglio mentre gli ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕC sono fondati anche su una questione di diritto, determinata dal πενθερός il quale costringe al divorzio la figliola contro il genero, nell' *Hecyra* invece Sostrata, l'ἑκυρά, voleva impedire il matrimonio tra Pamphilus e Philumena adducendo ragioni di tutta altra natura, che cioè Pamphilus non era un partito conveniente e serio. Insomma la suocera adduceva ragioni d' indole morale e familiare, ed il suo im-

pedimento è dettato soltanto da preoccupazioni materne ben giustificate. Che così sia è naturale, ed era d'altra parte necessario poichè la suocera in Attica non poteva agire giuridicamente senza *κύριος*; ecco dunque perchè il divorzio è minacciato da Pamphilus ed il parto di Philumena nell' *Hecyra* avviene durante lo sviluppo della trama. Del resto anche in Roma prima di Claudio, la donna era sempre sotto la tutela del tutor.

Esiste un mimo di Sophron intitolato ΠΕΝΘΕΡΑ (p. 156 Kaibel) del quale rimane un solo frammento citato da Ateneo, ma non sappiamo quanto abbia esso giovato alla composizione del dramma di Apollodoro. È comunque un fatto, o quasi, che Terenzio ha tenuto presenti Apollodoro e Menandro; è incerto che il dramma di Apollodoro s' intitolasse ʿΕΚΥΡΑ; è finalmente discutibile che un poeta attico, e per giunta epigono e quindi abile in fatto di tecnica teatrale, abbia composto un dramma imitando Menandro così come lo ha imitato Terenzio. Taluni compromessi non erano per lui necessari così, o almeno tanto, come per Terenzio.

GOFFREDO COPPOLA.

IL MUTUO E IL TASSO D' INTERESSE NELL' EGITTO GRECO-ROMANO

§ 1. — IL MUTUO E LA CIRCOLAZIONE EGIZIANA NELL'ETÀ TOLEMAICA E IMPERIALE.

Lo studio del mutuo egiziano durante il periodo che corre fra la conquista macedone e quella araba presenta un interesse storico economico e giuridico diretto per quanto riguarda la conoscenza dell' Egitto, indiretto per la luce che esso getta sulle condizioni economiche dell' intero mondo greco-romano.

L' Egitto, infatti, che è il paese dell'antichità classica del quale conosciamo meglio di ogni altro le condizioni economiche generali e quelle particolari relative alla circolazione monetaria, presenta un insieme di dati che permettono di intraprendere uno studio sul tasso di interesse nella valle del Nilo atto a fornire elementi utili alla conoscenza dei fenomeni paralleli nel resto del mondo classico.

Queste nostre ricerche sul tasso di interesse in Egitto non possono però essere spinte sino ad un periodo anteriore alla conquista macedone per la mancanza di dati per le età anteriori alle spedizioni di Alessandro. D'altra parte però, la conquista macedone segna una data memorabile nell'economia egiziana, anche perchè essa introduce in Egitto la moneta coniata. È vero bensì che nell'antico Egitto, e specialmente sotto le ultime dinastie, i metalli preziosi accettati a peso e nell' ultimo periodo anche la moneta straniera dovevano costituire un buon surrogato di una valuta nazionale, ma non è neanche dubbio che le condizioni del mercato finanziario egiziano fossero modificate dall' introduzione di una valuta metallica regolare e dalla colonizzazione greca che portò in Egitto un nuovo spirito di intrapresa.

Tuttavia la rivoluzione economica compiuta in Egitto dalla moneta co-

niata, per quanto abbia fatto diminuire l'importanza di alcuni surrogati della moneta e in modo speciale dei cereali come mezzi di scambio, non deve essere esagerata. Ancora tutta l'economia agricola egiziana rimane un' economia naturale; i canoni dei terreni coltivati a cereali, a semi oleosi e in genere a prodotti non soggetti a rapido deterioramento sono esatti in natura e così pure sono pagati in natura una parte dei salari degli operai e del soldo delle truppe. La moneta coniata sostituisce quindi completamente i metalli ritagliati e permette un più rapido movimento di capitali, ma non trasforma radicalmente l'economia egiziana, specie quella della χώρα. L'economia delle grandi città e in particolare quella di Alessandria diventa invece sempre più un'economia monetaria, in contrasto con quella dei piccoli centri che è ancora prevalentemente economia naturale [1]).

Date le condizioni economiche dell'Egitto, per lo più i δάνεια, di cui ci restano tracce nei papiri, sono mutui di consumo caratterizzati da anticipi di piccoli capitali da restituire entro brevi termini. Nè dati di altro genere di quelli che abbiamo si sarebbero potuti aspettare da un paese con una popolazione povera, in enorme prevalenza dedicata all'agricoltura. Non pertanto, la grande maggioranza dei documenti scritti in greco non si riferiscono alle infime classi della popolazione indigena, le quali probabilmente quando contraevano per scritto si servivano del documento demotico, ma piuttosto ad un ceto di piccoli agricoltori o di piccoli artigiani, che erano ridotti in cattive condizioni economiche pure non appartenendo alle classi sociali più basse [2]). Questi dati ci provengono da piccole città: Oxyrhynchos, Hermoupolis, Antinoupolis, Arsinoe, Syne ecc., o da villaggi: Karanis, Tebtunis, Soknopaiou Nesos, Theadelphia ecc., piccoli centri abitati soltanto da povera gente. Naturalmente le cifre dei mutui alessandrini sono notevolmente più elevate di quelle dei mutui della χώρα ed i termini dei contratti notevolmente più lunghi: tuttavia le condizioni di questi δάνεια di Alessandria, redatti tutti sotto forma di *synchoresis*, non differiscono essenzialmente da quelle dei mutui dell'età tolemaica [3]).

Questa rigidità delle condizioni materiali dei mutui che si rispecchia nei

---

[1]) I rapporti fra l'economia naturale e l'economia monetaria in Egitto furono già definiti da WILCKEN, *Griech. Ostraka*, I, p. 665 e segg., che fece giustizia delle teorie dell'economia familiare chiusa di BÜCHNER. Per quanto si riferisce in particolare al mutuo egiziano pretolemaico mancano purtroppo i documenti che ci permettano di giudicare in quale misura l'antico δάνειον sia diventato sempre più mutuo di denaro e sempre meno mutuo di generi. Il confronto dei dati assiro-babilonesi fa però ritenere che anche in Egitto i metalli ritagliati surrogassero su larghissima scala la moneta coniata e ci induce a ravvicinare la circolazione egiziana antica a quella dei paesi dell'oriente, che usano pesare i metalli preziosi al pari delle monete straniere.

[2]) Nei mutui alessandrini i mutuatari sono persiani dell'epigone come nei documenti analoghi tolemaici della fine del II secolo e del corso del I: vedi A. SEGRÈ, *Note sull'epigone* « *Aegyptus* », III, pp. 143 e segg.

[3]) Per confrontare le cifre dei mutui dell'età augustea dei *BGU*. IV di Alessandria con quelli degli altri periodi storici, dobbiamo ricordare che il potere di acquisto del denaro in Egitto agli inizi dell' impero era circa la metà di quello del III secolo av. Cr. e di tre volte superiore a quello dell'età romana fra Nerone ed Antonino Pio. Vedi ANGELO SEGRÈ, *Circolazione monetaria* ecc. ecc., in particolare a pp. 28-29. Qua e là qualche mia affermazione di carattere statistico sul mutuo greco-egizio potrà non sembrare sufficientemente documentata. Dati i limiti entro i quali si doveva contenere questo saggio, non avrei certo potuto pubblicare in appendice a questo articolo il mio spoglio completo di oltre 400 contratti di δάνεια dal quale traggo gran parte degli elementi di fatto su cui si basano le mie argomentazioni.

formulari, contrasta colla relativa instabilità del mercato monetario egiziano. Così ad esempio il passaggio dal dominio tolemaico a quello romano si effettuò in Egitto certamente con una grande crisi, provocata dalla riduzione del medio circolante, avvenuta in seguito alla caduta di Alessandria che mise l' intero tesoro dei Tolemei nelle mani dei vincitori [1]), e se a Roma, come confermano i passi di Svetonio (*Aug.*, 41) e di Orosio (VI, 19), questo avvenimento portò alla caduta brusca del tasso delle usure e all' inflazione, in Egitto si dovrebbe supporre *a fortiori* che esso non fosse senza conseguenze. I testi egiziani però non mostrano tracce visibili di un tale avvenimento. È vero che non possediamo documenti del 29 av. Cr., ma i papiri alessandrini di pochi anni dopo la caduta di Alessandria [2]), nei quali le condizioni del credito si manifestano eguali a quelle che compaiono nei testi del III e II secolo av. Cr., mostrano una impassibilità alle vicende politiche, dovuta in parte alla regolamentazione legale del tasso di interesse, e in non piccola parte anche alla poca sincerità dei contratti.

Mentre, a stare ai dati dei papiri, il rovesciamento del regime tolemaico in Egitto sembra poco fecondo di ripercussioni immediate, è certo invece che la sostituzione del tetradrammo tolemaico con quello alessandrino imperiale, conseguenza assai importante del passaggio dal dominio dei Lagidi a quello romano, doveva agire anche sul mercato dei capitali. Infatti la nuova valuta, dal 19 d. Cr. in poi, caccia sempre più l'antica, sostituendo il vecchio statere d'argento con uno fiduciario di biglione quotato ufficialmente un denario romano, con un potere di acquisto eguale di fatto a circa un terzo di quello della valuta tolemaica del I sec. av. Cr. Questo passaggio dalle statue d'argento a quelle di biglione, quantunque derivasse in gran parte da una catastrofe politica in seguito alla quale l' Egitto perdette la sua indipendenza, presenta un andamento graduale. La moneta tolemaica e quella imperiale circolavano infatti alla pari sino forse ai primi anni di Nerone, sotto il quale avviene una vera inflazione di valuta fiduciaria, inflazione che almeno in apparenza non ebbe nessuna notevole ripercussione sulle condizioni materiali dei mutui nei quali le somme prestate aumentano in modo evidente col diminuire del potere di acquisto della nuova valuta. I testi ed i ritrovamenti delle monete ci mostrano come fino ai tempi di Tiberio corresse la sola valuta tolemaica, come fra il regno di Tiberio e quello di Nerone gli stateri tolemaici circolassero alla pari con quelli imperiali e come infine ai tempi di Vespasiano gli stateri tolemaici fossero già spariti dalla circolazione, onde nel periodo che va dai tempi di Cleopatra VII a quelli di Vespasiano, cioè sotto gli imperatori di casa Giulia, si ebbero effettivamente successive falcidie di crediti, tutte a beneficio dei debitori, perchè la dramma tolemaica non solo diminuiva di potere liberatorio sul mercato interno, ma era anche soggetta a cambi variabili sempre più bassi col denario romano, che nel periodo da noi considerato praticamente era già divenuto la sola moneta vera nel mondo classico.

Di questo stato di cose non ci sono rimaste tracce apparenti nei testi dell'età dei Giulii. Nel principio del I secolo d. Cr. non troviamo infatti accenni a quegli espedienti, che, nell'età bizantina, serviranno in un primo periodo in Egitto a mitigare gli effetti del rialzo dei cambi della moneta di cre-

---

[1]) Dione Cassio, 51, 21.

[2]) Il *P. Leid O.* immediatamente precedente è dell' 89 av. Cr. ed il *BGU*, IV, 1148 del 27 av. Cr., seguito a breve distanza di tempo dal *BGU*, IV, 1161.

dito con quella d'oro, e ad eludere le leggi contro l' usura più tardi, quando i capitali liquidi divennero più scarsi per il regresso generale dell'economia antica.

Per quel che riguarda la circolazione monetaria in Egitto l'alto impero è un periodo di grande inflazione, durante il quale il medio circolante diveniva sempre più copioso, a tutto danno di coloro che si trovavano ad aver crediti a lunghe scadenze. All'età neroniana succede un periodo di calma e di stabilizzazione della valuta, sia dal punto di vista quantitativo che da quello del suo potere di acquisto che subisce però un ulteriore ribasso nell'età di Marco Aurelio, ribasso che si va poi sempre più accentuando nella metà del III secolo sino a culminare, dopo Claudio il Gotico, con una rivoluzione monetaria che sostituisce in Egitto i cattivi antoniniani [1]) alla valuta nazionale alessandrina.

Queste trasformazioni si possono riscontrare assai grossolanamente esaminando le cifre dei mutui, che ci permettono di perseguire l'evoluzione della valuta fiduciaria dall'età alessandrina sino all'età costantiniana. Più tardi dal regno di Giuliano in poi, nel quale più o meno cade il breve periodo del relativo consolidamento della valuta (360 d. Cr. circa), tutte le cifre dei mutui di denaro sono espresse in solidi, tranne rarissime interessanti eccezioni. In mezzo a tanta disparità di dati le cifre dei mutui riferite al potere di acquisto delle monete presentano una certa costanza, quando si considerino le medie per periodi non troppo brevi.

§ 2. — Mutuo di denaro e mutuo di generi nell' Egitto greco-romano.

Nello studio del mutuo egiziano non possiamo limitare le indagini al mutuo vero e proprio di cose fungibili, ma oltre il mutuo di denaro e il mutuo di generi dobbiamo considerare quei negozi giuridici nei quali il creditore anticipa il denaro, per ricevere alla scadenza la merce, e quelli nei quali il creditore fornisce la merce antecipata per averne il prezzo più tardi [2]).

Certo i dati statistici vanno presi *cum grano salis* perchè i dati di cui disponiamo sono ancora scarsi e quindi ancora troppo soggetti all' influenza di questo o di quel gruppo di papiri con particolarità di carattere locale [3]). Essi valgono tuttavia a dimostrare in quali ristrette proporzioni fosse usato il mutuo di generi in Egitto prima dell'età bizantina.

I mutui di generi e in particolare quelli di cereali si riferiscono quasi esclusivamente a prestiti per la semina, e figurano non di rado come contratti addizionali a negozi giuridici di varia natura, come la locazione e la compravendita di terreni, nel quale caso le condizioni espresse nei mutui non possono esser valutate senza subordinarle a quelle del negozio principale. Ancora meno istruttivi sotto questo punto di vista sono i mutui fatti ai *βασιλικοὶ γεωργοί*

---

[1]) Il *καινὸν νόμισμα* dei papiri.

[2]) Esistono inoltre, ma sono rari, i mutui misti di denaro e di generi, regolati in generale come quelli della prima categoria per la parte che si riferisce al denaro, come quelli della seconda per quella che si riferisce ai generi.

[3]) Nell'età tolemaica l'apparente frequenza dei mutui di generi è dovuta al solo ritrovamento dei *P. Reinach* che si riferiscono quasi per intiero ad una serie di *δάνεια* contratti da un certo Dionisio, persiano dell'epigone.

che ricevevano le semente dall'amministrazione reale, che aveva interesse a fornirle della migliore qualità.

In ogni modo i mutui di generi, nei testi a noi rimasti, costituiti nell'età tolemaica e imperiale quasi esclusivamente dai cereali e dai semi oleosi, sono di regola mutui per la semina e non semplici mutui di consumo. In Egitto infatti dalla conquista macedone in poi la funzione dei cereali come mezzo di pagamento è confinata ai negozi strettamente collegati coll'economia agraria [1]), anche in quei periodi di rivoluzione monetaria durante i quali i cambi della moneta fiduciaria egiziana con quella imperiale e coi metalli preziosi andavano assai rapidamente peggiorando rendendo poco agevole l'uso della valuta locale. Il che è tanto più notevole, quando si pensi alla persistenza in Egitto dell'economia naturale per i contratti ai quali dava luogo la coltivazione dei campi, che si svolgeva ancora in gran parte coi sistemi di economia naturale.

Questa persistenza dei mutui in denaro nell' Egitto greco-romano anche nei periodi di crisi è notevole, perchè le oscillazioni fortissime dei cambi non potevano esser legalmente ovviate da una libera pattuizione degli interessi, che erano sempre fissati da disposizioni di legge. Il tasso di interesse, legale e massimo al tempo stesso, è infatti del 24 % nel periodo tolemaico, [2]) e del 12 % in quello imperiale [3]). Così in apparenza almeno, supponendo i contratti veritieri, le varie crisi monetarie nei mutui egiziani si traducevano in genere soltanto in scadenze più brevi, in penali più onerose, in garanzie più salde e certo di fatto in una scarsa sincerità dei contratti. Nell'età bizantina tarda invece, proprio quando la circolazione egiziana era già risanata, la contrazione del medio circolante dovuta alla eliminazione della larga massa della valuta fiduciaria aveva determinato un regresso del regime economico egiziano verso l'economia naturale. La scarsità del medio circolante accompagnata a questo regresso verso l'economia naturale si ripercuote in particolare sul contratto di mutuo. Nel periodo bizantino infatti il trionfo del monometallismo oro aveva contratto enormemente la circolazione egiziana, eliminando il medio circolante d'argento e lasciando il posto soltanto ad una scarsa moneta divisionale. La valuta fiduciaria, che prima circolava assai rapidamente perchè soggetta ad un continuo deprezzamento, e che quindi aveva una parte nella circolazione molto più importante di quella che avrebbe avuto se fosse stata stabilizzata, era in parte sparita e in parte era scesa alla semplice funzione di moneta divisionale. Quindi la scarsità di capitali si faceva sentire più forte dal momento che il risanamento della circolazione rendeva possibile di tesorizzare il denaro, e quindi di sottrarlo alla circolazione che veniva così rallentata. Il denaro poteva essere allettato ad uscire dai suoi ripostigli solo con alti premi. Una parte delle contrattazioni perciò, per mancanza di numerario tendeva ad esser effettuata in natura, e a costituire il nuovo equilibrio nella circolazione caratteristico dell'età bizantina.

Non tutte le cause però che nell'età bizantina hanno portato in Egitto all'estendersi del *δάνειον* in natura sono così strettamente collegate coi fenomeni di circolazione monetaria. In questo periodo infatti è caduto probabil-

---

[1]) Vedi p. 120.
[2]) Vedi pp. 126 e segg.
[3]) Vedi pp. 126 e segg.

mente per disuetudine il divieto di dare a mutuo gli ὑγρά (olii e vini) sancito dallo *Gnomon* dell' *Idios logos* verso la metà del II secolo d. Cr., § 103: *Ἐπὶ ὑγροῖς οὐκ ἐξὸν δανίζειν*. Questa norma che, estranea al diritto romano, ha probabilmente origine in disposizioni di diritto indigeno [1]) si giustifica nell'età tolemaica ed imperiale colla particolarità dei grani di essere merce facilmente commerciabile, destinata nei mutui non al consumo immediato, ma a scopo produttivo [1]).

Nell'età tolemaica e imperiale sono pure assai scarse le compra-vendite con pagamento antecipato o differito, più frequenti nell'età bizantina e sono assai rare le alienazioni di messi non ancora raccolte, anche esse espressamente vietate dallo *Gnomon* dell' *Idios logos* § 104: *Ἀτρύγυτα γενήματα οὐκ ἐξὸν πωλεῖν ο[ὐ]δὲ γένημα ἀνεπίγραφον* con una disposizione di carattere fiscale intesa anche a proteggere le classi agricole povere dalle speculazioni degli usurai [2]).

§ 3. — Termini dei mutui.

I termini dei mutui egiziani a noi pervenuti sono in generale brevissimi; la durata della grande maggioranza di essi infatti non supera l'anno e presenta in tutte le età una media non superiore ai sei mesi. Questa brevità dei termini dei *δάνεια* egiziani in gran parte dipendeva dalle miserevoli condizioni del credito nel paese e dalla instabilità della moneta fiduciaria.

La connessione fra le condizioni del mercato monetario e la durata dei mutui in Egitto si può rendere ancor più evidente confrontando i termini del *δάνειον* nell'età tolemaica e romana con quelli dell'età bizantina durante la quale la mancanza di medio circolante tendeva ad aggravare la posizione del debitore, abbreviandogli i termini dei contratti, aumentando il tasso di interesse, inasprendo le penali e le garanzie. La mancanza del medio circolante però, si risentì già assai forte fra la seconda metà del III secolo e la seconda metà del IV secolo d. Cr., allorchè lo Stato tentò di supplire alla mancanza di medio circolante, che diveniva effettivamente sempre più scarso a causa dei cambi crescenti, con nuove emissioni che non rimediavano effettivamente alla scarsità dei capitali liquidi in denaro, perchè le nuove emissioni non facevano che inasprire i cambi.

Così tanto nel periodo di inflazione durante il quale il creditore si deve salvaguardare per il deprezzamento della valuta fiduciaria, quanto nel periodo della deflazione durante il quale si ha agio di constatare l' impoverimento generale dell' Egitto, si inserisce nel mutuo la clausola per la quale il mutuante si impegna a restituire la somma ricevuta a prestito a richiesta del creditore (*ἀποδόσω ὁποτὰν βουληθῇς*) [3]). Questa condizione che è normale nel

---

[1]) I *δάνεια* di *ὑγρά* assai rari nell'età tolemaica (*P. Amherst.* II, 48 (106) mutuo di 8 *κεράμια* di vino, *P. Grenf*, II, 24 (105), mutuo di 6 *κεράμια* di vino *μ. τετραχόῳ*), assenti completamente nei nostri testi nell'età romana, sono invece assai frequenti nel periodo bizantino a cominciare dalla metà del V secolo (*P. Lond.* V, 1773 (454)) per quanto assumano allora la forma più frequente della compravendita con pagamento antecipato o postecipato.

[2]) Per l'età tolemaica vedi *P. Louvre*, 63 (165 circa av. Cr.), per l'età imperiale il *P. Tebt.* II, 379 (128 d. Cr.), compera di un raccolto di fieno con pagamento anticipato, e il *BGU*, III, 990 (212 d. Cr.) dove però non sembra si tratti proprio di *ἀτρύγητα γενήματα*.

[3]) Waszyński *Bodenpacht*, p. 92 e sgg.; Mitteis, *Grundzüge*, p. 197; Berger, *Wohnungsmiete*, in «Z. f. vergleich. Rechtsw.», XXIX, pp. 370-71.

deposito anche nell'età tolemaica e romana, come nel mutuo dell'età bizantina, compare del resto in questo periodo per le stesse ragioni nei contratti di locazioni di terreni e di case, nei quali il locante si riserva molto spesso di determinare a suo piacere la durata della locazione.

Però non tutti i mutui a breve scadenza possono esser indici di scarsezza di capitali perchè molti contratti di mutuo hanno semplicemente per scopo di trasformare in un'obbligazione di *δάνειον* un' obbligazione dovuta a un contratto di natura diversa, e in modo particolare alla compra-vendita.

Per quanto invece riguarda le date dei contratti e le loro scadenze ci limiteremo ad osservare che i mutui di generi scadono quasi senza eccezioni nei mesi del raccolto del genere mutuato, e cioè nel mese di Payni per il grano, l'orzo e l'olyra, di Mesore per il vino, di Pharmouthi per il fieno ecc.

§ 4. — Tasso di interesse.

Per la determinazione del tasso di interesse effettivo nei mutui sarebbe necessario poter distinguere il negozio giuridico apparente da quello realmente intervenuto fra le parti, perchè il mutuo per ovvie ragioni è uno dei contratti che più si prestano alla simulazione, la quale diventa tanto più frequente, quanto meno la determinazione della misura degli interessi è lasciata all'arbitrio delle parti.

Il confronto fra il tasso di interesse dei *δάνεια* di generi con quello dei *δάνεια* di denaro ci rende già abbastanza dubbiosi sulla veridicità dei documenti di mutuo. I primi infatti non di rado gratuiti, portano il più delle volte l'obbligo del debitore di restituire l'*hemiolion*, che, come è noto, non deve confondersi con un tasso di interesse del 50 % perchè la durata del mutuo per lo più non è dell' intera annata, ma solo di quei pochi mesi che separano l'epoca della semina da quella del raccolto. Nella maggior parte dei casi quindi, l' interesse dei *δάνεια* di generi non è inferiore al 100 %, non certo giustificabile colla variazione dei prezzi del grano fra il tempo della semina e quello del raccolto. Mentre poi i mutui di grano tolemaici o sono gratuiti o portano un interesse espresso dall'*hemiolion* i *δάνεια*, nell'età romana invece, i mutui di generi, ormai più rari, sono, per lo più almeno in apparenza, gratuiti tanto che sembra quasi che la stipulazione del pagamento dell'*hemiolion* al raccolto vada sparendo. Certo però, di fronte al mutuo in denaro che portava ad un interesse del 12 % non possiamo ammettere la possibilità di un mutuo normalmente gratuito di cereali con scadenza al momento del raccolto.

La mancanza costante della stipulazione dell' *hemiolion* come interesse, e il suo scarso uso come stipulazione penale, può far supporre che nell' età romana si emanassero misure legislative, certo frustrate dalla pratica, volte a reprimere le usure, come mi pare possa rilevarsi dal passo di Girolamo [1]: *Solent in agris frumenti usurae exigi verbi gratia ut hiemis tempore demus decem modios et in messe recipiamus quindecim, hoc est amplius partem mediam*, che fa appunto l' impressione di riferirsi ad usi locali non sanzionati dalla legge,

---

[1]) *Ad Ezech.*. c. 6, XXV, 184 Migne, L'uso dell'*hemiolion* nei mutui di generi e della *centesima* in quelli di denaro si ritrovano nella legge dei Visigoti (*L. Vis.* V 5879).

conservatisi forse dai tempi più antichi fra gli abitanti della Palestina e dell' Egitto.

L' uso dell' *hemiolion* come tasso di interesse per i mutui di generi e in ispecie di grani è infatti comune nell'Assiria dove di regola il mutuatario si obbliga a restituire i cereali pagando in più alla scadenza 50 *qa* per *imeru* cioè il 50 % in più [1]). Nei documenti babilonesi [2]) e neobabilonesi [3]) invece le condizioni fatte ai debitori sono alquanto più miti, perchè ad essi incombe il pagamento in più di un terzo di *gur* per *gur* cioè del 33⅓ %.

In Egitto pertanto il tasso di interesse del denaro non solo era soggetto ad un limite massimo, ma valeva ancora il principio sancito da Bokchoris [4]) nell' VIII secolo e mantenuto anche sotto l' impero romano [5]), che le usure non potessero superare la cifra del capitale: non solo, ma valeva anche il divieto dell' anatocismo che contribuiva a far sì che i mutuanti pattuissero la restituzione del capitale entro termini assai brevi per non perderne gli interessi composti.

Le usure correnti in Egitto nell'età imperiale e bizantina sono fissate nella misura del 12 % come risulta dalla stragrande maggioranza dei mutui, ma il *δραχμιαίος τόκος* è anche il tasso di interesse massimo, come si deduce dalla disposizione dello *Gnomon* dell' *Idios logos*, § 105, che priva della metà delle sostanze il mutuante, e di un quarto il mutuatario, che avessero contratto un prestito ad un interesse superiore al 12 %.

Queste norme che limitano il tasso di interesse al 12 % datano probabilmente dall'età di Augusto o tutt'al più da quella di Tiberio poichè gli ultimi casi di interessi superiori al *τόκος δραχμιαίος* si presentano nel *P. Lond.* III, 1273 (29 d. Cr.), preceduto dal *Preisigke, Sammelb.*, 5243 (7 av. Cr.), nei quali le usure sono stabilite nella misura del 18 %.

Mentre però sotto l'impero il tasso di interesse legale in Egitto come nelle altre province era fissato nella misura del 12 %, nell'età tolemaica gli interessi legali ascendono al 24 %, come si può desumere dal *P. Edgar* 65, del IV anno dell' Evergete, che insieme ai *BGU* VI, 1272 (222-221 av. Cr.) e *BGU* VI, 1274 (218 av. Cr.) di Tholtis nell'Oxyrhynchita e al *P. Heidelb. Bilabel* II, 2 (130 av. Cr.) ci permette di integrare i testi mutili dell'archivio Zenoniano *PSI* IV, 321 e il *P. Petrie* III, 55, p. 60 (234-33 av. Cr.), e di riconnettere il tasso di interesse stipulato nelle *συγχωρήσεις* alessandrine a quello dell'età tolemaica più antica.

Il *P. Edgar* 65 specialmente presenta qualche particolare interessante per lo studio del tasso di interesse tolemaico. Zenone, nel mese di Gorpieo dell'anno 27 del re Filadelfo, mutua 900 dramme d'argento a Filone, al tasso del 24 % con una *syngraphe examartyros* che è andata perduta. Il testo pre-

---

1) Kohler Ungnad, *Assyrische Rechtsurkunden*, pp. 459-60. Sono eccezionali i casi del n. 323, mutuo di grano con interesse di 30 *qa* per *imeru*, e dei nn. 314 e 319, rispettivamente mutuo di olio e di fieno coll' interesse del 100 % e il *UCK*, 369, I, p. 14, dove il grano è dato coll'obbligo di restituirne il quinto in più alla scadenza.

2) Kohler Ungnad, *Hammurapis Gesetzb.*, (198).

3) Kohler Ungnad, *Hundert ausgewählte Rechtsurkunden*, p. 92.

4) Mitteis, *Grundzüge*, p. 118; Diodoro, 8, 79, 2.

5) Esempi nei quali gli interessi non debbono superare il capitale si riscontrano, durante l'impero in *BGU*. 888, 22 *P. Lips.* 10, II, l. 30, *P. Tebts.* II, 397 l. 13, *P. Oxy.* III, 653, l. 18 e segg., e *P. Oxy.*, XIV, 1724, l. 21-22, l. 24-25.

senta un estratto di conti e probabilmente anche di schemi di transazioni proposte da Zenone al debitore, dai quali risulta che Filone si era obbligato a restituire le 900 dramme in argento e a pagare gli interessi del 24 % in rame [1]), calcolando lo statere d'argento a 26 oboli di bronzo [2]). Gli interessi scaduti non si aggiungono al capitale e qualunque pagamento di Filone va a sconto prima degli interessi scaduti e poi del capitale. Per maggiori particolari sul *P. Edgar* 65, rimando al commento dell' Edgar stesso.

Le usure del 24 % sono considerate per tutta l'età tolemaica come usure legali. Esistono però *δάνεια* tolemaici con interessi assai più alti: così in *P. Hauswaldt* 18 (212-11 av. Cr.) di Tebe § 2-3 un mutuo di 200 dramme d'argento garantito su una ipoteca di 5 arure di terreno con scadenza annuale porta l'usura del 50 % [3]); in *P. Leid. O* (89 av. Cr.) di Memphis, 32 dramme tolemaiche d'argento danno mensilmente 60 dramme di rame per statere ossia il 40 % circa come interessi moratorii; in *Preisigke Sammelb.* 5244 (8 d. Cr.) di Soknopaiou Nesos, le usure di uno statere ammontano a 120 dramme di rame mensili, cioè all' 80 % [4]). A questi casi di alti interessi può aggiungersi quello del *P. Hibeh.* 110 (270 av. Cr.) dove in un conto di un usuraio alcuni mutui garantiti da pegno presentano interessi del 48 % e del 60 %.

In ogni modo il tasso legale delle usure per tutta l'età tolemaica sino al periodo augusteo è quello dei *τόκοι διδραχμιαίοι*. Anche per le usure moratorie, che sono stabilite nell'età imperiale nella misura massima del 12 %, vale per l'età tolemaica ed augustea il limite del 24 % [5]).

Questo tasso di interesse tolemaico del 24 % è piuttosto inferiore che

---

[1]) In generale gli interessi nei mutui greci sono sempre calcolati come il capitale in argento e non in moneta di rame, al contrario di quanto avviene nel *P. Edgar*, 65.

[2]) L'aggio di 2 oboli per statere, corrispondente all' 8 ⅓ % dell'argento sul rame, è dovuto ad un accordo fra le parti; l'aggio è altrimenti sempre quello del 10 % come risulta del resto dallo stesso *P. Edgar* 65, col. IV, l. 92. La misura degli interessi sarebbe nominalmente del 25 % calcolando il mese macedone intercalare e trascurando il cambio dello statere, del 22,5 % circa, tenendo conto dell'aggio dell'argento sul rame.

[3]) Il *P. Hauswaldt* 18 è così tradotto da SETHE, in SETHE-PARTSCH, *Demotischs Bürgschaftsr.* Doc. XX § 2-3: « Tu hai 10 *deben*, fa 50 stateri, fa 10 *deben* di nuovo (in rame al corso di) 24 *kite* per 2 *kite* (argento) da richiedermi, che porteranno (interessi) a mio carico ½ *kite* (rame) per 2 *kite* (d'argento), fa 2 ½ *kite* d'argento oltre il loro più. E esse faranno 15 *deben* 2 ½ *kite* (d'argento) in capitali e interessi ». Senza dubbio le *kite* di rame sono gli oboli di cui 24 alla pari, corrispondono ad uno statere L' interesse poi è così calcolato che due *kite* d'argento cioè uno statere diano ½ obolo al mese quindi 1 *kite* o due dramme all'anno: per conseguenza l' ultima linea del § 3 va letta « E esse faranno 15 *deben* calcolando un interesse di ½ *kite* di rame per 2 *kite* d'argento come capitale »; sembra quindi inesatta l' interpretazione di SETHE p. 260 § 9 delle 2 ½ *kite* come aggio o bonificazione. Nulla di sicuro si può per contro ricavare dal *P. Eleph.* 6 *Berl. P.* 1352 SETHE-PARTSCH, *Demotisches Bürgschaftsr.*, Doc. 14, di troppo incerta lettura.

[4]) Il testo pare vada così completato l. 5 e sgg.: *τὸ δάνηον τὰς τοῦ ἀγρυρίου ἐ[πισήμου νομίσματος (δραχμὰς) ὀκτὼ, καὶ σὺν τῶι τόκον κατὰ μ[ῆνα ἑκάστον χαλκ(οῦ) (δραχμὰς)] ἑκατὸν εἴ[κ]οσι ἑκάστης στα[τ]ῆ[ρος ἀποδότω μηνὶ...]* etc.

[5]) Vedi nell'età tolemaica le usure moratorie del 24 % in *BGU.* VI, 1273 (222-21 av. Cr., come *τόκοι ἁπλοῖ BGU.* VI, 1274 (218); *BGU.* VI, 1276 (215-14); *P. Heidelb. Bilabel* II, 2 (130) come *τόκοι ἁπλοῖ*, *P. Grenf.* I, 20 (127); *P. Gren,.* II, 18 (127); *P. Lond.* III, 1203 (113); *P. Grenf.* II, 21 (113); *P. Grenf.* II, 27 (103); *BGU.* IV, 1161 (24-23), 1146 (19-18) *κατὰ τὸ διάγραμμα*; 1162 (17-16), 1156 (15), 1150 (13) *κ. τ. δ*, 1151 (13) *κ.τ.δ.* 1151³ (13) *κ. τ. δ*, 1166 (13) *κ. τ. δ*, 1147 (13) ecc. sino al *BGU.* IV, 1145 (5 av. Cr.). Il primo documento dove gli interessi moratori sono del 12 % è il *BGU.* IV, 1175 (5-4 av. Cr.).

superiore a quello che correntemente è considerato come reddito normale di un capitale investito in un impiego durevole, onde per quanto i dati di cui disponiamo siano scarsi e di poco agevole uso, si può affermare che l'altezza del tasso di capitalizzazione nell'età tolemaica non fosse inferiore di regola al 24 %. I prezzi degli stabili e dei terreni, tenendo conto del potere di acquisto della moneta, sono infatti enormemente più bassi che nell'età imperiale, tanto che tenendo presenti i prezzi medi dei grani nei vari periodi e calcolando eguali i redditi medi in grano dei terreni nell'età tolemaica e in quella imperiale, i prezzi dei terreni e dei fabbricati in quest' ultima età risultano in proporzione almeno doppi e tripli che si riscontrano sotto il dominio romano. Il tasso di capitalizzazione nell'età tolemaica oscillava quindi fra il 24 % e il 36 %. Senza addentrarci per ora in questa indagine ci contenteremo di segnalare Wilcken, *Urk. d. Ptol. Zeit.*, n. 19 (163 av. Cr.), 1, 18; cfr. n. 18 (166 av. Cr.), 1, 15-17, nei quali una casa del valore di 7 talenti dà il reddito annuo del 40 % [1]) e i documenti di alimentazione dell'età tolemaica nei quali la donna versa una somma al marito che si obbliga a costituirle una rendita pagabile in parte in natura grano, orzo, spelta, e in parte in denaro, che in genere non si allontana di molto o è superiore al 24 % del capitale [2]).

Il tasso di interesse legale in Egitto nell'età augustea è il medesimo che si riscontra nei testi tolemaici. A riprova delle nostre affermazioni si può addurre che, nei testi dove gli interessi dei mutui sono indicati esplicitamente, si hanno cinque casi di usure del 24 % [3]), due del 18% [4]), uno del 16 % [5]), uno del 12% [6]) ed uno infine del 6 % (?) [7]). Per gli altri casi recanti semplicemente la stipulazione degli interessi, senza che ne sia indicato il loro ammontare, abbiamo tutte le ragioni per ritenere che si sottintendessero i *τόκοι διδραχμιαίοι*. Il confronto

---

[1]) Vedi anche Wilcken, *Urk. d. Ptol. Z.*, n. 20, l. 19-20.

[2]) I dati utilizzabili raccolti da Spiegelberg, *Demotische Papyri* « *Veröffentlichungen aus den badischen Papyrussammlungen* », I, p. 38. Nel *P. Karâra*, I e II, *Dem. Papyri* « *Veröffentlich. aus der Bad. Papyrus Samml.* » I, p. 20-37 (IV secolo av. Cr.) dove un capitale di 51 *deben* da un reddito annuo di 60 artabe di grano e 5 *deben*; l'interesse del 24 % porterebbe a calcolare le 60 artabe di grano a 7,24 *deben* che è un prezzo un po' troppo elevato (vedi Angelo Segrè, *Circolazione monetaria* ecc., p. 100-101) il tasso di capitalizzazione è calcolato quindi un po' più basso del 24 %. Nel *P. Tor.* 13 (147 av. Cr.) 25 *deben* danno un reddito di 60 artabe di spelta 3 *deben* e 6 *kite*: partendo da un tasso di capitalizzazione del 24 % un'artaba di spelta sarebbe calcolata a 4/5 di dramma che corrisponderebbe a un prezzo del grano di 2 dramme per artaba. Nel *P. Cairo*, 30607 (139-28), *P. Cairo*, 30608-30609 (124-123) di Tebtunis, un capitale alimentare di 21 *deben* da 72 artabe di grano e 2 *deben* e 4 *kite*, nel *P. Cairo*, 30616 (79-78) pure di Tebtunis 72 artabe di grano e 2 *deben*. Nei primi due casi calcolando l'interesse del 24 % per il capitale alimentare le 72 artabe di grano avrebbero il valore di 256 *deben*, nel terzo di 3,04 *deben*, cioè molto più basso di quello corrente, onde in questi tre documenti il tasso di capitalizzazione è calcolato in una misura poco meno che doppia del 24 %. Nel *P. dem. Bibl. nat. Paris*, 224 + 225 di Memfi (69-68 av. Cr.) 21 *deben* danno un interesse di 36 artabe di grano e 2 *deben* e 4 *kite* d'argento; anche in questo caso l' interesse dei 21 *deben* è un poco più alto del 24 % Nel. *P. dem, Louvre*, 2265 (Memfi ?) dove 30 *deben* danno 60 artabe di grano 3 *deben* e 8 *kite*, il tasso di capitalizzazione è calcolato presso a poco al 24 %.

[3]) *BGU.* IV, 1052 (14-13 av. Cr.), 1166 (13 av. Cr.), 1056 (13 av. Cr.), 1057 (13 av. Cr.) 167 (12 av. Cr.).

[4]) *BGU.* IV, 1161 (24-23 av. Cr.).

[5]) *BGU.* IV, 1145 (5 av. Cr.).

[6]) *BGU.* IV, 1175 (5-4 av. Cr.).

[7]) *BGU.* IV, 1147 (13 av. Cr.).

delle *συγχωρήσεις* alessandrine dei *BGU* IV, con i documenti imperiali più tardi, fa supporre che la riduzione delle usure legali dal *διδραχμαίος τόκος* introdotto probabilmente da un *διάγραμμα* di Tolemeo Filadelfo, agli interessi legali del 12 % (*δραχμιαίος τόκος*), fosse dovuta ad Augusto o al più tardi a Tiberio. In ogni modo sotto uno di questi due imperatori furono estese all'Egitto le limitazioni relative al tasso di interesse che erano già in vigore nel resto dell' impero [1]).

Il tasso legale di interesse del 12 % è anche il tasso corrente effettivo: il dominio romano è riuscito infatti a ridurre effettivamente alla metà il livello delle usure. L'esame dei prezzi dei terreni seminativi messo in relazione con quello dei canoni di affitti dei terreni egiziani e dei prezzi dei grani nell'età imperiale prima della fine del II secolo d. Cr., conferma, nella misura del possibile, questo risultato e spiega facilmente i prezzi bassissimi delle case, dei terreni e in genere di qualunque forma di investimento fisso di capitali nell'età tolemaica [2]). Questo tasso di capitalizzazione, del 12 % circa per investimenti sicuri, è anche confermato dallo *Gnomon* dell' *Idios Logos*, § 14, l. 49 (*Οὐκ ἐξὸν ἀστῷ ἀπελευθέροις διατάσσειν πλέον φ ϛ ἢ [μ]ηνιαίων ϛ ε*) nel quale si ragguaglia il capitale di 500 dramme ad una rendita mensile di 5 dramme.

Il tasso del 12 % nell'età romana in Egitto è quindi in pari tempo tasso di interesse legale, tasso di interesse medio e tasso d' interesse moratorio.

Fra tanti mutui dell'età romana nei quali si stipulano i *τόκοι δραχμιαίοι*, solo un conto privato, il *P. Lond.* II, 202 (98-117) presenta interessi più alti di quelli permessi dalle disposizioni dello *Gnomon* dell'*Idios Logos* [3]). Anche i casi in cui le usure dei mutui egiziani dell'età imperiale siano più basse del 12 %, sono pure eccezionali, ma in ogni modo più frequenti. Così le usure dell' 8 % compaiono una sola volta nel *CPR* I, 12 dove 2169 dramme sono mutuate per 28 giorni con una garanzia di 7 ½ *μναεῖα* d'oro, le usure del 6 % compaiono nel *P. Oxyr.* III, 506 (143) e nel *P. Fior.* I, 46 (182-83) connessa col *P. Fior.* I, 48 dove si tratta di un mutuo non ancora estinto nel 222. Questi due ultimi prestiti contratti a lunga scadenza con garanzie reali non presentano però condizioni eccezionali che valgano a spiegare le usure al disotto di quelle legali, perchè di regola i *δάνεια* ipotecari presentano anche essi un tasso di interesse del 12 % e non infirmano in nessun modo il principio che la misura corrente delle usure in Egitto sotto il dominio romano fosse normalmente non inferiore al 12 %, prescritto dallo *Gnomon* dell' *Idios Logos*.

Fa eccezione a questa regola l' uso dei *τόκοι τριωβολείοι* come usure correnti nelle banche romane in Egitto, le quali mutuano i capitali *ἐπὶ τῷ συνήθει τόκῳ τριωβολείῳ ἀργυρικῷ* garantendo in generale il proprio credito con ipoteca o con ipallage sui beni del debitore. Questo interesse del 6 % era probabilmente determinato dagli statuti delle banche stesse, [4]) che lavoravano forse con capitali

---

[1]) Vedi p. 126.

[2]) Per mancanza di spazio non posso pubblicare uno spoglio di prezzi di immobili e di canoni di locazioni di terreni e di case sui quali baso le mie affermazioni.

[3]) Nel *P. Lond.* II, 202 (98-177) gli interessi sono calcolati nella misura del 12 %, 18 % e 22 %.

[4]) L'espressione *ἐπὶ τῷ συνήθει τόκῳ τριωβολείῳ* indica che il tasso di interesse era di 3 oboli d'argento di una dramma di 6 oboli d'argento.

romani, pei quali in Occidente nell'età imperiale, almeno sino all'età dei Severi, il 6 % poteva rappresentare un buon impiego. In Egitto invece i τόκοι τριωβολείοι sono usure eccezionalmente basse, che farebbero supporre che gli anticipi di fondi di queste banche fossero fatti solo a determinate classi di persone, e coll'obbligo di fornire garanzie reali. Purtroppo però non sappiamo ancora come operassero queste banche, la cui influenza pratica sul mercato dei capitali fa supporre che non esercitassero in misura sensibile una funzione moderatrice sul tasso di interesse, al contrario di quanto avveniva nei paesi greci prima della conquista romana, nei quali le banche contribuivano largamente a formare i livelli effettivi delle usure, tanto è vero che nei paesi greci non esistono tracce di un dislivello così forte fra gli interessi richiesti dalle grosse banche e quelli richiesti dai privati.

In Egitto non ci è noto quando fossero stabilite queste usure statutarie del 6 %, che troviamo in vigore nel periodo che va dai Severi a Gallieno [1]). È incerto quindi se esse fossero introdotte già durante l'alto impero, o se piuttosto datassero dal principio del III secolo,

Nonostante l' influenza moderatrice sulla misura del tasso di interesse esercitata dalle leggi romane, l' Egitto nell'età imperiale mantiene le sue prerogative d'essere un mercato dove i capitali erano largamente rimunerati, e presenta la possibilità a' Romani di investimenti più rimunerativi dell'Oriente greco, il quale durante l'alto impero torna ad un tasso di interesse assai vicino a quello esistente prima delle spogliazioni romane dell' ultimo periodo della repubblica.

L'altezza del tasso di interesse in Egitto, tanto nell'età tolemaica che in quella imperiale, è connessa certamente alla scarsità dei capitali e specialmente di capitali privati. Dal III al I secolo av. Cr. il tasso del 24 % che riscontriamo nelle usure in Egitto, contrasta vivamente con quello dei paesi della Grecia nei quali il livello delle usure oscillava fra l' 8 % e il 10 %, tanto nei mutui privati che in quelli forniti dalle banche di Delo e di Rodi, che funzionavano allora come i più grandi mercati di denaro dei paesi di civiltà ellenica. L' Egitto tolemaico era certo assai povero di capitali privati, non però di capitali pubblici, chè i Tolemei, i quali erano fra i più ricchi principi dell'età ellenistica, come si erano conservati la proprietà di una grandissima parte del suolo egiziano, così avevano concentrato nelle loro casse una parte assai notevole dei metalli preziosi e del numerario egiziano [2]). L'assetto economico dell' Egitto tolemaico era infatti tale che il fisco dei Tolemei finiva coll'assorbire una gran parte dei capitali liquidi, e col mantenere il paese in uno stato di grande penuria di capitali circolanti, come si rileva dal basso livello dei prezzi delle merci in Egitto [3]), e dall'altissimo livello del tasso di interesse caratteristico dell' Egitto tolemaico di fronte agli altri paesi ellenici ed ellenistici. Questo stato di cose però è solo in parte dovuto alle condizioni demografiche del paese e alla politica dei Tolemei, perchè sul livello delle usure egiziane dell'età tolemaica hanno certo influito

---

1) Le usure del 6 % compaiono solo ne conti della banca di Zeus Capitolino di Heracleopolis *BGU.* 362 (215 d. Cr.) e nei conti di banca del WESSELY, *Stud. z. Pal.*, XX 66 dell'età di Gallieno.

2) WILCKEN, *Griechische Ostraka*, I, p. 666 e segg.

3) ANGELO SEGRÈ, *Circolazione monetaria*, ecc., p. 96.

precedenti storici poco noti, che trovano riscontro in paesi organizzati economicamente in modo simile all' Egitto.

Confrontando infatti il tasso di interesse dell' Egitto prima dell'età imperiale, con quello dei paesi della Mesopotamia, abbiamo motivo di ritenere che prima della conquista macedone la misura legale degli interessi fosse ivi di un ordine di grandezza analogo a quello che vigeva nei paesi soggetti al regno di Persia [1]), che, come l' Egitto, sebbene non in modo così assoluto, mancavano di un medio circolante maneggevole, quale è la moneta coniata, e presentavano pure un forte contrasto fra la ricchezza accumulata dal fisco reale e la povertà della massa della popolazione. In Babilonia il tasso di interesse del 20 %, cioè di un siclo per una mina leggera babilonese, che sembra sia sancito già dal codice di Hammurapi [2]), si conserva nell'età neobabilonese [3]), quantunque anche in questo periodo si trovino talvolta accenni a usure più forti; in Assiria invece nella stessa età il tasso di interesse è assai più alto, e meno regolare che in Babilonia. In generale esso è fissato con una frazione del capitale da pagare mensilmente nella misura del 20 %, 40 %, 50 %, 80 %, 100 % e 160 % a volte semplicemente come interessi, a volte come interessi moratori. In ogni modo i dati relativi alle usure assire sono tali, da sfidare qualsiasi tentativo di ordinarli in un modo razionale.

Per quanto il tasso di interesse del 20 %, cioè di uno statere per mina, nell'età neobabilonese si possa riconnettere col tasso di interesse tolemaico di uno statere per mina (24°/₀), non si può stabilire se i due limiti massimi dell' interesse del denaro in Babilonia e in Egitto siano stati stabiliti nei due paesi indipendentemente l' uno dall'altro o se uno abbia influito sull'altro. Dal punto di vista economico è già molto importante constatare che nei due paesi i livelli degli interessi erano presso a poco eguali. Si sarebbe potuto forse dir qualcosa di più se il *P. Eleph. aram.* 28 (456 av. Cr.), dove un mutuo di 4 sicli porta un interesse di 2 *ḫallur* per siclo al mese, avesse potuto essere esattamente interpretato. Non sappiamo però a che frazione di siclo corrispondesse un *ḫallur*. Se un siclo fosse stato eguale a 40 *ḫallur*, come ritiene Cowley, senza però addurre prove sicure, il tasso di interesse nel *P. Eleph. aram.* 28 sarebbe del 60 %, se invece il siclo fosse stato eguale a 100 *ḫallur* [4]), si sarebbe avuto un tasso di interesse del

[1]) Il tasso di interesse del 20 %, cioè di un siclo per mina leggera babilonese, è comune nel diritto neo-babilonese *IES*, 10, ed era sancito come interesse legale nell'antico regno babilonese: HAMMURAPI, III, p. 238, V, S. 121.

[2]) HAMMURAPI, III, p. 238, V. S. 121 e SCHWENZENER, *O. L. Z.*, 1920, p. 13.

[3]) PEISER-KOHLER, *Babylonische Verträge*, I, p. 3, VA, Th. 81 (Samaš-šum-ukîn), VIII, p. 11, VA Th., 89 (Nabû-naîd), XI, p. 15, VA, Th. 93 (Ciro), XV, p. 21, VA, Th. 97 (Ciro), XXX, p. 43, VA Th. 115 (Cambise), LV, p. 73, VA, Th. 145 (Dario), LXVII, p. 91, VA, Th 356 (Dario), LXIX, VA, Th. 143 (Dario), CII, p. 145, Br. M., 84, 2-11, 285, (Dario), CV, p. 149, Br. M. 84, 2-11 (Dario) 146, CVI, p. 151, Br. M. 84, 2-11, 130 (Dario), CXVI, p. 167, Br. M. 84, 2-11, 216 (Dario). ecc., altri casi in KOHLER-UNGNAD, *Hundert ausgewählte Rechtsurkunden*, p. 14, *BEX*, 2-3 (Dario II) ecc. I casi in cui sia stipulato un interesse diverso dal 20 % nel periodo neo-babilonese sono eccezionali: il STRASSMAYER, *Leydener Contracte*, 167 (I anno di Cambise) I, p. 17, presenta l' usura del 12 %: il *NBK.*, 44, KOHLER-PEISER, *Aus dem babylonischen Rechtsleben*, III, 13, un deposito presso un banchiere frutta il 13 ⅓ %, nel PEISER-KOHLER, *Babyl. Verträge*, LXVI, p. 91, VA, Th. 355 (Dario) l' interesse è calcolato al 10 %. In ogni modo senza voler intraprendere uno spoglio più completo dei documenti babilonesi più recenti, mi pare che questi casi valgano a dimostrare come il tasso corrente di interesse a Babilonia fosse fissato nella misura del 20 %.

[4]) LIDBARSKI, *Deutsche Literaturz.*, 1906, p. 1310.

24 %, e il *P. Eleph. aram.* 28 avrebbe potuto riconnettersi con quello dei papiri tolemaici [1].

Nel Mediterraneo orientale i soli paesi a ricca e rapida circolazione monetaria sono quelli di cultura greca e forse fenicia: l' *hinterland* invece era un paese povero di capitali privati, perchè il re accentrava nelle sue mani la ricchezza pubblica. In Egitto l'avvento dei greci e l' introduzione di una moneta coniata non è valso a creare nel regno dei Lagidi un equilibrio economico molto diverso da quello antico tanto più che anche le disposizioni legislative dei Tolemei hanno contribuito a mantenere alto il livello delle usure. Questa corrispondenza fra il livello degli interessi legali e di quelli che riscontriamo effettivamente, non solo nei documenti di *δάνειον*, ma anche in quei testi che ci permettono di calcolare il tasso di capitalizzazione nell' Egitto tolemaico e imperiale, dimostrano del resto come le disposizioni legali dei Lagidi corrispondessero già ad uno stato di fatto e forse anche di diritto anteriore alla conquista macedone.

In ogni modo questo stato di fatto si modificò nei primi anni dell'êra volgare, allorquando la conquista romana cambiò il regime economico e politico dell' Egitto, portò nel territorio recentemente conquistato un' inflazione monetaria di cattivi tetradrammi di biglione ed estese ad esso la limitazione degli interessi nella misura delle *usurae centesimae*.

Sino alla seconda metà del III secolo d. Cr., cioè sino a quando presso a poco si regge l'antico sistema monetario in Egitto in Roma, il mutuo di denaro conserva la sua vecchia fisonomia. A poco a poco può in questo contratto si cominciano ad osservare elementi che finiranno col prender il sopravvento nell'età bizantina.

§ 5. — Tasso di interesse nell' età bizantina.

Una netta delimitazione fra i *δάνεια* del periodo imperiale e quelli dei primi secoli dell'età bizantina non esiste, perchè la fisonomia peculiare dei contratti bizantini si viene formando a poco a poco, e sempre in stretto rapporto colle trasformazioni della società egiziana nel periodo da noi studiato.

Nella età bizantina il mutuo ad interesse comincia ad esser avversato non solo dalle dottrine cristiane, ma anche dalla legge positiva. Lo spirito filantropico caratteristico della legislazione di Giustiniano, generalmente notato e però anche esagerato, non deriva tanto dai principî della dottrina cristiana quanto dalla miseria generale della popolazione, colla quale contrastava più vivamente che nell'età precedenti la posizione privilegiata di pochi latifondisti, fra i quali primeggiavano i monasteri. In queste condizioni, lo spirito che informa la legislazione bizantina è in aperto contrasto con quello che domina nell'alto impero: alla sicurezza dei rapporti giuridici, alla quale si tendeva a sacrificare per il bene generale della società la persona e gli averi dei mutuatari, sottentrano considerazioni di carattere morale che rendono impossibile la con-

[1]) Non abbiamo altri dati utilizzabili relativi al tasso di interesse del denaro in Egitto nell'età pretolemaica. Il *P. British* 10113 (568 av. Cr.), mutuo di un *deben* del tesoro di Ptah, sembra sia gratuito. Nel caso però che il debitore non restituisca puntualmente il denaro, sono stipulati gli interessi moratori nella misura di ⅓ (di *kite?*) per *deben* per ..... Lo stato mutilo del testo non permette neppure un tentativo di integrazione.

ciliazione dei precetti della legge colle esigenze economiche di questa età. In tali condizioni, la mancanza di sincerità nei contratti è assai maggiore che nelle età precedenti, tanto più che il legislatore non esigeva un rispetto assoluto e sostanziale ai propri precetti, ma si contentava di un certo ossequio alle apparenze, permettendo alle parti di eludere le proprie disposizioni con scappatoie, che finiscono coll' introdurre nella pratica corrente usi degni di studio per il giurista che non si contenti di uno studio puramente formale di testi[1]).

Nell'età bizantina tarda la circolazione monetaria risanata costituita dai solidi d'oro e da monete divisionali di rame imbiancate prima, e dai così detti *folles* di bronzo di 40 *νουμμία* poi, permette alle parti di evitare le alee costituite da una moneta a corso forzoso con cambi in oro continuamente variabili.

Nell'età bizantina tarda il cambio fra la moneta fiduciaria e quella vera d'oro si era sufficientemente stabilizzato per i rapporti del piccolo commercio, non sufficientemente invece per negozi di maggiore portata e maggior durata. Per questi ultimi specialmente, per evitare le incognite dei cambi, le parti fissavano l'ammontare dei loro crediti e debiti in moneta d'oro, contentandosi poi verosimilmente il più delle volte di ricevere i pagamenti in *κέρμα* secondo il corso del giorno. Tuttavia, pur forse ammettendo la possibilità di pagamenti in valuta divisionale, le parti stipulavano colla massima cura la qualità ed il peso dei solidi d'oro, che formavano oggetto dei mutui, stabilendo la bilancia secondo la quale il *νόμισμα* dovesse esser pesato e la purezza del metallo che costituitiva la moneta, per modo che, al contrario di quanto era avvenuto nei periodi precedenti, la valuta aurea dell'età bizantina deve essere considerata piuttosto come una merce, che come un semplice simbolo dello scambio. Già però nel III secolo per forti pagamenti, e specialmente per contratti con paesi non direttamente soggetti all' impero, si ricorreva spesso a stipulazioni di determinate quantità di metalli preziosi e in generale di oro; ma negli affari correnti all' interno ci si serviva della valuta corrente, onde nei testi le parti si contentano di chiedere la restituzione delle somme mutuate in valuta corrente e in generale in valuta nuova.

Le formule secondo le quali è specificata la qualità della valuta che forma oggetto del mutuo sono diverse nelle varie età, e dipendono in parte dalle condizioni della circolazione monetaria dei vari periodi. Nell'età tolemaica le dramme nei *δάνεια* sono indicate per lo più colla semplice denominazione di *ἀργυρίου δραχμαί* sino alla metà circa del II secolo av. Cr.; di *χαλκοῦ δραχμαί* dalla metà del II secolo av. Cr. sino al periodo augusteo. Sotto i Romani poi, sino al 19 circa la valuta circolante è quella tolemaica, più tardi invece, sino all'età di Vespasiano circa, la moneta tolemaica e quella romana circolano insieme. Nel primo periodo le dramme alessandrine sono specificate come *ἀργυρίου δραχμαί Πτολεμαϊκοῦ νομίσματος*, nel secondo come *ἀργυρίου δραχμαὶ Σεβαστοῦ καὶ Πτολεμαϊκοῦ νομίσματος* da Vespasiano sino a Claudio il Gotico infine la moneta corrente in Egitto è quasi senza eccezione la *ἀργυρίου δραχμὴ Σεβαστοῦ νομίσματος* e più tardi dopo Claudio il Gotico, la *ἀργυρίου δραχμὴ καινοῦ νομίσματος*. La dramma può, nella gran maggioranza dei *δάνεια*, non era soggetta a

[1]) La storia del tasso di interesse in occidente e in oriente nell'età bizantina presenta molti punti di contatto. Vedi in proposito i capitoli riguardanti il mutuo e il tasso di interesse in SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici*, III, p. 182-200.

specificazioni. Nell'età dei Lagidi la moneta d'argento corrente era valuta vera quantunque in generale nella pratica non fosse soggetta a pesature e a prove del suo titolo. Nel periodo romano, poichè la dramma alessandrina era una valuta semifiduciaria, la quale aveva un valore nell' interno del paese in forza delle consuetudini e delle leggi, e non in base al suo valore intrinseco come qualunque altra valuta di credito, e poichè essa era invece apprezzata fuori dell' Egitto per la garanzia che offriva il suo cambio col denario romano e non per il suo contenuto in argento, è assai raro che nei mutui le si assegni una specificazione ulteriore, tanto che possiamo qualificare come eccezionali gli esempi dei testi del tipo del *P. Hamb.* I, 2 (59 d. Cr.) e P. *Fior.* I, 1, 1, 6 (153) redatti secondo lo schema: *Ὁμολογῶ ἔχειν δραχμὰς ἑκατὸν.... ἀποδώσω ἀργύριον ἐπίσημον* (senza ulteriori specificazioni) *δόκιμον ἄρεστον* oppure *ἀργύριον ἐπίσημον δόκιμον νομιτευόμενον ἄρεστον*. In questi documenti infatti la specificazione della valuta arieggia quella della valuta bizantina e quella dei grani nei mutui di generi [1]), e sembra riportare ad una concezione della moneta alessandrina diversa da quella corrente durante l' impero.

Nell'età bizantina infine, la valuta usata è quasi costantemente specificata nella maniera più completa in tutti i contratti e in modo speciale in quelli di mutuo. Il solido per lo più deve essere *δόκιμον εὐσταθμὸν δεσποτικὸν τετραγραμμαῖον ἁπλον ζυγῷ δημοσίῳ*, quando è di quattro scrupoli oppure *ζυγῷ ἰδιωτικῷ* o *ζυγῷ* della città dove avviene il contratto quanto ha un peso un poco diverso da quello di 4 *γράμματα*.

Nell'età bizantina il tasso legale di interesse in Egitto è normalmente sempre il vecchio 12 % che dopo il mutamento del regime monetario dopo il IV secolo prende il nome di *νομίμη ἑκατοστή*. Le disposizioni giustinianee che limitavano le usure all' 8 % per i negozi di indole commerciale, al 6 % per i casi correnti, al 4 % per i mutui dei *viri illustres*, ed al 12 % per la sola *pecunia traiecticia*, emanate nel 520 colla *L.* 26 *Cod. Iust.* 4, 32, erano rimaste quindi senza effetto per l'Egitto, dove le vecchie disposizioni dell'alto impero, consacrate dall' uso di mezzo millennio, e più conformi alle condizioni economiche del paese, non potevano essere obliterate da una legge che era poco in armonia colle esigenze dei tempi. Così, nell' uso corrente, non si rispettavano le disposizioni della legge 26, ma si seguitava a considerare, non solo nell'età giustinianea, ma anche in età più tarda, almeno fino agli inizi del VII secolo l'*usura centesima* (*ἑκατοστή*) come usura legale.

Il numero dei *δάνεια* con interessi determinati nella misura del 12 % è tuttavia relativamente esiguo [2]), perchè in generale gli interessi effettivi dei *δάνεια* dell'età bizantina oltrepassavano di gran lunga la misura legale, ed a

---

[1]) Dal punto di vista della circolazione monetaria, i dati dei mutui sono non solo i più numerosi, ma anche i più interessanti per la descrizione delle prerogative delle varie monete usate nei contratti. È interessante il parallelo fra la specificazione della valuta nelle varie età e quella delle specie, in generale cereali, che formano oggetto dei mutui.

[2]) Le usure del 12 % sono stipulate nel *P.Oxy.* XVI 1969 (484) e *P.Oxy.* XVI 1891 (495) (*νόμιμος ἑκατοστιαίος τόκος*) *Wessely, Pal. St.*, XX, 139 (a. 531) del n. Arsinoita (*νομίμη ἑκατοστή*), nel *P. Lond.* III, 100 (a. 558) (*νόμιμοι τόκοι*), nel *P. Cairo* 67163 (a 568). dove la misura degli interessi è stabilita in talenti, nel *P. Grenf*, II, 89 (VI sec.), Apollinopolis M., (*νόμιμοι ἑκατοστιαίοι τόκοι*), ed infine nel *P. Lond.* V, 1734 (a. 613), Siene, dove 3 ⅓ *νομίσματα ζυγῷ Συήνης* portano l' interesse di ¼ *κεράτιον* per solido al mese (propriamente 12 ½ %).

scanso di inconvenienti erano per lo più pattuiti in modo da nascondere il loro ammontare effettivo.

Il tasso legale d' interesse rimane dunque la *centesima* in Egitto tanto prima che dopo la legislazione giustinianea.

I testi egiziani ci presentano però un solo caso in cui gli interessi sono pattuiti nella misura dei due terzi della centesima (*διμορείοι τόκοι*), nel *δάνειον* di 20 solidi del *P. Cairo* 67126 (a. 541) di Aphrodito, perchè è incerto il significato del *P. London* V, I, 723 (a. 611) nel quale gli interessi di 4 *νομ. ζυγῷ Συήνης* sembrano pure stipulati nella misura di un tremisse all'anno (8⅓ %).

Però nella maggior parte dei *δάνεια* dell'età bizantina, anche per quelli di denaro, la misura degli interessi non è indicata, forse anche perchè le usure oltrepassavano di molto i limiti imposti dalla legge. Nei contratti di compravendita con pagamento antecipato o postecipato e nei mutui con interessi stipulati in specie, era però assai difficile stabilire se e in che misura le parti avessero oltrepassato i limiti determinati per le usure, il cui ammontare dipendeva anche dai prezzi aleatori delle merci, restituite in luogo del denaro od in luogo dei soli interessi.

Un giudizio sulla onerosità di tali *δάνεια* è in generale ancora più difficile per noi così lontani, e così poco istruiti sulle condizioni dei mercati egiziani: in taluni casi però possiamo formarci un' idea approssimativa delle usure di questi contratti che a volte presentano tassi di interesse assai alti come quello del 50 % che compare nel *P. Lips.* 13 (a. 366) di Hermoupolis Magna, dove 2 solidi d'oro danno annualmente 4 scrupoli d'oro. — Infine devono essere considerati quei *δάνεια* nei quali il capitale è calcolato in solidi e gli interessi in moneta divisionale. Così il *Preisigke Sammelb.* 4498 (età bizantina) di Antinoupolis, dove un I *νομ.* — 7 ¾ *κεράτια* da un' usura annua di 750 miriadi fa supporre un tasso del 12 % e una quotazione del solido a 4810 miriadi di denari. Nel *P. Cairo* III, 67309 di Afrodito (a. 569), il quale presenta un prestito da restituire a richiesta del mutuante, costituito da 6 (*νομ.* — 5 *κερ.*) per i quali le usure in denaro sono sostituite dall'*ἐνοίκησις* di un'esedra cogli annessi più 9 (*νομ.* — 6 *κερ.*) che portano invece gli interessi mensili di 300 talenti per solido dal mese di Pharmouthi in poi; il solido verosimilmente è calcolato a 4500 miriadi e il tasso di interesse al 12 %, nel *P. Cairo* III, 67163 dove 7 *κεράτια* danno un' usura di 50 talenti mensili, il tasso di interesse pattuito dalle parti si aggira probabilmente sul 6 % e il corso del solido sulle 5130 miriadi di denari [1]).

§ 6. — Stipulazione di interessi in natura nei mutui egiziani.

Nell'età imperiale in Egitto sono rispettati di regola i limiti delle usure centesime, e anche gli interessi in natura sono commensurati con maggiore o minore sincerità agli *ἑκατοστιαί τόκοι* [2]). D'altra parte gli interessi in natura

---

[1]) Il corso del solido nell'età Giustinianea sembra aggirarsi sulle 5000 miriadi di denari per quanto sia sempre soggetto ad oscillazioni. Sinora conosciamo le quotazioni dirette di 7200 miriadi nel *P.Oxy.* XVI 1917 (VI sec.) l. 59, di 5169 miriadi nel *P.Oxy.* XVI 1911 col. IX, l. 208 (557), di 7680 miriadi di denari nel *P.Oxy.* 1904 l. 2-3 (618).

[2]) *Lex* 26, 4.

a vantaggio del mutuante, in luogo degli interessi in denaro nell' Egitto greco-romano prima dell'età bizantina si può dire compaiano solo nel mutuo con anticresi. La stipulazione degli interessi in natura del mutuo di denaro che nelle età tolemaica e imperiale ha carattere eccezionale ed è connessa colle garanzie e le stipulazioni penali del *δάνειον* [1]), presenta invece un aspetto completamente diverso nell'età bizantina, durante la quale essa è volta quasi sempre ad eludere le severe leggi contro l' usura.

Le disposizioni Giustinianee quindi, che pure in Egitto non avevano trovato accoglienza nella pratica, hanno certo favorito lo sviluppo di questo genere di stipulazioni, che erano del resto già in voga prima di questo imperatore.

I contratti di mutuo di denaro, nei quali si stipulavano le usure in natura avevano quindi non di rado lo stesso movente economico che riscontriamo nelle vendite a termine, caratteristiche del tardo periodo bizantino. Anche in questi contratti si cercava di rendere meno difficile al debitore la prestazione degli onerosi interessi, chiedendo al contadino il pagamento in prodotti agricoli, quali il grano, l'orzo, l'olyra, il fieno, il vino ecc.; al pollaiolo le galline; allo *στιππουργος* il lino; all'operaio il proprio lavoro con un contratto di *παραμονή* ecc. Come è facile vedere le stipulazioni di interessi in natura nei mutui dell'età bizantina si differenziano da quelle che riscontriamo nei testi apparentemente analoghi delle età precedenti, 1) per la mancanza di strette connessioni fra usure e garanzie personali e reali, caratteristiche del periodo romano, 2) per il significato economico diverso che le usure in natura hanno in questo periodo rispetto a quello che ad esse si deve attribuire nelle età precedenti.

Il primo punto non ha bisogno di chiarimenti, il secondo invece deve essere illustrato dall'esame di quei singoli casi che ci permettono di misurare, almeno con una approssimazione molto grossolana, l'entità delle usure dei *δάνεια* bizantini, le quali superano di regola di gran lunga quelle legali [2]).

Le disposizioni limitative degll interessi sono però ordinariamente frustrate dalle compravendite a termine, le quali hanno di regola la stessa funzione

---

[1]) Nei contratti anteriori all'età bizantina, nei quali gli interessi non siano stipulati in denaro, il mutuante trae profitto dalle garanzie personali offerte dal debitore nel *BGU.* 1157 (17 a.Cr.); *BGU.* 1155 (16 a. Cr.); *P. Fior.* I, 44 (158) (dove le usure sono scontate colla *παραμονή*), nel *BGU.* 101 (114) con l'anticresi su metà di 2 arure private; nel *P. Ryl.* 120 (167) con l'anticresi di casa e di 10 ½ arure cateciche; nel *P. Lips.* 10 (240) con l'anticresi su terreno catecico dato in *hypallage*; nel *P. Tebt.*, II 543 (54-68), con l'*ἐνοίκησις* di un *pastophorion*, e nel *P. Grent.* II, 69 (265) con l' uso di un *hydreyma* per 5 giorni all'anno.

[2]) Nei testi dell'età bizantina somme di denaro portano usure in natura nel *P. Oxy.* VIII, 1130 (484) dove 10 *νομίσματα* in 6 mesi danno l'interesse (*διάφορον*) di 10 *δέσμαι σιππίου*, nel *P. Grent.* II, 90 (VI sec.) dove 5 $^2/_3$ *νομ. δοκ. ἁπλ.* da restituire a richiesta del mutuante portano l'interesse annuo di 6 *κόλοβοι* di vino (35 sestari) per *νόμισμα*, e quindi un' usura del 70 % almeno (vedi Angelo Segrè, *Circolazione monetaria*, ecc., p. 140-141); nel Preis, *Sammelb.*, 5285 (607) dove 2/3 *νομ. ζ. Ἄλεξ* di 15 *κερ.* presentano interessi sostituiti dalla *ἐνοίκησις* di una casa; nel *BGU.* 745 (615), dove 3 *νομ.*-23 ¼ *κερ.* prestati gratuitamente (*ἄτοκα*) per un mese, portano in realtà le usure di 3 *ὀρνίθια μεγάλα* forse sotto forma di *sportulae* che effettivamente corrispondevano presso a poco ad un interesse del 100 %; nel *BGU.* 740 dell'età bizantina, dove 5 *νομ.*-35 *κερ.*, prezzo di una partita di *χλώρος*, *χόρτος* ed *ὄσπρεον* danno un interesse di un numero non determinabile di artabe di questi prodotti; nel *BGU.* 720 dell'età bizantina, del quale non resta che un' indicazione di un interesse di 3 artabe di grano *μ. δικαίῳ* pagate in luogo delle usure È incerto invece, per il cattivo stato di conservazione dei testi, se le specie menzionate venissere in conto delle usure nel Preis.

economica del mutuo, e si sono sviluppate particolarmente nell'età bizantina, favorite dalla scarsità dei capitali liquidi e dalle leggi repressive delle usure.

Le comprevendite a termine, rare nell'età tolemaica e imperiale [1]), prendono per lo più la forma del mutuo del prezzo di una merce coll'obbligo pel mutuatario di fornire la merce alla scadenza. In qualche raro caso la merce, invece di essere fornita alla scadenza, è fornita in rate successive destinate ad ammortizzare il debito, come nel *BGU* 1055, nel quale ad un mutuo di 63 dramme corrisponde per la durata di tre mesi una somministrazione giornaliera di 18 cotyle di latte di vacca, calcolate ciascuna a 4 oboli. [2])

Questi contratti, che sono in pratica spesso semplici surrogati del mutuo, hanno per non ultimo scopo quello di eludere le leggi contro le usure. In essi di regola la prestazione del debitore ha un valore economico molto maggiore di quella del creditore, però una determinazione, anche grossolanamente approssimata, della misura degli interessi percepiti dal mutuante, misurati dalla differenza del valore di quanto è stato antecipato e di quanto deve esser restituito, divisa per il tempo che corre fra il momento della conclusione del contratto e quello della scadenza, era praticamente assai ardua, data l'estrema difficoltà che presentava una previsione a distanza di qualche mese del prezzo di merci soggette a forti oscillazioni, come per es. del vino, del fieno, della canapa ecc., che per lo più formano oggetto di questo tipo di contratti.

In ogni modo i prezzi dei vini nell'età bizantina, fanno conoscere il carattere usurario della compravendita a termine, del Preis, *Sammelb.*, 4505 (a. 606) dove 1 *νομ.* — 7 $^3/_4$ *κερ. ζ. φυλλ.* è restituito dopo 10 mesi in 75 *κόλοβοι* di vino di 7 sestari e cioè con un interesse presso a poco 2000 % all'anno, e del Preis, *Sammelb.*, 4504 (a. 613), dove ⅓ *νομ.* — ¼ *κερ. ζ. φολλ.*, restituito dopo 8 mesi in 25 *κόλοβοι* di vino di 7 sestari, porta pure ad un interesse presso a poco del 1500 %. Interessi pure inverosimili presentano il Wessely, *Kopt. Texte*, 21 (IX secolo) dove 2 *νομ.* sono restituiti in capo a 6 mesi con 100 *κνίδια* di vino, e quindi con un interesse dell' 800 % circa, ed infine il Wessely, *Kopt. Texte*, 29 (VIII secolo) dove la stessa somma, restituita con 38 *μέτρα* di vino dopo 7 mesi, porta ad un interesse più moderato compreso fra il 150 % ed il 300 %, a seconda che al *μέτρον* si attribuisca la capacità di 5 o di 10 sestari, fra i quali limiti tale misura è ordinariamente compresa.

Per difetto di dati metrologici e di sufficienti indicazioni sui prezzi delle merci che formano oggetto dei mutui bizantini non ci è invece possibile deter-

---

Sammelb., 4496 (592) dove 1 *νομ.* — $^3/_4$ *κερ.* sembra associato all' usura di 2 *μανδάκια* di fieno; nel *PSI.* III, 239 (601) dove 2 *νομ. ζ. ἰδ.* in circa 2 mesi portano forse un interesse di 2 *δέσμαι* di fieno; ed infine nel *P. Grent*, II, 87 (602), nel quale la *παραμονή* di operai è associata ad un mutuo di 5 *νομ.*-10 *κερ.*

[1]) *P. Hibeh* 84 *a* (301-300 av. Cr.) per l'età tolemaica; il Meyer, *Griech. Texte*, 5 (regno di Traiano); Meyer, *Griech. Texte*, 7 (130); *BGU.* 990 (212); *BGU* 1015 (222-23) per l'età romana. In tutti i casi il *δάνειον* è rappresentato dal prezzo di una quantità determinata di cereali e di legumi; anche il *BGU.* 990, che ha per soggetto del mutuo il prezzo del raccolto del fieno e di 17 artabe di grano, è effettivamente un *δάνειον* di specie determinata in quantità e qualità.

[2]) Tale mutuo che formalmente era considerato come gratuito portava invece effettivamente usure altissime, per il prezzo probabilmente irrisorio al quale era valutata la prestazione giornaliera alla quale si obbligava il mutuatario.

minare neppure lontanamente la misura degli interessi nella compravendita a termine del *P. Amherst.*, II, 150 (a. 592), *BGU*, III, 837 (a. 609), Wessely, *Kopt. Texte*, 2 (VIII secolo). In ogni caso, per quanto il grado di onerosità di questi contratti non possa essere che assai grossolanamente calcolato, non è dubbio che almeno nei casi che possiamo meglio controllare essi presentino un carattere usuraio fortemente accentuato.

ANGELO SEGRÈ.

CALLIMACO: IL BAGNO DI ATENA

Quante son bagnatrici di Pallade tutte venite,
tutte venite: intesi le sacrate cavalle
dianzi annitrenti, celere ecco la dea venire;
in fretta, adesso, in fretta, o Pelasgíadi bionde.
Non bagnò mai nell' acqua Atena le braccia robuste 5
pria che dai fianchi equini tolta la polve avesse,
non allor che, di sangue tutte insozzata l'armi,
dai Nati della terra empi facea ritorno,
ma, dal carro anzitutto staccate le equine cervici,
ella dell' Oceáno coll'onda pura lavò 10
polve e sudore, e tutta deterse la spuma rappresa
di sopra dalle fiere bocche rodenti il morso.
Or su venite Achee, nè vasi d' unguento o profumi
— odo di sotto al carro lo stridore dei mozzi —
non, bagnatrici, profumi a Pallade o vasi d'unguento 15
— poi che non ama Atena artificiosi odori —
voi porterete, o specchio: è sempre il suo volto sereno.
Non quando in Ida il Frige giudice era alla gara,
non già nel disco rotondo di bronzo, o del Simoenta
nell'onda chiara, i suoi tratti la grande dea riguardò, 20
e non Era; ma Cipri lo specchio lucente prendeva
ed il medesimo riccio spesso due volte mutò.
Ella poi ch'ebbe corso due volte sessanta diauli,
quali lungo l'Eurota gli astri di Lacedémone,
sì come esperto atleta si ungeva di balsamo schietto, 25
dell'essenza che dalla sacra sua pianta viene,
o fanciulle, e un rossore salivale su per le guancie,
quale al mattino ha rosa, qual di granato pomo.
Onde anche adesso per lei soltanto il maschio olio portate,
l'olio col quale Castore, col quale Eracle s' unge; 30
anche le porterete un pettine d'oro, che sciolga
ella le chiome e lisci tutta la bella treccia.

O vieni, Atena, ti attende la schiera ch'è cara al tuo cuore,
le fanciulle, figliuole ai possenti Arestóridi,

Atena, e di Diomede pur anco lo scudo si porta; 35
questa che per gli Argivi è costumanza antica
Eumede loro insegnò, il tuo sacerdote gradito:
com' ei conobbe un giorno la decretata morte,
che gli apprestava il volgo, col simulacro tuo santo
se ne fuggiva, e sul monte Creïo si stabilì, 40
sul Creio monte, e te, dea, su rupi scoscese poneva,
rupi che anche oggi da te portano, Pallade, nome.

Or vieni, Atena, di ville distruggitrice, elmo d'oro,
che di cavalli e scudi ami il guerriero strepito.
Oggi non immergete nell'onda, fanciulle — quest'oggi, 45
Argo, dalle fontane, non dal fiume si beva,
quest'oggi, ancelle, le brocche porterete a Fisadía
o alla prole di Danao, alla fonte Amimone,
poi che di fiori e d'oro mischiate le fresche correnti
dai pascoli montani l'Inaco verrà giù, 50
l'acqua ad Atena recando per il bel bagno. O Pelasgo,
che tu, pur non volendo non la regina veda!
Poi che chi nuda scorga la Pallade altrice di ville
quei per l'estrema volta d'Argo le mura vedrà.
Vieni tu, Atena signora; intanto a costoro un racconto 55
io voglio fare. Il mito non è già mio ma d'altri.

Vergini, un tempo Atena una fanciulla di Tebe
molto e su tutte quante le sue compagne amò,
di Tiresia la madre; nè mai da lei stava lontano,
ma spesse volte quando verso l'antica Tespie, 60
o a Coronea, dov'ella un bosco odoroso possiede
e altari a lei son posti presso il Curalio fiume,
o a Coronea spingesse o verso Aliarto i cavalli,
traverso ai pingui campi della Beozia vasta,
sul proprio cocchio più volte la fece salire la dea; 65
nè di fanciulle schiere nè regolate danze
grate riuscivano a lei se non le guidasse Cariclo;
ma pur anche costei pianto attendeva molto,
ben ch' ella fosse ad Atena la molto diletta compagna.
Ecco che un giorno, ai loro pepli le fibbie sciolte, 70
nell' Eliconide fonte, equina, di bella corrente,
esse facevano il bagno: la calma meridïana
tutto occupava il monte: entrambe facevano il bagno,
e molta calma allora tutto occupava il monte.
Ecco, e Tiresia, ombrate appena di barba le guancie, 75
colle sue cagne al sacro luogo girava intorno;
da sete arso indicibile giungeva alle sacre correnti,
audace!, e non volente egli il vietato vide.
A lui per quanto irata così fece Atena parola:
« Qual te demone addusse per la funesta strada, 80

figlio d' Evére, che gli occhi a casa non più porterai ?»
Ella parlò; del giovine gli occhi la notte invase.
Fermo rimase e muto, chè gl' impietrò le ginocchia
l'affanno e nella gola chiusa restò la voce.
Gettò la ninfa un grido: «Che cosa hai fatto a mio figlio, 85
signora ? e dunque tali voi siete amiche, o dee ?
Gli occhi a mio figlio hai tolto: o sciagurato figlio
hai tu d'Atena i fianchi ed il petto veduto,
ma non, ahi!, me trista, vedrai più la luce del sole.
O Elicona, o monte ch' io non calcherò più, 90
molto tu hai guadagnato in cambio di poco: perdesti
daini e cerbiatti pochi e di mio figlio hai gli occhi».
Disse, e con ambo le mani il caro suo figlio cingendo
il lamentoso grido degli usignuoli gemeva,
grave piangendo, la madre; pietà sentì per la compagna 95
e così Atena a lei queste parole parlò:
«Donna, tutte tu muta le cose che in ira dicesti,
donna, non io già cieco il tuo figliuolo resi.
Non ad Atena è dolce rapire dei giovani gli occhi,
ma così parlan Cronie leggi divine antiche: 100
chi alcuno degli immortali, qualora il dio stesso non voglia,
veduto s'abbia, a grande prezzo veduto l'abbia.
Donna, nè quanto avvenne indietro potrebbe tornare,
chè delle Parche i fatali stami filaron così,
non appena alla luce tu lui ponesti; or t'abbi, 105
figlio d' Evére, in cambio tu la dovuta pena.
Quante di Cadmo la figlia arderà vittime un giorno,
quante Aristeo, bramando cieco vedere almeno
l'unico figlio, Atteone, fiorente di giovinezza.
Alla possente Artemide compagno anch'egli sarà, 110
ma nell'istante fatale non lui salveranno le corse
non colla dea le cacce fatte sui monti insieme,
quando, pur contro sua voglia, ei veda il grazioso lavacro
della immortal; le istesse cagne il padrone a brani
allor faranno, ed errando qua e là per i vasti querceti 115
l'ossa del figlio disperse la madre raccoglierà;
te fortunata dirà e vita felice sortita,
che cieco almen dai monti recuperasti il figlio.
O mia compagna, e tu dunque non piangere; molti altri doni
a lui per cagion tua da parte mia verran. 120
Ch'io lo farò profeta, soggetto di canto ai futuri,
su tutti quanti gli altri grandemente pregiato.
Sì ch'ei conosca gli uccelli, qual fausto, e quai volino invano,
e di quali volanti men sia propizia l'ala.
Molti ai Beoti egli oracoli ripeterà, molti a Cadmo 125
ei saprà dire, e un giorno ai possenti Labdácidi.
Anche un baston gli darò che i piedi alla meta gli adduca,
ed anche a lui darò spazio di vita lungo.

E solo, quando egli muoia, serbando il suo senno fra le ombre
si aggirerà, onorato dal grande Raccoglitore». 130
Così parlato, fè cenno; e quello si compie cui cenno
Pallade faccia, chè a lei tra le sue figlie sola
Zeus concesse di avere le virtù tutte del padre;
o bagnatrici, madre non partorì la dea
ma di Giove la testa. La testa di Giove menzogna 135
non assentì: verace anche è di Zeus la figlia.

Arriva adesso Atena, veracemente: accogliete,
su, fanciulle, la dea, quante avete Argo a cuore,
e con parole di lode e con preghïere e con grida.
Salve a te, dea, ti prenda d'Argo l'Inachia cura. 140
Salve pur quando allontani i cavalli, e tu possa altra volta
qui ricondurli, e ai Danai tutta la terra salva.

Trad. Bruno Lavagnini.

DALLE "METAMORFOSI" DI P. OVIDIO NASONE

IL CAOS E IL MONDO.
(Libro I, 1-14).

Canto con l'animo acceso le forme mutate nei nuovi
Corpi. Voi, Numi, che pur le mutaste, ispiratemi il canto.
E dall'origine prima del mondo remoto a' miei tempi,
Voi del mio canto perpetuo intera tessete la trama.
Prima che fosse la terra ed il mare e la volta del cielo,
Uno era solo l'aspetto dell'orbe, che dissero Caos,
Mole confusa ed inerte d'informi e discordi elementi.
Non anche i raggi del Sole mandavano luce sul mondo,
Né rinnovava la Luna, crescendo, le corna; e la Terra
Dal peso proprio librata nell'aria non era sospesa,
Né della terra su l'orlo le braccia stendeva Amfitrite.

(I, 21-25).

Ma la divina Natura compose la lite, staccando
Tutta la terra dal cielo e gl'instabili flutti dal suolo,
Limpido il ciel sceverando dall'aria che addensa i vapori.
E, come i corpi distinse dal cieco sviluppo e li svolse,
Li collegò, dissociando con pace concorde, a' lor posti.

LE QUATTRO ETÀ DEL MONDO.

Prima fiorí volontaria dell'oro l'età, che felice
Senza le leggi e i castighi, la fede osservò con giustizia.
Colpe e timori non c'erano né si leggevano incise

Pene e minacce nel bronzo; la turba non supplice ancora
Lieta viveva, sicura dei giudici, che non temeva.
Pini recisi sui monti nativi non erano scesi,
Per visitare altri mondi, nei flutti scorrenti; e i mortali
Non conoscevano terre che state non fossero loro,
Né le precipite fosse cingevano ancora i castelli.
Tuba né lituo squillava, non c'erano spade, non elmi,
E, senza guerre, tranquilla viveva la gente nell'ozio.
Pur da tributi era immune la terra, non tocca da rastro,
E produceva da sè, non solcata dal vomero, i frutti,
E senza sforzo; ciascuno, contento di ciò che rendeva,
Le fragolette di monte coglieva, corbezzoli e cornie,
More coglieva pendenti su gli aspri roveti dei monti,
Sacre le ghiande di Giove spiccava da patule querce.
La primavera era eterna: molcevano i zeffiri dolci
Dei loro tiepidi soffi gli steli non messi dei fiori.
Anche inarata la terra recava le frutta e le biade
E la novale era bianca di gravide spiche canute:
Latte scorrevano i fiumi, scorrevano nettare i rivi,
Biondo il dolcissimo miele gemeva dall'ilice verde.
Ma poi che Giove travolse Saturno nel Tartaro scuro
E fu signore lui solo del cielo e del mondo, successe
Alla stagione dell'oro l'età che si disse d'argento,
Piú preziosa del bronzo, ma molto peggiore dell'oro.
Giove non volle che fosse perpetua piú la primavera,
Ma l'abbreviò: tutto l'anno divise ne' suoi quattro spazi,
La primavera e l'estate, l'inverno e l'autunno ineguale.
Aride allor primamente s' accesero l'aure vampando,
Stretti dal soffio dei venti si videro pendere i ghiacci.
Nelle casupole allora v' entrarono gli uomini, e case
Furono gli antri e i cespugli di cortici spessi contesti.
Cerere allora nascose nei solchi lunghissimi i germi,
Gravi di sotto l'aratro gemettero i bovi aggiogati.
E dopo queste successe la terza stagione di bronzo,
D' indole ben piú crudele, piú pronta all'orribili guerre,
Pur non essendo nefanda. Fu l'ultima quella del ferro.
Subito irruppe nel secolo ciò ch'è di peggio nel mondo:
Si dileguarono via la fede e il pudore col vero
E sottentrarono tosto le frodi, gli inganni e le insidie,
Con la violenza e la brama ingordissima delle ricchezze.
E le carene, che stavano asciutte sui monti sublimi,
Empie saltarono via su l'onde mal note alle genti.
Tutta la terra comune, — comune era l'aria ed il sole, —
Abile misuratore con limiti lunghi segnava.
Né si cercarono solo le messi né gli altri alimenti,
Ond' è feconda la terra, ma pure le viscere dentro;
E le ricchezze, che fomite sono di mali, e che il suolo
Presso l'Averno occultava, scavarono, e il ferro nocivo,

E, piú del ferro nocivo, le genti scavarono l'oro.
Poscia comparve la guerra, che pugna con l'oro e col ferro,
L'armi che scrosciano forte battendo con mano cruenta.
Già di rapina si vive, dell'ospite l'ospite trema,
Trema del genero il suocero, sono discordi i fratelli,
Morte il marito alla moglie, la moglie al marito minaccia,
E le matrigne terribili mischiano lerci veleni:
Spia l'ore estreme del padre lontano da morte, il figliuolo:
Spenti ormai tutti gli affetti migliori, la vergine Astrea,
Ultima diva, abbandona la terra, ch' è intrisa di sangue.

LA REGGIA DEL SOLE.
(II, 1-30).

Era la reggia del Sole sublime di eccelse colonne,
Lucida d'oro che brilla e di sfavillante piropo:
Ne ricopriva l'avorio splendente l'altissimo tetto
E luminose le bífore luce raggiavan d'argento.
L'arte vincea la materia, poi ch' ivi il signore del fuoco
L'acque vi sculse che cingono intorno le terre di mezzo
Con l'universo e col cielo, che all' orbe sovrasta dall'alto.
L'onda tra' numi cerulei ha l'armonioso Tritone,
Proteo, dio multiforme, Egeone che preme le terga
Delle balene grandissime con le sue braccia. Vi sono
Dori e le figlie, che parte si vedono scorrere l'onde,
Parte sedute a uno scoglio si asciugano i verdi capelli;
Altre cavalcano pesci: l'aspetto non uno di tutte,
Né tuttavia dissimile, qual si conviene a sorelle.
Ha le città con i popoli quivi la terra e le selve
Con anche i fiumi e le fiere, le ninfe e altri numi campestri.
Sòpravi posta risplende l'immagin del cielo stellato
Con a sinistra sei segni e sei del Zodiaco alla destra.
Qui come il figlio di Clímene attinse la ripida soglia
E penetrò dubitoso, del padre nel regno del Sole,
Volse i suoi passi, affrettandosi, verso la faccia paterna,
Ma si fermò di lontano, ché non tolleravane i raggi.
Febo, velato di splendida veste, sedeva sul trono,
E di smeraldi che brillano il trono era tutto splendente.
C'erano l'Anno ed il Mese e il Giorno a sinistra e a dritta,
C'erano i Secoli e l'Ore, disposti con pari distanze:
Stàvasi la Primavera ricinta la testa di fiori,
Nuda l'Estate con serti di spighe e l'Autunno di mosto
Lordo e l'Inverno glaciale, con irti i canuti capelli.

Trad. Ferruccio Bernini.

QUESTIONI SCOLASTICHE

In margine alla riforma Universitaria.

I.

Che occorresse una riforma universitaria in Italia, e che la riforma operata dal Ministro Gentile sia sostanzialmente buona non credo dubitabile. Ma chiunque per lunghi mesi abbia dovuto occuparsi dell' inquadramento di una qualche Università nello schema creato dalla nuova legge, può, come il sottoscritto, essersi formata l'idea che la riforma, per essere pienamente proficua, debba qua e là subire col tempo una qualche modificazione.

È d'altronde notorio che la legge universitaria attuale non è nata di getto. La prima proposta del Ministro Gentile, credo dividesse le Università in due soli gruppi: statali (una per regione, più due Istituti Universitari consorziati e specializzati a Milano e a Firenze), e libere (con o senza contributo dello Stato). Ma il progetto Gentile uscì gravemente modificato e deformato dal Consiglio dei Ministri, come si constata subito da una lettura dei suoi primi articoli. Dice infatti l'art. 1 che « l'istruzione superiore.... è impartita.... 1) nelle RR. Univer- « sità e nei RR. Istituti Superiori, indicati nelle annesse tabelle *A* e *B*; 2) nelle « Università e negli Istituti Superiori liberi ». E nel terzo articolo si ha: « le « spese per il mantenimento delle Università e degli Istituti di cui alla tabella *A* « sono a carico dello Stato salvo il concorso di altri Enti.... Al mantenimento « delle Università e degli Istituti di cui alla tabella *B* si provvede con conven- « zioni tra Stato ed altri Enti; lo Stato vi concorre con un contributo annuo « che per ciascuna Università e Istituto non potrà essere superiore a quello sta- « bilito dalla predetta tabella *B*.... Le Università e gli Istituti liberi non hanno « contributo a carico del bilancio dello Stato ».

Non credo che con queste modificazioni il progetto Gentile sia diventato perfetto nè dal punto di vista fiscale, nè da quello culturale. Se lo Stato ha potuto realizzare una qualche economia, riducendo il proprio contributo per le Università di tipo *B*, trasformate in Università consorziate, all' incirca come erano già nel passato ad esempio l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e il Politecnico di Torino, inutilmente ha sperato di ottenere nello stesso tempo la riduzione, forse irraggiungibile, del numero delle Università, perchè quel che lo Stato toglieva, si riottenne quasi subito e dovunque dai contributi volontari degli Enti locali, che fecero a gara per impedire che le Università di tipo *B* venissero a morire, o fossero soverchiamente ridotte.

D'altra parte, oggi come oggi, lo Stato non può vantare nè di aver fatto nelle Università *tutte* le economie possibili, nè di aver veramente obbligato *tutto* il paese a dimostrare il proprio interessamento per la conservazione e lo sviluppo della cultura universitaria. È infatti strano che « diano prova di interessamento », ossia concorrano per la vita della propria Università larghissimamente le province ed i comuni minori come Macerata, Messina, Modena, Parma, Sassari e Siena, mentre sono di fatto esonerati dal dimostrare almeno altrettale interessamento le

più ricche e popolose zone che fanno capo alle Università di Roma, Napoli, Torino, Padova, Bologna e Palermo. Se lo Stato avesse obbligate tutte le regioni a contribuire largamente, in proporzione delle proprie forze, per le loro Università, la sua economia e l'« interessamento regionale » sarebbero stati molto maggiori e generali ed equamente repartiti.

Nè, oggi come oggi, può dirsi che l'attuale sistema abbia avuto per conseguenza un vero miglioramento e aumento dei mezzi posti a disposizione degli Istituti scientifici, perchè quanto alle attuali Università di tipo *B*, i sacrifici degli enti locali per lo più sono appena bastati a far fronte alla differenza per la minore spesa addossatasi dallo Stato, sicchè più che giovare, com'era sperabile, allo sviluppo delle Università stesse, si limiteranno per lo più a conservarle in vita, sia pure con un minimo di efficienza; e anche la vita delle Università *A*, restando di fatto garantita soltanto dal non lautissimo *forfait* annuo dello Stato, senza un notevole concorso fisso ed obbligatorio degli Enti locali, non potrà nel maggior numero dei casi essere molto rigogliosa.

Per me dunque pare chiaro che lo Stato, sia nel caso che si lasci guidare da motivi di carattere fiscale, sia da motivi di carattere culturale, dovrebbe pretendere il concorso degli Enti locali per tutte le Università, riducendole tutte a Università Consorziate. Col che non affermo che tutte le Università italiane debbano essere di un solo tipo, poichè credo sostanzialmente buona la loro divisione secondo i criteri regionali e di specializzazione. Era certo necessario che lo Stato si preoccupasse che per ogni regione ci fosse *una* Università completa normale, nel capoluogo, e che le altre nei centri minori, complete o no, si specializzassero per non costituire dei semplici doppioni. Ma colla legge attuale tali scopi non possono dirsi raggiunti appieno. È vero che sette delle dieci Università di tipo *A*, quelle di Torino, Genova, Padova, Bologna, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari corrispondono al vero tipo delle Università complete in capoluoghi regionali. Ma non si ha altrettanto nè per la Lombardia e la Toscana per cui furono preferite come sedi dell'Università regionale, per motivi discutibilissimi, a Milano ed a Firenze, Pavia e Pisa; e non si avrà per le Puglie dove l'Università *B* di Bari difficilmente potrà sorgere completa. Nè d'altra parte è stata imposta come vera condizione indispensabile la specializzazione delle Università minori di tipo *B* come Parma, Modena, Macerata, Siena, Messina, Sassari, che potrebbero risultare dei doppioni, a scartamento ridotto, delle maggiori Università regionali prossime.

Io ritengo che assai meglio si potrà disporre nell'avvenire attenendosi all'incirca ai seguenti criteri fissi, senza lasciarsi smuovere da cause contingenti e dal desiderio di favorire questa o quella città minore:

I) per tutti gli Istituti di cultura superiore, non liberi, oltre allo Stato dovrebbero concorrere in maniera costante e valida gli Enti locali, in proporzione della loro importanza e potenzialità finanziaria;

II) le Università Regie andrebbero divise in due gruppi: *A* ossia complete, di carattere regionale nei capoluoghi regionali; *B* complete o parziali, di carattere sussidiario e specializzato nei centri minori;

III) la differenza di carattere economico per il finanziamento dovrebbe consistere in ciò che mentre per le Università *A* il contributo minimo fisso degli Enti locali dovrebbe essere completato fino a raggiungere l'occorrente fabbisogno a spese dello Stato; per le Università di tipo *B* lo Stato concorrerebbe con una somma fissa, da completare secondo le esigenze locali a spese degli Enti locali,

limitando il piano didattico e la completezza a seconda dei mezzi finanziari assicurati.

Certo con tale sistema si lamenterebbero i Pisani ed i Pavesi, ma è bene notare che la posizione delle Università di Pisa e di Pavia verrebbe ad essere nè più giusta nè più ingiusta di quella di Catania e Messina di fronte a Palermo, di Siena, di Sassari di fronte a Cagliari, di Parma e Modena di fronte a Bologna.

Nè si continui, per carità, a ripetere, per applicarlo in pochissimi casi e non in tutti gli altri, che nelle piccole sedi si studia meglio che nelle maggiori: perchè una Università possa veramente adempiere la sua missione culturale non basta ch'essa disponga (come d'altronde non è sempre nelle sedi minori) di un ricco ruolo di personale insegnante e tecnico, di buone biblioteche di Facoltà, di cliniche, gabinetti e laboratori ben forniti e ben dotati: ma deve sorgere in ambiente demografico culturale economico artistico e letterario potente, che contribuisca all'indagine, allo studio e alla pratica con biblioteche e archivi, musei e gallerie, società culturali e scientifiche, ospedali, tribunali, fabbriche industriali, case di commercio, tutte cose che o non esistono affatto o in proporzione meschina nelle sedi minori.

Riducendo a quanto si disse sopra la differenza tra le Università *A* e *B*, si potrebbe anche eliminare l'imbarazzante antipatica e artificiosa distinzione del personale insegnante in due categorie, anteriore e posteriore al 1° ottobre 1924, dipendente dallo Stato o dalle Università *B*, mentre nel passato il personale insegnante degli Istituti Superiori consorziati era tutto statale, e anche ora le Università sia *A* sia *B* sono tutte Regie, e il personale assunto con gli stessi criteri e mezzi, con lo stesso stato giuridico, con gli stessi stipendi (avendo tutte le Università *B* adottate le tabelle « De Stefani ») e con lo stesso trattamento di quiescenza (a carico dello Stato anche per le Università *B*; cfr. art. 84 della legge). Come pure potrebbe essere resa più semplice e spicciativa la gestione amministrativa degli stipendi, con sistemi ovvii che non è il caso qui di esaminare.

II.

La distinzione delle Università nelle attuali categorie *A* e *B*, stando alla lettera della legge non ha altra portata se non finanziaria, in quanto le seconde costano allo Stato meno delle prime: in teoria, tra le varie Università viene a stabilirsi una leale concorrenza. Invece alla distinzione tra le Università *A* e *B* si è subito tentato di dare il significato ben diverso di Università di I e di II Categoria: da parte dello Stato con disposizioni con cui si « permette » alle Università di tipo *B* di corrispondere al proprio personale stipendi inferiori di quelli fissati dalla legge De Stefani, e colla differenziazione del personale insegnante in due categorie; da parte di alcuni interessati divulgando la fama che solo le Università *A* siano veramente Statali, Regie. Nessuna delle Università di tipo *B* ha creduto bene di giovarsi della mortificante concessione concernente gli stipendi, e nessuna si è acquetata al doppio stato giuridico del personale. Difatto è parso che lo Stato sia venuto a ridurre con vincoli, e differenziazioni artificiose il regime di libera concorrenza che pareva instaurato dalla legge Universitaria. D'altronde è troppo chiaro che alcune delle Università di tipo *A* saranno sempre secondarie in contrasto colla loro «etichetta», mentre Università come quella di Firenze, se anche fossero di quarta categoria secondo l'etichetta, rimarranno sempre di primissimo ordine per l'affluenza

di studenti, il materiale di studio, il personale docente, i risultati scientifici e professionali e l'estimazione pubblica.

Un'altra delle innovazioni che maggiormente potrebbe favorire lo sviluppo della cultura superiore, è l'autonomia amministrativa, didattica e disciplinare concessa ad ogni Università ai sensi dell' art. 1° della nuova legge. Ma parecchi degli articoli successivi della legge stessa, alcuni decreti che seguirono, qualche disposizione del successivo Regolamento Universitario, ed i responsi del Consiglio Superiore della P. I. tendono a ridurre tale libertà. Questo stato di cose si è fatto sentire con maggiore evidenza per le Università consorziate, di tipo *B*, che si videro ostacolati progetti rispondenti a necessità locali e vivamente caldeggiati dagli Enti sovventori, rendendo in tale maniera anche più difficile la specializzazione, che risponde ai loro interessi, non meno che alla volontà del legislatore. Stando all'art. 2 della Legge possono essere istituite scuole dirette a fini speciali: « sia con insegnamenti ad esse particolari, sia con opportuni raggruppamenti e coordinamenti di insegnamenti proprî di altre facoltà o scuole ». Ma, per quel che io sappia, la maggior parte delle scuole proposte non sono state fin qui approvate; e talune anche respinte come contrastanti alle norme del Ministero dell' Economia Nazionale, mentre in due decreti di quest'ultimo Ministero si ammette esplicitamente che possano sorgere scuole Universitarie le quali si propongano gli stessi scopi o scopi affini di quelle dipendenti dal Ministero dell' Economia Nazionale.

Esaminiamo qualche altra disposizione che viene a ridurre la libertà amministrativa e didattica. « I Rettori.... sono nominati dal Re.... » (art. 8), « i Presidi delle Facoltà e i Direttori delle scuole.... sono nominati dal Ministro.... su proposta del Rettore » (art. 11). Il che significa che il Rettore, scelto dal Ministro, sceglie i Presidi. Ora io non so se tale sistema possa parere opportuno per le Università *A*, che vivono a tutte spese dello Stato; ma non credo che l' assoluta esclusione del Corpo Accademico e degli Enti consorziati nella designazione di chi deve dirigere un'azienda Accademica consorziata, e amministrare denari in gran parte non statali, sia conforme ai puri concetti di autonomia. Nessuno meglio del Corpo Accademico e delle assemblee locali è in grado di indicare chi veramente abbia dimostrato di essere in grado di reggere ed amministrare l' Università consorziata, evitando la iattura di Rettori autocandidati, o scienziati dottissimi ma incapaci e deboli amministratori, o peggio il sorgere senza che lo Stato se ne avveda di conventicole chiuse o settarie a capo d' Istituti di alta coltura.

Vediamo un altro caso. Art. 35: « ai professori di ruolo non può essere affidato alcun incarico retribuito presso la Facoltà o scuola cui essi appartengono.... ». Tale disposizione, dettata forse da qualche abuso verificatosi, nella sua eccessiva assolutezza impedisce alle Università di ottenere in alcuni casi un'economia di posti di ruolo, e di fare la scelta migliore degli incaricati. È vero che la legge aggiunge (art. 135) che al professore di ruolo « può esser fatto obbligo di tenere, a titolo di gratuito incarico l' insegnamento di altra materia, che, a giudizio della Facoltà o Scuola, sia affine a quella di cui sono titolari », ma è sperabile che assai di rado si intenda ricorrere a un sistema così coattivo e illiberale.

*
* *

In conclusione: poche, ma sostanziali modificazioni, prima o poi, per necessità di cose, si imporranno, per rendere la riforma Gentile veramente rispondente alle esigenze della cultura. Ci auguriamo però che tale riforma sia scrupolosa-

mente seguìta e sviluppata in tutte le sue parti veramente fattive: ad esempio, limitando senza pietà il piano didattico delle Università che non abbiano un sufficiente piano finanziario; favorendo la specializzazione e l'istituzione di scuole speciali; permettendo un vero regime di concorrenza senza interventi protezionistici dello Stato; lasciando ad ogni Università di fatto e non solo a parole la più larga libertà di assetto sia didattico, sia amministrativo; aiutando la costituzione di case e pensionati per studenti volenterosi; perseguitando senza misericordia l'assenteismo dalle lezioni, le tesi fabbricate in agenzie indisturbate dalla polizia, l'eccessiva larghezza agli esami e alle lauree: in altri termini volendo tenacemente che l'Università italiana sia feconda creatrice di professionisti e scienziati onesti, dotti e coscienti.

4 giugno 1924.

LUIGI PARETI.

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: F. Ramorino.

Vice Presidenti: G. De Sanctis, R. Sabbadini.

Consiglieri: A. Belloni, L. F. Benedetto, L. Fassò, T. Lodi, G. Melli, L. Pareti, G. Pasquali, E. Pistelli, P. Stromboli, P. Toesca, T. Tosi, G. Vitelli.

Segretario: T. Lodi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

* *Il saggiatore delle idee religiose e filosofiche. I. L'assoluta verità della Bibbia nella dottrina cattolica.* Roma, 1923, di pp. 63.

A. BERTAGNI. *La R. Università di Firenze, il suo completamento e la istituzione della Scuola Superiore di Commercio.* Firenze, Tipografia Giuntina, pp. 15.

F. BOLL. Rec. a E. NORDEN, *Die Geburt des Kindes.* Estr. da « Deutsche Literaturzeitung », 1924, 10 Heft, col. 767 sgg.

G. COSTA. *Apologia del Paganesimo.* Roma, A. F. Formiggini, 1923, pp. 94.

JAMES E. DUNLAP. *The office of the grand Chamberlain in Later Roman and Byzantine Empires.* New-York, Macmillan, 1924, pp. VIII-324.

F. FERRI. *Un accademico delle Scienze di Bologna e il poeta Basinio parmense.* Città di Castello, Soc. Tip. « Leonardo da Vinci », 1924, pp. 47.

LA FAYETTE (MADAME DE). *La principessa di Clèves*, a cura di S. GUGENHEIM. Milano, A. Vallardi, pp. 221.

LINWOOD LEHMAN. *Quantitative implications of the pyrrhic stress, especially in Plautus and Terence.* University of Virginia, 1924, pp. 81.

LUIGI PARETI, *Direttore e responsabile*

1020-924. Firenze, Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.